

Facoltà di Scienze Politiche  
Cattedra di SEMIOTICA DEI LINGUAGGI SPECIALISTICI

**L'OGGETTIVITÀ  
NELL'INFORMAZIONE: REGISTRI  
SEMIOTICI**

Relatore

Prof. Paolo Fabbri

Correlatore

Prof. Paolo Peverini

Candidata

PAOLA SPATARO

matr. 610482

Anno accademico 2010/2011

# INDICE

---

Introduzione	<i>p. V</i>
Capitolo primo – LA SOGGETTIVITÀ E LA REALTÀ SENSIBILE COME FONDAMENTI DELL’OGGETTIVITÀ	
1. La significazione e il rapporto con la realtà	<i>p. 1</i>
1.1 <i>Significanza e significazione</i>	<i>p. 4</i>
1.2 <i>Dall’oggettivizzazione all’esistente e dall’esistente all’oggettivizzazione: il ruolo della physis secondo Coquet</i>	<i>p. 7</i>
1.3 <i>Dalla semiotica alla semantica</i>	<i>p. 9</i>
1.4 <i>Enunciazione, discorso e frase</i>	<i>p. 15</i>
2. La questione della soggettività nell’enunciazione e le implicazioni sull’oggettività	<i>p.20</i>
2.1 <i>La definizione del soggetto</i>	<i>p. 24</i>
2.2 <i>Gli indicatori dell’enunciazione: il pronome personale</i>	<i>p. 29</i>
2.3 <i>Gli indicatori dell’enunciazione: il verbo</i>	<i>p. 35</i>
2.4 <i>Il tempo nell’enunciazione</i>	<i>p. 38</i>
2.5 <i>Discorso storico: istruzioni per evitare il discorso ideologico</i>	<i>p. 45</i>

Capitolo secondo – DALLA SOGGETTIVITÀ  
ALL’OGGETTIVITÀ NELLA SCRITTURA  
GIORNALISTICA: LA CRISI LIBICA E LA  
MANIFESTAZIONE DEL 14 DICEMBRE 2010

- |   |              |
|---|--------------|
| 1. Prefazione   | <i>p. 49</i> |
| 2. Analisi del “reportage”  | <i>p. 51</i> |
| 2.1 <i>La crisi libica: impressioni di verità e<br/>          soggettività</i>  | <i>p. 51</i> |
| 2.2 <i>La manifestazione del 14 dicembre.<br/>          Peculiarità di un articolo tratto da un<br/>          giornale online</i> | <i>p. 60</i> |
| 3. La soggettività negli articoli di analisi  | <i>p. 67</i> |
| 3.1 <i>Anarchia, golpe o deriva islamica:<br/>          l’utilizzo soggettivante del tempo futuro</i>                             | <i>p. 67</i> |
| 3.2 <i>La speranza e i manganelli: espedienti<br/>          retorici per un embrayage della<br/>          soggettività</i>        | <i>p. 72</i> |
| 4. Un ritorno all’oggettività è possibile?  | <i>p. 78</i> |

Capitolo terzo – ANALISI COMPARATA  
DELLA SOGGETTIVITÀ NEL  
GIORNALISMO DEL 1956 E NEI  
QUOTIDIANI BELGI

- |  |              |
|--|--------------|
| 1. Costruzione di un modello d’analisi<br>sintattica | <i>p. 86</i> |
|--|--------------|

2. La soggettività nel reportage: da un popolo in rivolta all'indipendenza di un nuovo Stato p. 90
- 2.1 *Dimostrazioni popolari e giudizi di valore. Gli indicatori di soggettività in un reportage degli anni Cinquanta* p. 91
- 2.2 *Le speranze di una nazione: la soggettività in un reportage francofono* p. 104
3. La doppiezza del governo sovietico e la “museruola” per i capi d'azienda in Belgio: l'analisi della soggettività negli editoriali p. 108
- 3.1 *“E' l'U.R.S.S. per la pace o per la guerra?": l'Unione Sovietica come un “Giano bifronte”* p. 109
- 3.2 *La soggettività in un editoriale di economia : la proposta di legge dei socialisti belgi* p. 118
4. L'articolo de l'Unità: un singolare contratto interpretativo tra enunciatore ed enunciatario p. 125

5. Le strategie di recupero dell'oggettività per un ulteriore <i>débrayage</i> della <i>physis</i>	<i>p. 132</i>
Conclusione	<i>p. 144</i>
Bibliografia	<i>p. 152</i>
Webgrafia	<i>p. 156</i>

# INTRODUZIONE

---

*Un asserto o un insieme di proposizioni (e quindi un'informazione o un insieme di informazioni) sono oggettive se sono pubblicamente controllabili: pubblicamente controllabili in base a fatti e quindi passibili di smentita o conferma.*

Dario Antiseri

*In senso assoluto è dunque preferibile sforzarsi di far conoscere ciò che accadrà attraverso ciò che è accaduto, perché un procedimento del genere produce più sapere.*

Aristotele

Il problema dell'oggettività e dell'obiettività costituisce una questione a lungo dibattuta nel giornalismo, sia internazionale che italiano. Nel nostro Paese, in particolare, è prevalente l'opinione di chi considera l'obiettività un falso mito, «notoriamente uno pseudoconcetto, puramente soggettivo»<sup>1</sup>. Questa problematica comporta delle evidenti ripercussioni in ambito deontologico ed epistemologico, poiché incide in maniera radicale nel modo in cui un giornalista riporta una notizia: questi può assumere *a priori* una posizione di parte oppure no, riportare notizie volutamente false oppure tentare di rimanere in buona fede, e così via.

---

<sup>1</sup> E. Scalfari, *L'obiettività di Vespa*, in *L'Espresso*, 9 dicembre 2004.

Nel nostro ambito di ricerca, non ci occuperemo tanto delle ripercussioni etiche determinate da un certo modo di “fare notizia”. Ciò che andremo ad analizzare riguarda piuttosto il livello di oggettività che un testo giornalistico è in grado di raggiungere. Si tratta, dunque, di affrontare la questione dell’oggettività in un ambito strettamente testuale, non già contestuale. Ciò significa che la nostra attenzione non sarà troppo focalizzata sull’aderenza ai fatti in quanto tale, ma piuttosto su quei meccanismi o strategie di cui l’autore si avvale per la rappresentazione dei fatti stessi. Per oggettività, qui, intendiamo proprio questo: la rappresentazione dei fatti o, meglio, di versioni dei fatti, che possono, dunque, essere coerenti, non coerenti, contraddittorie e via discorrendo; di conseguenza, l’analisi non è tanto centrata sulla questione del “vero o falso”.

Tale assunto corrisponde, in realtà, agli assiomi già formulati dalla linguistica e dalla semiologia strutturali e presenti anche nella semiotica più matura. Secondo tali asserti, infatti, il linguaggio non ha la facoltà di rispecchiare le cose del mondo reale, ma di significarle; linguaggio e mondo reale costituiscono due sistemi, ognuno retto da specifiche regole interne. Di conseguenza, quando un linguaggio, sistema significante, riferisce delle cose del mondo reale, si occupa di «tradurle al proprio interno, di risemantizzarle con altri mezzi espressivi, di trasferirle nel proprio piano del contenuto»<sup>2</sup>. Questi principi di base determinano talune conseguenze per l’analisi semiotica del discorso giornalistico: ciò che andremo a rilevare, dunque, saranno le impressioni alla realtà che il giornalista è in grado di trasmettere al lettore. A tal fine, egli si serve di

---

<sup>2</sup> G. Marrone, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi, 2001, p. 89.

particolari strategie linguistiche di tipo sintattico e semantico: ad esempio, il ricorso a discorsi diretti, piuttosto che indiretti, per riportare le dichiarazioni di testimoni, oppure il riferimento di molti particolari o dettagli. L'impiego di tali stratagemmi ha, come conseguenza, la produzione di determinati "effetti di credenza" sui destinatari<sup>3</sup>; tali effetti, tuttavia, si manifestano anche e soprattutto in base al tipo di contratto interpretativo che sussiste tra autore e lettore. Questo contratto costituisce la base del rapporto di fiducia che s'instaura tacitamente tra giornalista e destinatario, e che varia da un quotidiano ad un altro; tale rapporto è determinato dal modo in cui «all'interno del discorso si costruisce la notizia, la si condivide con il lettore, la si dà come sicura o come incerta»<sup>4</sup>. Questo presupposto, a sua volta, è noto fin dal principio tanto al lettore quanto all'autore stesso: ciò significa che, da un lato, le aspettative del destinatario di un determinato quotidiano possono essere diverse in funzione del quotidiano stesso; lo stesso vale, dall'altro lato, per i criteri di notiziabilità adoperati dal giornalista di quella testata. In poche parole, chi legge un giornale come *l'Unità* avrà delle attese diverse rispetto al momento in cui si imbatte in un giornale come il *Corriere della Sera*, essendo il primo un giornale più esplicitamente schierato rispetto al secondo. Questo esempio appare analogo, tra l'altro, all'analisi comparata effettuata da Eric Landowski a proposito dei francesi *Libération* e *Le Monde*, sostenendo che il primo fosse caratterizzato da una "tendenza soggettivante" predominante rispetto alla "tendenza oggettivante" del secondo (Landowski, 1989). Ogni quotidiano, infatti, presuppone la presenza di entrambe le disposizioni, di

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 114.

cui una tende a prevalere sull'altra: per questo motivo, il giornalista, in ogni atto enunciante, compie due operazioni concomitanti che descrivono la tensione tra *racconto* e *discorso*. Da un lato, egli si occupa di «offrire un *racconto* sul mondo esterno, [...] a prescindere da sé e dai suoi lettori, in un luogo e in un tempo che non sono né i suoi né quelli del suo pubblico – e che, proprio per questo, si configurano come “oggettivi”» e, dall'altro, si occupa, allo stesso tempo, di «tenere un *discorso* al suo destinatario, [...] ponendo così l'accento sulla propria esistenza “soggettiva”<sup>5</sup>. Questo assunto ci sembra del tutto opportuno per condurre la nostra ricerca: anche in un'analisi eminentemente testuale - come quella che ci accingiamo a compiere - si deve comunque tener presente, come presupposto, che in ogni enunciazione una certa dose di soggettività è ineliminabile. D'altro canto, non ci appare condivisibile l'opinione di quanti affermano che l'oggettività, al pari dell'obiettività, non esiste: è il caso di Eugenio Scalfari, fondatore di Repubblica, e di gran parte dei giornalisti italiani. Essendo una tendenza insita in ogni enunciazione giornalistica, accanto alla “tendenza soggettivante”, ci sembra più opportuno considerare l'oggettività come un ideale, più o meno realizzabile, verso cui ogni buon giornalista dovrebbe tendere.

L'analisi che condurremo nelle prossime pagine sarà di tipo essenzialmente sintattico: ciò significa che prenderemo in considerazione quei lessemi, o quelle parole, che ci appaiono più indicativi ai fini della nostra indagine. Lessico e sintassi, infatti, costituiscono due forme linguistiche tra loro complementari, strettamente dipendenti l'una

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 79.

dall'altra<sup>6</sup>. Ci proponremo di dimostrare come la scelta di determinati pronomi, verbi o aggettivi, piuttosto che altri, implicano taluni effetti di senso che non si avrebbero nel caso di un utilizzo di termini diversi; questi effetti di senso possono conferire un certo grado di oggettività al testo, oppure di soggettività. Questo tipo di indagine costituisce, a nostro giudizio, un primo *step* per dedurre la significazione complessiva data dall'asserto di riferimento. Non dimentichiamo, infatti, che il «senso di una qualsiasi frase non è dato dalla somma dei significati delle singole parole che la compongono»<sup>7</sup>, ma dalla sua significazione globale, da un punto di vista semantico.

Una volta individuate le strategie linguistiche ritenute pertinenti, secondo la loro implicazione della soggettività o dell'oggettività, ci porremo il fine di escogitare una metodologia atta a conferire un maggior grado di oggettività agli asserti presi in considerazione. Poiché, come già detto, un'implicazione della soggettività dell'enunciatore è inevitabile, ci occuperemo di scorgere delle possibilità linguistiche alternative che l'autore non ha preso in considerazione, o perché troppo coinvolto negli episodi da lui descritti, o perché volutamente intenzionato ad assumere una posizione di parte in merito. Teniamo a precisare che anche le nostre considerazioni possono essere altrettanto "perfettibili", poiché anche la nostra soggettività sarà inevitabilmente coinvolta nell'analisi che andremo ad eseguire. Per questa ragione, ci proponremo di costruire un modello che abbia possibilmente «una struttura flessibile e aperta a eventuali integrazioni»<sup>8</sup>, dunque verificabile; ciò significa che, con la

---

<sup>6</sup> S. Cattaruzza, *L'indicazione della realtà. Teoria dei segni e della conoscenza in Karl Bühler*, Mimesis, 2008, p. 133.

<sup>7</sup> G. Marrone, op. cit., p. 77.

<sup>8</sup> S. Cattaruzza, op. cit., p. 111.

massima onestà, non pretendiamo affatto di addurre conclusioni faziose o deterministiche. Il nostro intento, tuttavia, è quello di dimostrare che una maggiore oggettivizzazione del linguaggio giornalistico è sempre possibile e che, quindi, non deve essere considerato come una possibilità metodologica esclusa *a priori*. Nel corso dell'analisi, saranno menzionati anche i titoli degli articoli e una breve descrizione delle fotografie a essi eventualmente allegate. Riteniamo di dover precisare che abbiamo scelto di includere l'esame delle immagini correlate agli articoli in una nota a piè di pagina, in modo molto sintetico: a nostro giudizio, infatti, un esame adeguato delle immagini meriterebbe un'analisi semiotica a parte, in ragione della loro estrema complessità.

La nostra tesi sarà strutturata complessivamente in tre capitoli, escludendo la parte dedicata alle conclusioni finali. Nel primo capitolo, esporremo i contributi teorici di alcuni semiologi e linguisti che ci sono sembrati del tutto pertinenti al nostro oggetto di analisi. Innanzitutto, ci occuperemo di definire i concetti e le nozioni di cui intendiamo avvalerci nel corso della nostra indagine; ricorreremo, ad esempio, alle definizioni di *enunciazione*, *enunciato*, *discorso* e *frase* come sono contenute nel Dizionario di Semiotica elaborato da Algirdas Julien Greimas e Joseph Courtés. Tuttavia, i riferimenti teorici fondamentali si riferiscono alle opere di due linguisti francesi che hanno segnato una notevole svolta qualitativa negli studi semiotici, in virtù dell'importanza essenziale da loro accordata al soggetto in quanto *istanza enunciante* e all'atto stesso dell'enunciazione. Il primo è Emile Benveniste, che ha enormemente sviluppato le considerazioni strutturalistiche sul linguaggio formulate da Ferdinand de Saussure. Benveniste fu il primo a rilevare l'importanza dell'esperienza del soggetto come fondamento dell'attività linguistica da

lui esercitata: tali considerazioni gli derivarono dai suoi numerosi studi sulle lingue indoeuropee e in ambito antropologico. Il secondo studioso di riferimento è il linguista Jean-Claude Coquet, allievo di Greimas e dello stesso Benveniste, che ha il merito di aver ulteriormente elaborato le considerazioni del suo maestro. In particolare, egli ha posto l'accento sull'inestricabile relazione che intercorre tra il linguaggio come attività del *logos*, da un lato, e la *physis*, come sistema delle cose reali, dall'altro lato: il linguaggio, dunque, permette di esprimere l'esperienza del reale e tale esperienza non può prescindere dalla soggettività del parlante.

Nel secondo capitolo, procederemo ad una prima applicazione delle risorse teoriche forniteci da questi linguisti. Analizzeremo quattro articoli di giornale, due reportage e due articoli di analisi, per la precisione; questa scelta ha il fine di rilevare se, seguendo un'analisi comparata tra i due tipi di testo, vi siano delle differenze per ciò che attiene il grado di soggettività o di oggettività implicato nel testo stesso. Questi articoli riguardano due episodi molto recenti, vale a dire la crisi libica e la manifestazione studentesca dello scorso 14 dicembre a Roma.

In base alle considerazioni che formuleremo in seguito all'analisi di questi articoli, ci occuperemo di procedere, nel terzo capitolo, all'elaborazione deduttiva di un modello di analisi che possa essere ritenuto valido in altre sedi di applicazione. Di qui, invertiremo il nostro percorso metodologico: ci occuperemo, infatti, di procedere con un'analisi di tipo induttivo, al fine di verificare se il modello elaborato possa essere adatto per l'analisi di altri testi giornalistici. In questo caso, gli articoli scelti non saranno tratti da edizioni recenti di quotidiani italiani: analizzeremo, infatti, tre articoli tratti da alcuni quotidiani del 1956 e due articoli provenienti da due testate straniere. Tale scelta è

dovuta alla volontà di introdurre un ulteriore parametro per verificare il grado di oggettività di un testo: in altre parole, ci occuperemo di controllare se il nostro modello possa essere ugualmente valido sia su articoli scritti in epoche più remote sia su articoli non italiani. Allo stesso modo, l'analisi di questi cinque articoli ci permetterà di capire se essi implicano il ricorso alla soggettività o all'oggettività in modo analogo rispetto alla scrittura giornalistica dei nostri giorni.

## **Capitolo primo**

# **LA SOGGETTIVITÀ E LA REALTÀ SENSIBILE COME FONDAMENTI DELL'OGGETTIVITÀ**

---

### **1. La significazione e il rapporto con la realtà**

Il rapporto tra linguaggio e realtà è sempre stato una delle preoccupazioni centrali di semiologi, linguisti e logici, un tema di dibattito che dura da anni e che non si è ancora concluso. Linguaggio e realtà costituiscono due sistemi costantemente legati da un rapporto di interdipendenza: tale aspetto sembra fuori discussione. Ciò su cui gli studiosi sembrano non trovare un accordo, invece, riguarda piuttosto la questione della prevalenza di un sistema sull'altro o della dipendenza dell'uno dall'altro: è il linguaggio che forma la realtà o è la realtà il principio fondamentale senza il quale il linguaggio non avrebbe ragione di esistere?

Tali questioni influiscono senza dubbio sul modo stesso di concepire i due sistemi e l'importanza che essi rivestono sia come oggetto che come strumento d'analisi, quindi in sede di applicazione pratica dei concetti che ne derivano. Un contributo innovativo in tal senso sembra pervenire da due studiosi in particolare, Emile Benveniste e Jean-Claude Coquet, entrambi eredi di Ferdinand de Saussure, i quali hanno proposto dei nuovi paradigmi metodologici che hanno permesso di ridefinire il linguaggio, la realtà e i rapporti che possono intercorrere tra essi. Benveniste, ad esempio, propone una "nuova oggettività" dei segni, a partire da una ridefinizione dell'opposizione saussuriana *langue/parole*

che converga in una nuova opposizione, quella tra semiotica e semantica, all'interno di una nuova semiologia. Tale ridefinizione è dovuta, nelle intenzioni del linguista francese, ad un mutamento di approccio anche in merito alla teoria della conoscenza, in cui il rapporto tra parole e cose non deve più essere concepito secondo un ordine metafisico. Questo rinnovamento è possibile grazie all'«iscrizione della persona nel linguaggio», un'operazione dalla portata radicalmente innovativa in una linguistica strutturalista come quella di de Saussure, che ha permesso di andare oltre la «vecchia antinomia tra soggettivo e oggettivo, individuo e società», dando luogo, così, a un nuovo metodo per raggiungere l'obiettività (Barthes, 1988). In sintesi, si tratta di considerare la questione dell'oggettività da un punto di vista strettamente testuale, in base ad una rivisitazione del rapporto tra le parole e le referenze o realtà sociali alle quali le prime si riferiscono.

Coquet propone una metodologia d'analisi che costituisce un avanzamento successivo rispetto al paradigma teorico di Benveniste. Essa ha lo scopo, in particolare, di completare il quadro teorico sulla questione della soggettività messa in luce per primo dallo stesso Benveniste. Un punto in comune tra i paradigmi dei due linguisti è la definizione del compito della linguistica, ovvero quello di non usare la *langue* come punto di partenza nell'analisi, ma la *parole*; un'altra corrispondenza riguarda la ridefinizione del rapporto tra parole e cose, quindi tra linguaggio e realtà. In tale ambito, la proposta di Coquet si distingue da quella di Benveniste per il ruolo fondamentale accordato alla realtà sensibile rispetto alle operazioni di carattere cognitivo, quindi alla *physis* rispetto al *logos*, entrambi dimensioni che, secondo il linguista, caratterizzano il linguaggio. L'unione di queste due categorie è

analizzabile attraverso la cosiddetta “fenomenologia delle istanze”, una linguistica fenomenologica che possa mettere in risalto l’importanza della realtà sensibile rispetto alla facoltà di renderla esprimibile attraverso il linguaggio. Il mondo sensibile, secondo Coquet, costituirebbe, infatti, una realtà di primo livello, traducibile in una realtà di secondo livello, attraverso il discorso e la persona che proferisce tale discorso, l’*istanza enunciante*<sup>9</sup>. È dall’istanza, quindi dal *corpo*, che parte l’atto di significazione, esprimibile attraverso il discorso e l’enunciazione: secondo Coquet, il discorso non costituisce un mero strumento di mediazione, ma si tratterebbe di un’esperienza naturalmente radicata nell’esistenza. Per tale motivo, lo studioso trova del tutto inutile la distinzione tra linguistico ed extralinguistico, essendo lo stato delle cose non suscettibile di subire una tale separazione concettuale<sup>10</sup>. Quella di Coquet, quindi, è una “semiotica soggettale”, in cui il ruolo fondamentale è attribuito al discorso e alle istanze enuncianti, che permetterebbero di riprendere il contatto con la realtà dell’esperienza originaria in seguito ad una fase di oggettivizzazione. Benveniste, al contrario, propone una nuova semiologia, in cui l’intento è quello di far leva non tanto sull’intenzionalità extralinguistica che può influenzare la produzione di un discorso o un’enunciazione – il contesto di riferimento –, quanto l’intento generativo testuale: l’analisi, dunque, dovrebbe tenere in considerazione le marche enunciative utilizzate per conferire una determinata significazione al testo stesso. Tale significazione può rivelare, per esempio, ora un obiettivo di oggettivizzazione del discorso, ora una struttura dialogica in cui gli interlocutori (o istanze) prendono il

---

<sup>9</sup> J-C. Coquet, *Le istanze enuncianti*, Bruno Mondadori, 2008, p. XV.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 31.

sopravvento sull'enunciato stesso. Vedremo ora i principali contributi teorici dei due autori per quanto riguarda il concetto di significazione e, quindi, di segno linguistico, come ponte tra il sistema del linguaggio e il sistema del mondo reale.

### **1.1    *Significanza e significazione***

Come si fa a compiere un processo di significazione? Secondo Aristotele, cui fa eco Benveniste, è necessario congiungere determinati elementi che, presi isolatamente, non significano niente. Tale congiunzione, a detta di Coquet, spetta all'istanza di origine (IO), vale a dire l'enunciatore<sup>11</sup>. Partendo dal principio secondo cui ogni segno è formato in modo arbitrario, Benveniste pone come condizione della significanza il fatto che ogni segno assume un proprio senso in quanto compreso in un sistema di segni che lo include. Il sistema semiologico ha, dunque, due caratteristiche: da un lato, la proprietà di significare – la *significanza* -, dall'altro, il fatto di essere composto da unità di significanza tra loro legati – i *segni* -. Questo tipo di sistema, inoltre, risponde a determinate condizioni esterne (o empiriche), per quel che riguarda il modo di operare del sistema stesso e il suo campo di validità, e a determinate condizioni interne (o semiotiche), per quanto riguarda il funzionamento, la natura e il numero dei segni che lo compongono. Ogni sistema semiologico, inoltre, possiede un repertorio finito di segni e delle regole di combinazione altrettanto finite per costituire le relazioni tra tali segni. In tale ambito, non si deve tener conto della natura e del numero dei discorsi che si possono realizzare a partire dai segni: la formazione dei discorsi è soggetta all'influenza esercitata dal contesto di riferimento

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 59.

- o dalla “situazione extralinguistica”, per utilizzare dei termini più propriamente benvenistiani -. È questo il motivo per cui i discorsi formulabili possono essere infiniti<sup>12</sup>.

Benveniste distingue due tipi di sistemi semiologici, quelli in cui la significanza è data dall'autore, artefice delle relazioni che organizzano i sistemi stessi, e quelli in cui la significazione è data dagli elementi che compongono il sistema, a prescindere dalle relazioni che possono intercorrere tra loro. Il secondo caso è quello del sistema linguistico: la significanza della lingua, in quanto sistema interpretante, è per Benveniste la significanza stessa, quindi la base fondamentale di ogni scambio di comunicazione e, di conseguenza, di ogni cultura.

Occorre, inoltre, partire da un altro assunto di base: il fatto, cioè, che, al pari dei segni e dei sistemi che li includono, anche le relazioni tra i sistemi devono essere di carattere semiotico. In particolare, essi possono interagire tra loro grazie al *discorso*: «il mito che accompagna il “rito”, il “protocollo” che regola le forme di cortesia»<sup>13</sup>, per citare alcuni esempi. L'oggetto della semiologia è proprio lo studio di tali relazioni, il cui funzionamento è regolato da due principi fondamentali: il primo è il principio della non-ridondanza, il fatto cioè che due sistemi semiotici diversi non sono reciprocamente convertibili; il secondo, invece, è il principio per il quale i segni non sono tran-sistematici, non possono, cioè, essere trasferiti da un sistema all'altro, poiché il valore di un segno è dato unicamente in base al sistema in cui è inserito.

Benveniste distingue tre tipi di relazioni che possono avere luogo tra i sistemi semiologici: di generatività, di omologia e di interpretanza. Il

---

<sup>12</sup> E. Benveniste, *Essere di parola*, Bruno Mondadori, 2009, p. 14.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 9.

primo tipo di relazione è la proprietà che hanno certi sistemi di generarne altri – la scrittura ordinaria per la scrittura stenografica, l’alfabeto classico per l’alfabeto Braille, per riprendere alcuni esempi citati dallo stesso autore<sup>14</sup>. La relazione di omologia, al contrario di quella generativa, non è instaurata, ma è constatata *a posteriori* in base all’analisi delle connessioni che si scoprono tra due sistemi diversi, come in un’analisi del testo. La relazione di interpretanza, infine, lega un *sistema interpretante* ad un *sistema interpretato*; si tratta di un rapporto unilaterale, assolutamente non commutativo. L’esempio per eccellenza è costituito dal rapporto tra i segni della lingua e i segni della società: la lingua, infatti, è per Benveniste l’interpretante della società e mai il contrario<sup>15</sup>.

La lingua, dunque, è il sistema interpretante per eccellenza, soprattutto in virtù di alcune peculiarità che la caratterizzano. Innanzitutto, la produzione e la ricezione dei segni appartenenti a tale sistema sono possibili solo grazie alla condivisione di taluni valori e regole da parte di una collettività. In secondo luogo, il sistema linguistico è l’unico mezzo attraverso il quale è possibile attualizzare la comunicazione soggettiva. Tuttavia, è una terza caratteristica a contraddistinguere nettamente la lingua: è l’unico sistema che ha la proprietà di attribuire ad altri sistemi la qualità di “sistemi significanti”. Questa possibilità è dovuta a una singolarità appartenente esclusivamente al sistema linguistico: esso, infatti, sarebbe l’unico ad essere rivestito da una “doppia significanza”, una semiotica e l’altra semantica<sup>16</sup>. La prima fa riferimento esclusivamente ai segni e alla relazione tra essi, mentre la seconda rinvia

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 19.

all'ambito del discorso e dell'enunciazione. Tale modellizzazione permette di superare la concezione saussuriana del segno come principio unico da cui dipendono la struttura e il funzionamento della lingua.

## ***1.2 Dall'oggettivizzazione all'esistente e dall'esistente all'oggettivizzazione : il ruolo della physis secondo Coquet***

Come già anticipato nei paragrafi introduttivi di questo capitolo, Coquet considera indiscutibile il legame tra linguaggio e mondo reale. Già il sociologo Marcel Mauss sosteneva l'esistenza di un legame indissolubile tra l'obiettività e la soggettività, quindi con il corpo (Mauss, 1976): ciò significa che la verità non dipende dalla parola in sé, ma dalla persona che proferisce tale parola, cioè l'*istanza enunciante*. Si tratta di un assioma indiscutibile in qualsiasi scambio comunicazionale, quindi anche in ambito giornalismo. Secondo Coquet, è possibile risalire dal processo di oggettivizzazione di un enunciato all'esistente, la condizione primordiale della soggettività, ritenendo che i due stadi siano del tutto complementari e che necessitino l'uno dell'altro. D'accordo con quanto sostenuto dal filosofo Edmund Husserl (Merleau-Ponty, 2003), Coquet dimostra tale affermazione sostenendo l'esistenza di un duplice movimento tra l'oggettivizzazione e l'esistente, ovvero tra la parola e l'idealità del senso, attraverso la *spazializzazione* e la *temporalizzazione* di questo senso ideale: da un lato, la parola contestualizza questa idealità attraverso le suddette operazioni, dall'altro, è possibile risalire alla parola astraendo dalle sue coordinate spazio-temporali.

La lettura e la scrittura, secondo Coquet, non sono altro che operazioni di *traduzione* del reale. Il linguaggio, infatti, ha il compito di trascrivere e rendere condivisibile un'esperienza, uno stato di cose, in cui è

contenuta la referenza stessa, da cui tale trascrizione è imprescindibile<sup>17</sup>. Alla distinzione tra *logos* e *physis* formulata da Coquet corrisponde il rapporto tra due istanze che compongono il soggetto: l'*istanza percettiva* (o *istanza corporea*), che si trova in relazione con le cose del mondo sensibile, e l'*istanza concettuale*, che si occupa del resoconto di tale esperienza sensibile. Questi due momenti sono uno successivo all'altro e corrispondono, rispettivamente, alla fase della *presa* e della *ripresa*<sup>18</sup>; la ripresa avviene, simultaneamente, da parte sia dell'*istanza d'origine*, autrice dell'enunciazione, sia dell'*istanza di ricezione*, attraverso la lettura o l'ascolto. Per Coquet, la ripresa da parte dell'istanza di ricezione è più "vera" dell'esperienza vissuta: grazie alla scrittura, capace di rendere disponibile un testo a più potenziali lettori, è possibile la formazione di una comunità che condivide l'esperienza della lettura, la cui esistenza è data dalla lettura stessa<sup>19</sup>. Analogamente, Coquet distingue tra *autonomia* ed *eteronomia*, per quel che riguarda la formulazione del discorso: nel primo caso, l'istanza enunciante proietta nel proprio discorso la sua esperienza sensibile senza limitazioni esterne, dunque è l'istanza corporea che prevale; nel secondo caso, una forza esterna interferisce con la formazione del discorso stesso, il cosiddetto *terzo trascendente* – le istituzioni o la società, ad esempio -, in rapporto con un *terzo immanente*, una forza interna all'istanza stessa. Coquet identifica un esempio del terzo immanente nel dimostrativo neutro *ça*. Tra autonomia ed eteronomia è sempre possibile uno slittamento che può essere di tipo sia sincronico che diacronico; all'interno del regime di eteronomia può aver luogo un analogo slittamento, tra terzo immanente e

---

<sup>17</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 57.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. XIV.

terzo trascendente, a seconda della prevalenza dell'uno o dell'altro nel discorso<sup>20</sup>. Qualora si abbia il fine di compiere un processo di oggettivizzazione, è necessario, dunque, tener sempre conto di queste distinzioni: ciò significa che occorre non perdere di vista le cose dell'esperienza sensibile. Al contrario, tutti i discorsi che aspirano all'oggettività sono generalmente caratterizzati, secondo Coquet, da una progressiva espulsione della *physis*, lasciando soltanto il regime di eteronomia, quindi l'esperienza dell'istanza concettuale<sup>21</sup>.

Tale assunto considera come presupposto, evidentemente, il fatto che soltanto il soggetto può rendere possibile la realizzazione di un discorso oggettivo, pur senza prescindendo dalla realtà di riferimento; già Roman Jakobson riteneva, a proposito delle funzioni, che il ruolo del soggetto sia decisivo a questo scopo. H. J. Pos ha ulteriormente elaborato tale aspetto: secondo lo studioso, è possibile stabilire un'interconnessione gerarchica tra l'intuizione immediata che il soggetto ha della realtà di riferimento e un successivo processo di oggettivizzazione di tale intuizione. Ciò significa, in poche parole, che i «dati intuitivi rendono possibile l'oggettivizzazione» (Jakobson, 1973).

### ***1.3 Dalla semiotica alla semantica***

Nella proposta di analisi avanzata da Benveniste, il problema è di scorgere la struttura interna del fenomeno linguistico in oggetto, di cui è percepibile nient'altro che l'apparenza esterna, vale a dire ciò che è possibile rilevare secondo quanto enunciato dall'autore del fenomeno stesso. In un articolo di giornale, ad esempio, ciò che il lettore può

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 6.

rilevare non sono altro che le impressioni di verità rese disponibili di un determinato evento, cioè l'enunciato proferito dal giornalista, non la verità dell'evento in sé.

Una soluzione a questo problema può essere data dalla suddivisione del sistema linguistico in *categorie d'analisi*. Già Aristotele, nell'*Organon*, aveva avanzato una possibile schematizzazione di tale fenomeno; secondo il filosofo greco, un fenomeno linguistico può essere analizzato in base ai seguenti criteri: la *sostanza*, il *quanto*, il *quale*, il *relativamente a cosa*, il *dove*, il *quando*, l'*essere in posizione*, l'*essere in stato*, il *fare* e il *subire*<sup>22</sup>. Lo scopo di questa categorizzazione era di passare in rassegna tutti i predicati delle proposizioni che è possibile enunciare. Quest'operazione, in realtà, non è nient'altro che la trasposizione delle categorie linguistiche: ogni tentativo di cercare una sorta di logica intrinseca della mente, esterna e anteriore alla lingua, è per Benveniste una pura illusione. L'inesistenza di tale logica è provata dal fatto che ogni lingua funziona in modo diverso, a causa dell'influenza che la cultura e la società esercitano sul pensiero. Il pensiero, d'altra parte, non trova espressione ed esistenza se non grazie alla lingua stessa.

Questa problematica attiene essenzialmente all'ambito della semiotica, in cui la possibilità di identificare la struttura della lingua e il suo uso a partire da un'analisi testuale deve essere considerata come criterio necessario e sufficiente. Tuttavia, nel momento in cui tale analisi fa leva sull'uso del sistema linguistico, si determina inevitabilmente il passaggio dall'ambito semiotico all'ambito semantico. Questo passaggio è ineluttabile, giacché un'analisi testuale non può ridursi a una mera

---

<sup>22</sup> Aristotele, *Organon*, a c. di G. Colli, Einaudi, Torino, 1955.

dimensione semiotica per una serie di ragioni. Innanzitutto, una proprietà fondamentale del linguaggio è il fatto che l'implicazione a ciò che viene enunciato corrisponde sempre a qualcosa appartenente al mondo reale: anche nel caso di una negazione, un'ammissione è sempre presupposta. Il linguaggio, inoltre, è appreso in modo coestensivo a ciò che l'uomo acquisisce del mondo: i simboli del linguaggio e la loro sintassi non sono separati dalle cose e dall'esperienza che l'uomo ne ha – come già Aristotele aveva affermato<sup>23</sup> -; inoltre, il linguaggio non può essere considerato come semplice strumento, essendo connaturato all'uomo. Per questo motivo, Benveniste ritiene che linguaggio e società siano due entità che «si potrebbero, anzi si dovrebbero, studiare assieme»<sup>24</sup>, dato che si implicano mutualmente: ne è la prova il fatto che, ad esempio, ogni classe sociale si appropria costantemente di termini generali, attribuendo ad essi delle referenze specifiche e, in tal modo, adattandoli alla rispettiva sfera di interessi<sup>25</sup>. Viceversa, altrettanto frequente è il caso in cui il linguaggio comune adotta termini appartenenti a linguaggi specialistici, settoriali o di classe. Il sistema linguistico, dunque, ha un ruolo specifico all'interno della società: quello di sistema produttivo, in quanto generatore del senso; la lingua, inoltre, costituisce da sempre una costante che mette in relazione attività umane tra loro diverse. Da ciò si evince la doppia natura paradossale della lingua, immanente all'individuo e trascendente alla società: ciò vuol dire che i parlanti non sono mai testimoni dei cambiamenti nella lingua di cui sono attori, ma tali cambiamenti sono percettibili soltanto a posteriori<sup>26</sup>. Coquet sembra

---

<sup>23</sup> Aristotele, *Dell'interpretazione*, 16b et 17a.

<sup>24</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 99.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 102.

enfaticamente ulteriormente questa interconnessione tra realtà e linguaggio: secondo il linguista, infatti, attraverso la “percezione” e la “predicazione” –vale a dire, l’enunciazione-, le persone si congiungono con il mondo e ne divengono parte integrante<sup>27</sup>; il *logos* non è altro che «la realizzazione della *physis*»<sup>28</sup>. Tale assunto può determinare delle implicazioni importanti in ambito giornalistico: se si considera la frase «Sono ciò che vedo» (Valéry, 1960), è chiaro che tra enunciatore e destinatario debba instaurarsi un rapporto di fiducia, che il lettore deve, cioè, tenere conto del fatto che ciò che legge non corrisponde altro che a “ciò che il giornalista vede”, le sue “impressioni di verità”.

Al fine di rintracciare l’interconnessione tra mondo reale e linguaggio, è necessario, secondo Coquet, cambiare l’oggetto d’analisi della linguistica: occorre passare dalla struttura della lingua, regolata dal *principio di immanenza*, al linguaggio, retto dal *principio di realtà*<sup>29</sup>. Lo scopo è di stabilire un *continuum* tra il linguaggio – retto dal *logos* e dalla *physis* -, il mondo e l’essere<sup>30</sup>.

Tuttavia, sistema sociale e sistema linguistico non sono isomorfi<sup>31</sup>: la struttura sociale è caratterizzata da un doppio sistema relazionale di base, che riguarda il rapporto di parentela e la suddivisione in classi sociali; la struttura linguistica, invece, dalla presenza di unità discrete, in numeri finiti, combinabili secondo una certa gerarchia. Quest’ultima caratteristica è un’altra delle ragioni per cui Benveniste ritiene che sia possibile isolare il sistema linguistico, astraendone i riferimenti di contesto, e descriverlo in se stesso; sarebbe impossibile, al contrario,

---

<sup>27</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 107.

<sup>28</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 1.

<sup>29</sup> *Ivi.*

<sup>30</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 3.

<sup>31</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 100.

descrivere la società senza tener conto delle espressioni linguistiche che la caratterizzano<sup>32</sup>. Anche Greimas sostiene che l'universo concettuale e l'universo del sensibile siano da considerare distintamente: «ogni linguaggio», secondo l'autore, sarebbe «riducibile a una struttura, fatta di relazioni, che non ha più bisogno del suo supporto materiale», cioè della realtà sensibile di riferimento, e si giustifica essenzialmente in rapporto al suo oggetto di analisi, cioè alla sua «maniera d'essere e di funzionare» (Hjelmslev, 1970). Così concepito, il linguaggio può, secondo Coquet, svolgere importanti funzioni, come quella di garantire alla ricerca scientifica il rigore di cui essa necessita; in merito all'oggetto della nostra tesi, tale dovrebbe essere la prospettiva adottata anche da coloro che intendono elaborare una scrittura tendenzialmente oggettiva in ambito giornalistico.

Nella sua fenomenologia delle istanze, Coquet ritiene che la prospettiva soggettale, che fa leva in primo luogo sull'istanza enunciante, sia l'anello mancante per la ricongiunzione tra il linguaggio e la realtà, - un'affermazione su cui il dibattito è ancora in corso. D'accordo con Merleau-Ponty, infatti, il linguista considera il soggetto come l'elemento di congiunzione fondamentale tra una realtà primaria, il mondo reale, e una realtà seconda, *ri-prodotta* attraverso il linguaggio: non si tratta di una riproduzione esatta della realtà di primo livello, quanto di un'operazione di *traduzione*<sup>33</sup>. Secondo il linguista, in tale ottica sarebbe possibile giungere a una conversione tra il paradigma formalista dell'Enunciato, caratteristico dei primi studi di semiotica, in

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>33</sup> *Ibidem.*, p. 41.

cui l'enunciazione non era ancora presa in considerazione, e quello più sostanzialista delle istanze enuncianti, da lui presentato<sup>34</sup>.

La proposta di analisi di Benveniste, invece, è quella di considerare il sistema linguistico come punto di riferimento essenziale, da un punto di vista strettamente semiotico. Tuttavia, una volta che l'indagine entra nel merito dell'uso della lingua, entrando quindi nel semantico, la realtà referenziale non può più essere tenuta totalmente a distanza: è inevitabile tener conto del contesto di riferimento, poiché la lingua costituisce essenzialmente il sistema interpretante di tale realtà. La lingua e la manifestazione della lingua stessa, dunque, appartengono a due linguistiche diverse, benché strettamente interconnesse e tra loro complementari<sup>35</sup>: il sistema semiotico, infatti, costituisce la base di riferimento su cui la lingua-discorso ha la possibilità di costruire una propria semantica<sup>36</sup>. Queste due linguistiche si occupano rispettivamente di due relazioni semiotiche tra loro complementari, in merito alla questione della generatività del senso: in ambito semantico, il senso è ottenuto attraverso il sintagma, quindi in base ad un'operazione di *sostituzione*; in ambito sintattico, ciò avviene attraverso la relazione paradigmatica, dunque la *connessione*, tra gli elementi che generano il senso<sup>37</sup>. Nel passaggio da semiotico a semantico, occorre evitare che il percorso sfoci in un'analisi di tipo sociologico, cioè che venga adottato un punto di vista tendente a privilegiare eccessivamente il ruolo della società nel suo rapporto con la lingua.

---

<sup>34</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. XVI.

<sup>35</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 55.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 68.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 65.

Tenendo conto di questa inevitabile influenza reciproca tra i due sistemi, possiamo ora analizzare i principali contributi teorici di Benveniste e Coquet riguardo alle strutture proprie dell'ambito semantico: enunciazione, discorso e frase.

#### ***1.4 Enunciazione, discorso e frase***

Quando si entra nell'ambito della semantica, è necessario ricorrere a una serie di avvertenze proposte da Benveniste: secondo il linguista francese, la formazione del senso e della soggettivizzazione è implicata nella simultaneità dell'atto discorsivo, cioè nell'atto di formazione del linguaggio. In riferimento alla scrittura giornalistica, si può dire che il senso di un articolo, oggettivo o meno, è trasmesso nel momento stesso in cui la scrittura ha luogo.

Questo atto è ciò che viene correntemente definito *enunciazione*. Ricorrendo alla terminologia fornita da Algirdas Julien Greimas, si può concepire l'enunciazione in due modi: essa può essere considerata sia come «la struttura non linguistica (referenziale) sottesa alla comunicazione linguistica», sia come «l'istanza linguistica, logicamente presupposta dall'esistenza stessa dell'enunciato, che ne porta le tracce o marche»<sup>38</sup>. Nel primo caso, l'enunciazione è, dunque, considerata come la “situazione di comunicazione” che il contesto permette di attualizzare, mentre nel secondo essa assume il ruolo di “istanza di mediazione” che permette la messa in discorso delle virtualità della *langue*. In questo secondo senso, l'enunciazione permette il passaggio dalla competenza alla performance, oppure, in termini benvenistiani, essa costituisce

---

<sup>38</sup> A. J. Greimas, J. Courtés, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, 2007, p. 104.

l'anello di congiunzione tra la *langue* e la *parole*<sup>39</sup>. Il linguaggio, infatti, prende forma soltanto nel momento in cui viene enunciato: ciò significa che l'enunciazione conferisce la forma ai contenuti del pensiero, i quali però devono innanzitutto passare attraverso la *langue* e rispettarne gli schemi.

L'enunciazione può prendere forma sotto diversi aspetti, di cui il più immediatamente percepibile è costituito senza dubbio dalla realizzazione orale della lingua<sup>40</sup>. La forma linguistica resa possibile dall'enunciazione costituisce la condizione di trasmissibilità del pensiero, ma anche e soprattutto la condizione stessa della sua realizzazione. È possibile, in tal senso, individuare un rapporto specifico tra il pensiero come operazione che può materializzarsi soltanto nella lingua e la lingua come facoltà che ha l'unica funzione di "significare"<sup>41</sup>, rinviando così alla distinzione tra sistema interpretato e sistema interpretante. Da questo punto di vista, Benveniste propone una nuova dimensione enunciativa ed interlocutiva per lo studio del linguaggio, riguardo al suo utilizzo da parte dei parlanti. Tale prospettiva si rivela necessario a causa della difficoltà di analizzare l'enunciazione stessa: si tratta, in effetti, di un fenomeno talmente vasto e ovvio da confondersi talvolta con la lingua stessa<sup>42</sup>. Per Coquet, invece, l'enunciazione non è nient'altro che un'escrizione del corpo: è lo stato esterno delle cose a enunciarsi nel linguaggio, non il contrario<sup>43</sup>.

La posizione di Benveniste sembra, dunque, più conforme alla concezione dell'enunciazione come istanza di mediazione: essa costituisce, secondo lui, l'atto di manifestazione della lingua stessa,

---

<sup>39</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. XII.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>43</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. XII.

senza dimenticare che tale atto fa riferimento necessariamente ad una determinata situazione<sup>44</sup>. In ambito semantico, è inoltre possibile rintracciare un'ulteriore peculiarità della lingua: attraverso l'enunciazione, essa ha la possibilità di creare un secondo livello di enunciazione, in cui è possibile, cioè, produrre dei discorsi significanti intorno alla significanza stessa. Si tratta della facoltà metalinguistica, all'origine di quella relazione di interpretanza che lega il linguaggio con il mondo reale (v. *supra*)<sup>45</sup>.

L'approccio alla semantica, inoltre, implica anche l'utilizzo della nozione di *discorso*, che analizza la lingua dal punto di vista della produzione di messaggi. Qui, il messaggio non deve essere concepito da un punto di vista sintattico, cioè come mera somma di segni linguistici indipendenti tra loro, ma è necessario coglierne il senso globale per poi, eventualmente, individuarne la suddivisione in “segni” particolari o unità di significazione, le parole. Il discorso costituisce, a detta di Benveniste, il presupposto stesso dell'enunciazione: esso permette, infatti, la conversione della lingua in unità di senso concrete<sup>46</sup>. Coquet individua in modo schematico le modalità con cui avviene la manifestazione del discorso: essa è costituita da due operazioni fondamentali che hanno luogo diacronicamente, l'*asserzione* e l'*assunzione*. Nel momento dell'asserzione, il discorso costituisce un'operazione originaria, non tiene conto di ciò che vi è stato prima, mentre nell'assunzione ha luogo la chiusura del discorso; i due momenti, secondo Coquet, si sostengono reciprocamente<sup>47</sup>. A proposito del discorso, Benveniste ribadisce che il

---

<sup>44</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 19.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>47</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 19.

rapporto con le referenze identificate dal discorso stesso è necessario e imprescindibile: in sintesi, lo studioso identifica il semantico con le due operazioni dell'enunciazione e del discorso. Partendo da tali presupposti, Benveniste avanza due possibili percorsi metodologici di analisi testuale, che in questa sede potremmo considerare come complementari: una prima possibilità è costituita da un'analisi intralinguistica incentrata sul discorso come nuova dimensione semantica, prescindendo quindi da un'analisi strettamente semiotica; la seconda possibilità fa riferimento ad un'analisi translinguistica di testi e opere attraverso una meta-semantica costruita sulla semantica dell'enunciazione<sup>48</sup>.

Le nozioni di “enunciazione” e “discorso” rinviano necessariamente a quello di *enunciato* e, quindi, alla *frase*. Greimas definisce l'enunciato come «ogni grandezza provvista di senso, che rilevi della catena parlata o del testo scritto, precedentemente a ogni analisi linguistica o logica». Più precisamente, l'enunciato è ciò che risulta dell'atto di enunciazione e può assumere la forma di frase o di discorso come dimensioni sintagmatiche<sup>49</sup>. Entrambi, infatti, possono costituire due diverse unità di base dell'enunciato, a seconda che si analizzino, rispettivamente, secondo l'ottica della linguistica frastica o quella della linguistica discorsiva. In questo secondo caso, le frasi non sono altro che segmenti che formano il “discorso-enunciato”, le cui dimensioni possono talora coincidere con quelle di una frase<sup>50</sup>. La frase è costituita su una base sintagmatica ed è l'unità minima significante dal punto di vista semantico<sup>51</sup>. Per tale ragione, Benveniste ritiene che essa, al pari del

---

<sup>48</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 21.

<sup>49</sup> A. J. Greimas, J. Courtés, *op. cit.*, p. 102.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 134.

discorso, non sia riducibile ad una semplice sommatoria di parole, ma è necessario analizzarla essenzialmente dal punto di vista semantico per coglierne il senso globale<sup>52</sup>: occorre, quindi, distinguere tra la molteplicità infinita delle frasi che è possibile realizzare e il numero limitato di parole che possono essere impiegate per formulare una frase.

La frase, dunque, appartiene essenzialmente alla sfera del discorso. Le modalità con cui essa si realizza riflettono, secondo Benveniste, tre azioni fondamentali dell'uomo, che si manifestano attraverso il discorso: la trasmissione di un sapere, l'ottenimento di un'informazione o l'imposizione di un ordine. Coloro che comunicano in queste situazioni condividono necessariamente una determinata referenza situazionale, senza la quale la comunicazione stessa non avrebbe luogo<sup>53</sup>. Il fatto di essere necessariamente legata a delle referenze extralinguistiche contraddistingue la frase dalla parola, unità significativa di base dal punto di vista semiotico, quindi sintattico: il senso della frase, quindi, è percepito unicamente in base alle cose esterne della lingua, diverse di volta in volta, che inevitabilmente influenzano l'enunciatore nel momento stesso in cui enuncia un discorso. È per questo che la frase, a differenza della parola, costituisce «ogni volta un avvenimento diverso»<sup>54</sup>, che esiste unicamente nell'istante in cui viene enunciata, e partecipa sempre del *qui-ora*. Questa particolarità è dovuta alla condizione sintagmatica, presupposto indispensabile per la concatenazione delle componenti che appartengono alla frase. Ciò è la prova di come la frase abbia le stesse proprietà del discorso: al pari della frase, infatti, esso appare al contempo come portatore di messaggi e

---

<sup>52</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 50.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 66.

strumento di comunicazione, rendendo le configurazioni di *parole* ogni volta uniche<sup>55</sup>. Per queste ragioni, Benveniste afferma la necessità di un'analisi della frase incentrata sull'*intento* come criterio di significazione, cioè su ciò che il locutore vuole dire, sull'attualizzazione logica del suo pensiero<sup>56</sup>. Ciò non toglie l'importanza che le parole assumono in quanto unità significanti: la proprietà sintagmatica della frase permette di mettere in relazione tali unità con la loro disposizione nell'enunciato in maniera altrettanto significativa<sup>57</sup>.

Sarebbe da notare come la condizione di validità della frase, circoscritta unicamente al momento in cui viene proferita, sia parzialmente diversa per quel che riguarda la frase scritta, più attinente all'oggetto d'analisi della nostra tesi: la peculiarità dell'enunciazione scritta, infatti, è quella di rendere gli enunciati permanenti nel tempo, anche grazie all'utilizzo di marche enunciative che permettono lo slittamento del *qui-ora* ad altri riferimenti temporali. Tale questione sarà trattata nei paragrafi successivi.

## **2. La questione della soggettività nell'enunciazione e le implicazioni sull'oggettività**

Abbiamo visto come la lingua in sé non corrisponde nient'altro che a delle virtualità, a delle «possibilità di lingua»<sup>58</sup>, che poi diventano effettive soltanto in seguito alla loro conversione in discorso da parte di un'istanza di discorso. Con l'enunciazione, infatti, ha luogo la realizzazione individuale di tali virtualità, coincidenti con il concetto

---

<sup>55</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 90.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 121.

saussuriano di *langue*: l'enunciazione, dunque, costituisce un vero e proprio processo di appropriazione.

In ogni enunciazione, inoltre, inevitabilmente sono implicati almeno due soggetti: l'*enunciatore* (o *istanza di origine*, in Coquet), autore dell'enunciazione, e il suo *destinatario* del messaggio, detto anche *istanza di ricezione*<sup>59</sup>. Partendo dall'assunto che l'enunciazione permette alla lingua di rapportarsi con il mondo reale, le due istanze che partecipano al discorso, il *locutore* e il suo *co-locutore* hanno la possibilità di *co-riferire* allo stesso modo, di rapportarsi alla medesima realtà di riferimento. Analogamente, il giornalista si serve di marche enunciative per fare in modo che il suo lettore si ponga sulla sua stessa lunghezza d'onda, in modo da comprendere la referenza in oggetto e permettere anche ad esso di appropriarsene.

Per avere luogo, l'enunciazione si serve di determinati indici specifici e altri procedimenti accessori. Sono da menzionare, innanzitutto, gli indici di persona, cioè i pronomi personali, che descrivono il rapporto *io-tu* e gli indici di ostensione, come *questo* e *qui*, che si riferiscono sempre e solo a "individui", cioè a persone, tempi e spazi. A questi si aggiungono tutte le forme temporali determinabili in rapporto all'*io*, primi fra tutti i tempi verbali, in cui la forma assiale dell'enunciazione è costituita dal tempo presente.

L'enunciazione esercita una serie di funzioni al fine di influenzare l'istanza di ricezione: ad esempio, l'interrogazione per ottenere una risposta, l'intimazione per ottenere lo svolgimento di un dovere, l'asserzione per comunicare una certezza. Quest'ultima si rivela la manifestazione più comune dell'enunciazione e si avvale di strumenti

---

<sup>59</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 67.

specifici, le particelle assertive *sì* e *no*. A tal proposito, Benveniste specifica come sia necessario distinguere tra la negazione come operazione logica, indipendente dall'enunciazione, in cui la forma specifica è il *non*, e l'uso della particella *no*, corrispondente a una delle forme dipendenti dall'enunciazione, al pari della particella *sì*. Il linguista colloca, in tale ambito, anche tutti i tipi di modalità formali, ad esempio quelle espresse dai verbi, che esprimono l'atteggiamento dell'enunciatore nei confronti di ciò che enuncia (stati di attenzione, di apprensione, ecc), oppure le modalità fraseologiche (come "forse", "senza dubbio", ecc), che possono esprimere stati talora di incertezza, di indecisione e via discorrendo<sup>60</sup>. Tali marche possono essere rinvenibili, in linea teorica, anche negli articoli di giornale: è possibile, tuttavia, che il loro impiego in tale ambito possa essere diverso, a seconda dei tipi di articoli o del *modus operandi* delle testate di riferimento, anche e soprattutto in maniera non esplicita.

Quando si parla di enunciazione, inoltre, è necessario mettere in luce anche il ruolo fondamentale svolto dall'istanza di ricezione. Rispetto al discorso, essa può definirsi in due modi: o muovendosi sull'asse del *logos*, secondo il principio di immanenza, o risalire all'asse della *physis*, retta dal principio di realtà. L'istanza di ricezione è caratterizzata idealmente dalle stesse componenti dell'istanza di origine: esse, infatti, sono costituite innanzitutto dal corpo. Come già detto con Benveniste, essa deve porsi sulla stessa lunghezza d'onda di quest'ultima, affinché la comunicazione possa aver luogo. Per tale scopo, essa deve dar luogo ad un'operazione di traduzione per poter risalire all'istanza d'origine<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 124.

<sup>61</sup> J. Coquet, *op. cit.*, p. 67.

Poiché l'istanza di ricezione partecipa, al pari dell'istanza d'origine, attraverso il corpo, si può dire che l'intesa intersoggettiva tra le due corrisponda, in fin dei conti, ad un'intesa intercorporea.

In questo paragrafo, si vuole mettere in risalto la caratteristica che più di ogni altra contraddistingue l'enunciazione, vale a dire l'aspetto relazionale che essa inevitabilmente implica e le sue ripercussioni sul discorso. Ogni enunciazione, infatti, si fonda su una relazione discorsiva con un partner, che sia reale o immaginario, individuale o collettivo: ciò significa che la struttura del dialogo è quella basilare per ogni forma di enunciazione. In quest'ottica, dunque, discorsi come il monologo non costituiscono nient'altro che una variante di tale struttura. In definitiva, il discorso non è altro che il linguaggio messo in atto necessariamente tra due o più partner<sup>62</sup>. È questa natura dialogica che distingue nettamente, secondo Benveniste, il discorso dalla lingua –intesa come *langue*–: quest'ultima è una struttura socializzata, un sistema condiviso da una collettività che è possibile piegare a fini personali attraverso la *parole*, mentre attraverso il discorso il parlante si installa nell'altro, coglie se stesso attraverso l'altro<sup>63</sup>. In sintesi, l'esperienza umana inscritta nel linguaggio rinvia sempre all'atto di *parole*, in virtù del processo di scambio comunicativo<sup>64</sup>. Nella prospettiva fenomenologica di Coquet, l'intento è quello non di analizzare le forme verbali e altre marche enunciative prese in sé, ma l'insieme degli indicatori di persona, di azione, di posizione che descrivono il campo fenomenico di riferimento, da cui l'analisi non può prescindere<sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 111.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>65</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 101.

Prima di iniziare la nostra analisi, è necessario compiere una precisazione in merito a quanto detto in queste ultime righe. Nel caso della scrittura giornalistica e, più in generale, dell'enunciazione scritta, il meccanismo di partenza è identico: abbiamo a che fare con una struttura *potenzialmente* dialogica. Tuttavia, occorre evidenziare alcune particolarità specifiche di questo tipo di enunciazione: qui il vantaggio è la possibilità, per l'enunciatore, di convocare non solo il lettore di riferimento, ma tutta una serie di lettori potenziali che, una volta messi davanti allo stesso testo, hanno la possibilità «di costituire una comunità stabile e omogenea in cui ciascuno trae la sua esistenza dall'ascolto dell'altro»<sup>66</sup>. Vi sono altre caratteristiche che contraddistinguono l'enunciazione scritta dall'enunciazione parlata: in primo luogo, si tratta di una proiezione, che serve all'enunciatore per rivelare innanzitutto la propria identità; in secondo luogo, lo scritto si enuncia scrivendo, e l'enunciatore, attraverso di esso, dona la possibilità ad altri individui di enunciarsi all'interno della scrittura stessa<sup>67</sup>.

## **2.1 La definizione del soggetto**

Una definizione del soggetto che prescindendo dal suo “campo fenomenico” di riferimento non è pensabile: perché si abbia un soggetto, infatti, è necessario innanzitutto determinare le coordinate spazio-temporali in cui lo stesso soggetto è presente, localizzare gli oggetti che si rapportano ad esso e valutare l'incontro con il suo interlocutore. Secondo Coquet, quest'esperienza è innanzitutto di tipo sensibile<sup>68</sup>. Prendendo come punto di riferimento lo schema del discorso elaborato

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>67</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 127.

<sup>68</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 18.

dal linguista, si può affermare che è il momento dell'assunzione a caratterizzare il discorso e il suo autore. Il tratto pertinente di ogni soggetto è il *giudizio*, cioè la facoltà di compiere una valutazione in merito a quanto detto; il giudizio è la fase imprescindibile da cui deriva il processo di assunzione. In questo passaggio, a detta di Coquet, avviene uno slittamento semantico dalla categoria del “potere” alla categoria del “volere”, che include tutte le forme possibili di affermazione, quindi tutte le categorie del pensiero. Tuttavia, il rapporto tra asserzione e assunzione non è determinato per ogni forma di linguaggio: in altre parole, non è sempre necessario sostenere o formulare un giudizio su ciò che si dice<sup>69</sup>.

Secondo Benveniste, il linguaggio è l'operazione fondamentale che permette all'uomo di costituirsi in quanto soggetto. Questa capacità del parlante costituisce la *soggettività*, in cui il soggetto può riferirsi a se stesso come l'*io* del discorso: è evidente, in tal senso, il legame con l'enunciazione. Solo in questo modo, dunque, ha luogo il linguaggio, la cui condizione fondamentale è la polarità delle persone: la coscienza di sé è ottenibile solo per contrasto, cioè in relazione all'altro, vi è un *io* nel discorso soltanto se vi è incluso anche un *tu*. L'*io*, l'istanza d'origine in Coquet, è considerato anche da Benveniste il soggetto fondamentale dell'enunciazione, senza il quale il discorso non avrebbe luogo: per tale ragione, esso si colloca in posizione trascendente e predominante rispetto al *tu*. In tale ottica, il processo di comunicazione non è altro che una conseguenza di tipo pragmatico. Nell'ottica di Benveniste, dunque, non è la società a preesistere all'uomo, ma è la realtà dialettica a costituire il

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 21.

fondamento della soggettività<sup>70</sup>. H. J. Pos, da parte sua, pone al centro dell'intersoggettività la questione dell'*intesa* tra gli interlocutori: tale condizione contribuisce ad entrare in contatto con una realtà sensibile che va oltre il mondo isolato che appartiene al soggetto individuale. Questo aspetto ha uno stretto legame con la *funzione* concepita da Jakobson: a seconda della funzione, infatti, cambia la significazione del messaggio comunicato, ma l'obiettivo finale, l'intesa umana, resta identico (Pos, 1939)<sup>71</sup>.

Coquet individua tre tipi di istanze enuncianti: il soggetto, il quasi-soggetto e il non-soggetto. Esse sono distinguibili assumendo l'assenza o presenza del *giudizio* (*Urteilsstrich*) come criterio di riferimento: di conseguenza, il soggetto sarà l'istanza in grado di formulare il giudizio, al contrario del non-soggetto. Per tale ragione, soggetto e quasi-soggetto sono definiti *istanze giudicanti*, mentre il non-soggetto è detto *istanza corporea* (o *istanza a quo*)<sup>72</sup>. Da tale assunto, si potrebbe dedurre che nella scrittura oggettiva, ad esempio, l'assenza di giudizio implica la presenza di un non-soggetto. In base all'*Urteilsstrich* di Gottlob Frege, è possibile individuare tutta una serie di enunciati in cui il giudizio è assente, «un universo di linguaggi senza “discorso”», in altre parole «dei contenuti concettuali non asseriti»: qui è evidente una perdita di legame con l'istanza che ha prodotto tali enunciati, con l'uomo di *parole*<sup>73</sup>. L'istanza giudicante permette l'appropriazione del discorso mediante un processo soggettivante, vale a dire il ritorno sulla *presa* dell'esperienza, possibile grazie al semplice fatto di pensare la cosa stessa. Allo stesso

---

<sup>70</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 113.

<sup>71</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 11.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 27.

modo, l'istanza giudicante ha anche la possibilità inversa: è ovvero capace di restituire, per proiezione, l'idealità del senso attraverso un processo oggettivante secondario. Si tratta del *c'è* del mondo, oggetto di analisi della semiotica delle istanze, rilevato dall'istanza *a quo* prima di essere traducibile attraverso dei predicati<sup>74</sup>. Nella società oggettivata, i partecipanti al dialogo – l'*io*, il *tu*, il *noi* – perdono così il loro status a favore dell'*egli*: qui il rischio per il soggetto è di essere ridotto, attraverso il processo di oggettivizzazione, a un'entità puramente funzionale. In questo caso, l'*io* non si riferisce all'autore dell'atto – il soggetto-, ma ad un semplice esecutore – il non-soggetto -<sup>75</sup>. Un esempio di tale situazione è l'attitudine del giornalista che ha lo scopo di essere obiettivo e non è mai l'artefice degli eventi che descrive. Il processo di oggettivizzazione, dunque, non avrebbe soluzione di continuità con la *physis*, secondo Coquet: in tale operazione, l'istanza di origine perde il suo statuto di istanza giudicante, lasciando in essere soltanto l'istanza corporea<sup>76</sup>.

Attraverso l'enunciazione, soprattutto nel caso del testo scritto, l'istanza di origine può proiettare, come *autore*, una realtà primaria costituita dal *narratore*, che presenta la propria persona, il quale, a sua volta, può dare la parola ad altre istanze proiettate, i *personaggi*, individui che hanno la possibilità di *ri*-produrre il medesimo schema che le ha originate<sup>77</sup>. In sintesi, l'istanza di origine, ha più livelli di riferimento possibili per enunciare la propria identità: innanzitutto, essa necessita di un *io* riferito, in quanto *io* referente (v. *infra*); inoltre,

---

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 55.

l'istanza è tale perché costituisce prima di tutto un corpo che enuncia delle verità, degli stati di cose; infine, l'istanza, attraverso l'enunciazione, fa sì che altri individui possano enunciarsi<sup>78</sup>. Come già detto, inoltre, la scrittura non costituisce altro che una proiezione dell'istanza d'origine: essa «non si rivolge prima a un lettore esterno, perché comincia da me» (Calle-Gruber e Cixous, 1994), con lo scopo di rivelare la propria identità. Attraverso la scrittura, dunque, si gioca una partita a tre: tra autore, lettore e testo, la cui interpretazione prescinde dalle intenzioni che hanno originariamente mosso l'autore. In tal modo, l'autore costituisce una fonte impersonale e il testo scritto un mediatore tra tale fonte e l'istanza di ricezione – in questo caso, il lettore. Quest'ultima è costretta ad aderire al progetto che riceve, cioè il testo che legge, e attraverso la lettura la sua esperienza individuale viene cancellata per essere integrata in un'esperienza collettiva, quella di tutti gli altri lettori potenziali. L'autore deve saper coinvolgere il lettore, altrimenti rischia di non ottenere la sua partecipazione, sulla base di un "patto" implicito: il suo racconto deve appartenere al lettore, quindi alla totalità del gruppo sociale di lettori potenziali che possono entrare in contatto con esso<sup>79</sup>. Una soluzione per ottenere tale coinvolgimento può essere l'utilizzo delle presupposizioni di un'evidenza (*Gedankenexperiment*) attraverso un indicatore di genericità come il *si*, ottenendo preposizioni del tipo come "si veda", "si pensi" e via discorrendo<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 74.

## 2.2 *Gli indicatori dell'enunciazione: il pronome personale*

Ogni persona si determina all'interno del discorso grazie al ricorso di marche enunciative. Come abbiamo accennato sopra, i più importanti tra questi indicatori sono i pronomi personali, che costituiscono il primo appiglio per un'analisi della soggettività. Da essi derivano gli indicatori della deissi, vale a dire i dimostrativi, gli avverbi e gli aggettivi, che si definiscono in rapporto all'istanza di discorso che li produce, l'*io* che li enuncia<sup>81</sup>.

Attraverso la declinazione dei pronomi personali, Benveniste individua due principali opposizioni semantiche che riguardano i soggetti: quella che descrive la *correlazione di soggettività*, *io vs tu*, e quella che si riferisce alla *correlazione di personalità*, *io-tu vs egli*, che il linguista ha rilevato dai suoi studi sulle lingue indoeuropee<sup>82</sup>. Ciò significa che ogni persona costituisce un *io* che si rapporta, innanzitutto, a un *tu* e a un *egli*: per Benveniste, non si tratterebbe di un procedimento istintivo, ma di un'operazione determinata, in realtà, dalle opposizioni linguistiche inerenti strutturalmente al discorso. In altre parole, ognuno parla a partire da se stesso, nella consapevolezza della propria essenza di soggetto parlante, e si determina come soggetto in rapporto all'altro: «La coscienza di sé è possibile solo per contrasto. Io non uso *io* se non rivolgendomi a qualcuno, che nella mia allocuzione è un *tu*»<sup>83</sup>. Nella correlazione di soggettività, lo statuto di *io* è determinabile in quanto interno all'enunciato ed esterno al *tu*, ma tale esteriorità non mette in discussione la realtà interpersonale, quindi umana, del dialogo. Grazie

---

<sup>81</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 115.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 113.

alla possibilità dialogica, inoltre, *l'io* e il *tu* sono invertibili<sup>84</sup>: a ben vedere, questa situazione non è generalmente riscontrabile nel caso del testo scritto. Nel caso della correlazione di personalità, invece, *l'egli* costituisce la “non-persona”: *l'egli*, infatti, al contrario del *tu*, è per definizione esterno al discorso, non si tratta, cioè, di un'istanza che partecipa al discorso stesso<sup>85</sup>. Per questa sua caratteristica fondamentale, la correlazione di personalità costituisce l'operazione della referenza, poiché getta le basi per un possibile discorso rispetto a qualcosa non incluso nel discorso stesso.

L'opposizione di base, quindi, è del tipo *io vs non-io*, declinabile nelle coppie *io vs tu* e *io-tu vs egli*. È evidente come la definizione del soggetto all'interno del discorso sia un procedimento intrinsecamente individuale ma riguardante, al contempo, anche la collettività, poiché mette in gioco delle relazioni sovraindividuali: da ciò nasce «il paradosso della lingua rispetto alla società»<sup>86</sup>. Da queste considerazioni, nasce la possibilità di configurare una nuova linguistica, che ponga al centro il ruolo del soggetto parlante: esso sarebbe considerato come fonte e, al tempo stesso, parte integrante del discorso che egli enuncia. Da un punto di vista pragmatico, ciò significa che il parlante, essendo incluso nella società come partecipante, produce, attraverso il discorso, tutta una rete complessa di relazioni spazio-temporali<sup>87</sup>. Il locutore si trova costantemente in momenti nuovi del tempo, quindi in circostanze e discorsi diversi: questo significa che l'”io” costituisce, per Benveniste, la possibilità stessa del discorso, poiché permette l'attualizzazione di

---

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 133.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 135.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>87</sup> *Ivi*.

un'esperienza essenziale. L'*io*, dunque, è l'istanza del discorso e la referenza alla quale l'enunciazione rinvia è unicamente quella del discorso stesso, poiché l'*io* rappresenta l'atto di discorso individuale designato dal parlante e che include il parlante stesso<sup>88</sup>. Quest'ultimo, attraverso il discorso, enuncia la sua esistenza in quanto "essere umano e sociale", fondando la propria realtà: è per questo che il linguaggio costituisce un'attività significativa indissociabile dall'istanza enunciante che lo proferisce<sup>89</sup>. Coquet direbbe che l'*io*, istanza enunciante, è l'anello mancante essenziale che permette il passaggio dall'esperienza percettiva della *physis* alla ripresa di tale esperienza nel discorso: di conseguenza, l'ordine delle cose è stabilito in funzione dell'istanza enunciante. Spetta poi al quasi-soggetto, secondo Coquet, il compito di far ricongiungere l'*io* con l'*egli*, cioè con l'"essere là" e il fatto di poterne rendere conto: in altre parole, quando si ha a che fare con una storia che si crede "vera", l'istanza giudicante non può riferirsi al soggetto come istanza che si pone al di sopra dell'evento, ma al quasi-soggetto, partecipe dell'esperienza di cui crede di essere l'artefice<sup>90</sup>. È possibile rinvenire tale situazione, ad esempio, in quegli articoli di giornale in cui l'autore non si astiene dalla formulazione di un giudizio personale, pur non essendo il responsabile degli eventi che descrive.

In realtà, soggetto e discorso si determinano reciprocamente: il pronome, infatti, non è che una forma semanticamente vuota che trae la propria realtà e sostanza soltanto grazie al discorso stesso<sup>91</sup>. È il linguaggio, infatti, la condizione di base che permette lo scambio

---

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 114.

<sup>89</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 42.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>91</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 37.

comunicativo, attraverso il discorso, e che, quindi, permette la costituzione dell'uomo in quanto soggetto, attraverso le coordinate spazio-temporali messe in atto dal parlante nel discorso stesso<sup>92</sup>. Il linguaggio, dunque, determina l'instaurazione della soggettività attraverso l'utilizzo dei pronomi personali.

L'uso dei pronomi personali è una delle caratteristiche che contraddistinguono fortemente il testo scritto dal testo orale: mentre in quest'ultimo, infatti, sono sempre necessariamente presenti un *io* e un *tu* – ricordiamo che per Benveniste la struttura di base di ogni discorso è di tipo dialogico (v. *supra*) -, tale condizione non è necessaria nel testo scritto, in cui l'*io* e il *tu* possono non comparire mai senza problemi<sup>93</sup>. È il caso dei trattati scientifici e, a ben vedere, di tutti quei testi che, in generale, manifestano uno sforzo di oggettività da parte dell'autore. Una simile implicazione di oggettività è presente anche nel momento in cui l'enunciatore impiega l'utilizzo di un nome anziché di un pronome personale: il primo, infatti, rinvia ad una nozione costante, dunque "oggettiva", che rimane sempre identica, mentre il pronome personale non possiede una classe di riferimento. Ogni *io*, infatti, possiede una propria referenza e costituisce, per tale ragione, ogni volta un essere unico: è per questo motivo che Benveniste afferma che la realtà cui l'*io* e il *tu* rinviano è sempre una "realtà di discorso"<sup>94</sup>. Il discorso è caratterizzato da una proprietà fondamentale per quanto riguarda il ruolo delle istanze: esse costituirebbero, secondo Benveniste, una «duplice istanza coniugata», che contiene, al contempo, l'istanza di *io* in quanto soggetto referente e l'istanza di *io* riferito, in rapporto all'istanza di

---

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 139.

<sup>94</sup> *Ivi*.

discorso che lo contiene. Questa duplicità si manifesta attraverso l'indicatore linguistico e il locutore espresso dall'indicatore stesso. L'*io* così caratterizzato, introducendo un'"istanza di allocuzione", definisce un *tu* in maniera simmetrica<sup>95</sup>.

Nell'esperienza empirica è possibile constatare che alcuni enunciati, nonostante la loro natura personale, rinviano ad una situazione del tutto esterna all'enunciato stesso, ad una situazione "oggettiva": per tale scopo, è implicato generalmente l'utilizzo della terza persona. In tal caso, abbiamo a che fare con l'unico genere possibile di enunciazione dove le istanze di discorso non rinviano a se stesse ma a qualcosa situato al di fuori delle istanze stesse, dotate eventualmente di una referenza oggettiva<sup>96</sup>. Di conseguenza, l'utilizzo della terza persona è l'unica condizione che rende individuabile il rapporto con una referenza oggettiva, conferendo, in tal modo, un maggior grado di obiettività all'enunciato. Da tali caratteristiche, è possibile discernere alcune proprietà della terza persona: la possibilità di combinarsi con qualsiasi referenza oggettiva, di non riflettere mai l'istanza di discorso di riferimento e la non compatibilità con termini referenziali quali *qui, ora* e via discorrendo<sup>97</sup>. L'*egli*, dunque, riferisce di un'assenza di persona, ma tale assenza non corrisponde affatto a un "niente", quanto ad una "presenza mancante": infatti, la terza persona si nasconde, lasciando tracce che ne permettano l'individuazione, ma non scompare del tutto<sup>98</sup>. È per questa ragione che, a livello semantico, una scrittura assolutamente oggettiva è del tutto impossibile.

---

<sup>95</sup> *Ivi.*

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>98</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 62.

Il passaggio dal pronome singolare al pronome plurale determina delle particolari implicazioni che è necessario mettere in luce per evitare dei fraintendimenti. Per Benveniste, infatti, tale passaggio non costituirebbe una semplice pluralizzazione: lo statuto dell'*io* è unico, essendo sempre l'unica istanza che genera il discorso. Questa unicità dell'*io* non consente, quindi, una mera pluralizzazione dell'istanza enunciante: il *noi*, infatti, non è il risultato di una moltiplicazione di soggetti tra loro identici, ma piuttosto di una giunzione tra l'*io* e un *non-io*. È per questa ragione che il *noi* costituisce, per Coquet, il simbolo del processo relazionale<sup>99</sup>. In questa giunzione, l'*io*, l'istanza fondamentale, assume un ruolo predominante, in quanto non è possibile formare un *noi* se non a partire dall'*io*. Il *noi* può, di conseguenza, assumere due forme distinte e corrispondere a un *io + voi* oppure ad un *io + loro*, in base alla categoria "inclusivo/esclusivo" che determina anche i rapporti *io vs tu* e *io vs egli*: in tal modo, si può ottenere rispettivamente o un plurale inclusivo – *io + voi* – o un plurale esclusivo – *io + loro* -<sup>100</sup>. A ben vedere, il *noi* costituisce un *io "dilatato"* e per tale proprietà può assolvere, secondo Benveniste, a due funzioni distinte<sup>101</sup>: in un primo caso, il *noi* può rendere l'*io* una persona più solida, più solenne e meno definita – è il caso del plurale *maiestatis* -, oppure, nell'altro caso, può avere lo scopo di attenuare un'affermazione troppo decisa dell'*io* – è il caso frequente di quegli autori di un testo che usano la prima persona, come la sottoscritta nella stesura di questa tesi. Di conseguenza, per Benveniste sarebbe più opportuno sostituire l'abituale distinzione tra singolare e plurale con una

---

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>100</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 136.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 137.

distinzione tra “persona ristretta” e “persona amplificata”: soltanto l’*egli*, in quanto “non-persona”, permetterebbe un vero e proprio plurale<sup>102</sup>.

L’istanza di discorso costituisce il *trait d’union* tra i pronomi personali e tutta una serie di altri indicatori cui abbiamo accennato all’inizio di questo paragrafo: in particolare, i dimostrativi, da un lato, e gli avverbi *qui* e *ora* con i loro derivati (*oggi*, *ieri*, ecc), dall’altro. Il ruolo di queste forme pronominali è sempre lo stesso, quello di assicurare la conversione della lingua in linguaggio attraverso il discorso. Questi indicatori assumono la loro importanza unicamente in relazione con l’istanza di discorso che li manifesta; quando questo rapporto si interrompe, la lingua ricorre ad altri termini, che rinviano non ad istanze di discorso, ma ad “oggetti reali”, tempi e luoghi “storici”. In tal modo, si ottengono correlazioni del tipo: *io/egli*, *qui/altrove*, *ora/allora* e via discorrendo<sup>103</sup>.

### 2.3 *Gli indicatori dell’enunciazione: il verbo*

Il verbo costituisce un altro indicatore essenziale per esprimere la soggettività. Il suo ruolo semantico è quello di esprimere, a livello denotativo, particolari disposizioni o operazioni mentali. Tuttavia, occorre immediatamente effettuare alcune importanti precisazioni, poiché il verbo è un indicatore di soggettività soprattutto in particolari casi, a seconda della forma e del soggetto di riferimento. Per fare un esempio in merito al primo caso, tra i verbi “sento” e “credo” è individuabile una simmetria di forma, ma non a livello di contenuto. Allo stesso modo, locuzioni come “io ragiono” o “io rifletto” non sono semanticamente paragonabili, secondo Benveniste, a verbi come

---

<sup>102</sup> *Ivi*.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 140.

“suppongo”, “presumo”, “deduco”: sono questi ultimi a costituire degli indicatori di soggettività, dato che esprimono il contesto soggettivo che riguarda l’atteggiamento del parlante all’asserzione che segue, preceduta dal “che”. Occorre distinguere, dunque, tra forma e funzione: il verbo può talora risultare assente ed essere sostituito da altri procedimenti, ma la funzione rimane – è il caso delle lingue che non hanno il verbo essere. A tal proposito, Coquet distingue tra due funzioni essenziali del verbo: la funzione coesiva, retta dal principio di immanenza, e la funzione assertiva, retta dal principio di realtà<sup>104</sup>. Il secondo criterio è quello forse più importante per eseguire una corretta analisi della soggettività: essa manifesterebbe il suo peso, secondo il linguista, soltanto quando il verbo è espresso alla prima persona. Invece, i verbi indicatori di soggettività enunciati alla seconda persona avrebbero la semplice funzione di riprendere un’argomentazione detta da altri. Una categoria particolare di questi verbi è quella che comprende i verbi dichiarativi: “giurare”, “promettere”, “garantire”, “certificare”, ecc. Gli atti denotati da questi verbi sono, secondo Benveniste, di tipo costrittivo<sup>105</sup>.

Benveniste pone inoltre una differenza tra enunciazione soggettiva ed enunciazione non soggettiva, che trae la sua natura dall’opposizione tra le persone del verbo. Riprendendo a mo’ di esempio il rapporto *io vs egli*, ricordiamo che la terza persona indica un soggetto posto al di fuori dell’allocuzione ma che esiste e si definisce esclusivamente in funzione dell’*io* parlante: il valore di *egli*, dunque, è procurato dal fatto di appartenere ad un discorso necessariamente enunciato da *io*. Ciò significa che il verbo assume un peso diverso a seconda del fatto che

---

<sup>104</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p.17.

<sup>105</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 117.

corrisponda o meno ad un soggetto interno al discorso: “io giuro”, ad esempio, ha un significato diverso da “egli giura”, in quanto il primo verbo esprime un impegno, il secondo costituisce solo una descrizione. Il senso dell’enunciazione è tratto, quindi, non dal senso del verbo, bensì dalla soggettività del discorso, esprimibile solo attraverso la prima persona<sup>106</sup>. Se consideriamo, analogamente, la correlazione di personalità, *io-tu vs egli*, è possibile affermare che la categoria *io-tu* contiene il marcatore di persona ed esprime, quindi, la personalità, mentre la terza persona costituisce, per Benveniste, la forma non personale della flessione verbale. Secondo Benveniste, l’*egli* può essere soggetto a due usi molto diversi: sia come forma di rispetto, sia come forma di offesa nei confronti di un soggetto esterno all’allocuzione<sup>107</sup>.

A ben vedere, il verbo e il pronome personale sono le uniche due categorie linguistiche subordinate alla categoria della persona. Nella sua analisi delle lingue indoeuropee, Benveniste si chiede se il verbo sia una categoria indispensabile per esprimere la soggettività, cioè, se la categoria della persona sia necessariamente connaturata alla forma verbale o meno. Partendo da tale questione, il linguista ha potuto concludere che effettivamente, nonostante le numerose differenze tra un idioma e l’altro, tutte le lingue sono caratterizzate da distinzioni di persona marcate tra una forma verbale e l’altra. Ciò significa che la categoria della persona appartiene a pieno titolo alle nozioni fondamentali e necessarie del verbo<sup>108</sup>.

Secondo il filosofo tedesco Wilhelm Von Humboldt, la frase o il discorso traggono “vita” grazie al verbo: esso assume un ruolo di

---

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 130.

collegamento tra gli altri termini dell'enunciazione che, isolati, non sono altro che materia morta. Tuttavia, anche il verbo, da solo, costituisce una forma vuota: in ogni modo, la sua aggiunta alla struttura dell'enunciato è essenziale per ottenere, secondo Coquet, una struttura significante<sup>109</sup>.

#### **2.4 Il tempo nell'enunciazione**

Le entità linguistiche designate dal discorso – il locutore, la sua posizione e il suo tempo – sono identificabili essenzialmente attraverso i partner dello scambio linguistico e si rivelano essenziali per la costituzione del soggetto stesso<sup>110</sup>.

Una di queste categorie fondamentali, dunque, è il tempo. Alla nozione di “tempo” è direttamente legata la nozione di “avvenimento”, cioè la situazione che determina l'enunciazione da parte del soggetto. Benveniste opera una distinzione tra *tempo fisico*, *tempo cronico* e *tempo linguistico*. Il tempo fisico è la successione degli eventi così com'è percepita dal soggetto, caratterizzato da «una durata infinitamente variabile, che ogni individuo misura secondo le proprie emozioni e i ritmi della sua vita interiore»<sup>111</sup>. Il tempo cronico, invece, costituisce il tempo come successione di avvenimenti in quanto tale: per poterlo percepire in tal modo, il soggetto deve operare uno sforzo di oggettivizzazione, ragion per cui Benveniste individua una doppia versione all'interno di tale categoria, una oggettiva e l'altra soggettiva. Questo sforzo per oggettivare il tempo è presente in qualsiasi cultura – si pensi, ad esempio, al calendario gregoriano – ed è per questo che il tempo cronico costituisce il fondamento della vita sociale di una

---

<sup>109</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 16.

<sup>110</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 44.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 38.

comunità. Il tempo linguistico si contraddistingue nettamente dagli altri due: esso è irriducibile, infatti, sia al tempo fisico che al tempo cronico e trova il suo centro nel *presente* dell'istanza di *parole* (o istanza del discorso). Da questo asse, si diramano le opposizioni temporali della lingua –fondamentalmente, quella tra passato e futuro-. Il tempo cronico è, in Benveniste, subordinato al tempo linguistico ed entrambi si determinano reciprocamente: l'esperienza del tempo, infatti, determina l'informazione dei «sistemi concreti e soprattutto l'organizzazione formale dei diversi sistemi verbali» (Benveniste, 1965).

Ogni lingua è caratterizzata da una propria organizzazione del tempo, come dimostrano i numerosi studi di Benveniste sulle lingue indoeuropee; tuttavia, l'asse centrale che fonda tale organizzazione è sempre il tempo presente<sup>112</sup>. Anche con l'avanzamento del discorso, l'asse del presente resta sempre tale, poiché si riferisce sempre al *qui e ora* enunciato dall'istanza; di conseguenza, esso costituisce, per tutta la durata del discorso, la linea di demarcazione tra i due momenti che non riguardano l'esercizio della *parole*, il passato e il futuro. Secondo Benveniste, è solo con la lingua che l'istanza può sperimentare l'esperienza umana del tempo<sup>113</sup>: per tale motivo, la referenza temporale è sempre un dato linguistico, che rappresenta la coincidenza dell'evento in questione con l'istanza di discorso che lo descrive. La temporalità, per Benveniste, non è una dimensione innata del pensiero, ma si manifesta soltanto grazie all'enunciazione: attraverso di essa, si costituisce sempre e comunque la categoria del presente e, di conseguenza, la categoria del

---

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 41.

tempo stesso<sup>114</sup>. Una caratteristica fondamentale del linguaggio, in effetti, è quella di permettere il passaggio da un sistema temporale ad un altro (Benveniste, 1959). Ciò significa che il punto di riferimento temporale al presente è, per Benveniste, rintracciabile solo all'interno del discorso, essendo sempre determinato dall'istanza che lo enuncia, e non è mai in rapporto con gli eventi di una cronologia "oggettiva"<sup>115</sup>. A nostro giudizio, tuttavia, un riferimento al tempo cronico da parte dell'istanza di discorso è pur sempre necessario per l'enunciazione del discorso stesso e, all'interno di esso, delle marche enunciative che ne descrivono il posizionamento temporale, al fine di rendere condivisibile con il proprio interlocutore la temporalità così com'è percepita soggettivamente dal parlante. A tal proposito, Coquet ritiene inutile distinguere un "tempo oggettivo" da un "tempo soggettivo": «farlo significherebbe trascurare un fenomeno che è alla base dell'analisi discorsiva, cioè l'operazione metalinguistica di oggettivizzazione (o di soggettivizzazione) compiuta da un'istanza enunciante». Per questo motivo, egli preferisce parlare piuttosto di "tempo oggettivato" e "tempo soggettivato", il cui statuto è determinato sempre e solo dall'istanza di discorso<sup>116</sup>. Per il linguista, il presente della referenza interna costituisce sì il punto di partenza per configurare le categorizzazioni temporali, ma ciò vale tanto per il tempo soggettivato che per il tempo oggettivato<sup>117</sup>. Il tempo soggettivato, in particolare, sembra essere adatto specialmente

---

<sup>114</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>116</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p.85.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p.87.

quando il campo fenomenico cui l'istanza si riferisce è piuttosto instabile<sup>118</sup>.

L'atto di *parole* è necessariamente individuale: per questo motivo, la temporalità linguistica è insita essenzialmente nell'universo intrapersonale del parlante e dovrebbe, di conseguenza, costituire un'esperienza soggettiva e impossibile da trasmettere: «l'atto di *parole* sorge da me e nessun altro può parlare attraverso la mia bocca o vedere coi miei occhi»<sup>119</sup>. Tuttavia, si tratta di un ragionamento sbagliato, come tiene a precisare Benveniste: questa temporalità vissuta in maniera soggettiva dal parlante, infatti, immediatamente viene accettata come sua anche da parte dell'interlocutore, il quale, lo ricordiamo, viene inevitabilmente chiamato in causa ogni volta che l'enunciazione si manifesta e deve mantenersi necessariamente «sulla stessa lunghezza d'onda» dell'enunciatore<sup>120</sup>. Tale aspetto è fondamentale per comprendere il meccanismo di interazione che si dovrebbe instaurare, ad esempio, tra giornalista e lettore ogni volta che quest'ultimo si imbatte in un articolo di giornale, specialmente in un reportage: egli, infatti, deve sempre tener conto che colui che scrive era presente sul luogo dei fatti e che, quindi, ciò che scrive, inevitabilmente, non è altro che il resoconto di ciò che ha visto e sentito. Come lo stesso Benveniste tiene a precisare, infatti, tale aspetto è essenziale anche nel testo scritto, seppur con qualche precisazione in merito alla condivisione del tempo. Da questo punto di vista, infatti, una delle differenze fondamentali tra testo orale e testo scritto è il fatto che il primo avviene necessariamente in simultaneità, deve cioè presupporre la presenza concomitante dei due

---

<sup>118</sup> *Ibidem*, p.87.

<sup>119</sup> E. Benveniste, *op. cit.*, p. 44.

<sup>120</sup> *Ivi*.

interlocutori, mentre nel secondo caso non si ha bisogno di tale condizione. Come condividere, allora, la stessa istanza temporale? «Il solo modo», ci dice Benveniste, è quello di affiancare il testo scritto «a una corrispondenza esplicita con una divisione del tempo cronico», una marca enunciativa come “oggi 15 aprile 2011”, ad esempio; in questo caso, l’*oggi* dell’enunciatore può non corrispondere all’*oggi* del destinatario, ma quest’ultimo assume implicitamente come proprio il tempo di riferimento di chi scrive, per una sorta di contratto interpretativo. Tuttavia, non mancano le difficoltà: nel caso dell’articolo di giornale, in particolar modo, il riferimento temporale è sottoposto a una rapida senescenza, ragion per cui le notizie rapidamente perdono di attualità, anche e soprattutto in riferimento all’interesse da parte del lettore.

Secondo Coquet, la nozione di “tempo cronico” elaborata da Benveniste non tiene sufficientemente in considerazione la comprensione di fenomeni dinamici quali l’enunciazione e le sue istanze: il rischio è quello di spazializzare ed immobilizzare il tempo in maniera eccessiva. Per ovviare a tale problema, può essere utile riprendere lo schema elaborato dai grammatici delle lingue classiche, i quali distinguevano due tipi di temporalità, l’*aspetto* e il *tempo*, in cui il primo descrive la durata del processo e l’altro la delimitazione del processo stesso<sup>121</sup>. Coquet ritiene necessario, dunque, dotarsi sia di una “semiotica del discontinuo”, che corrisponde al tempo cronico di Benveniste, che di una “semiotica del continuo”, che si riferisce al tempo del “divenire”, di tipo qualitativo e non separabile dall’istanza di discorso: quest’ultimo non corrisponde ad altro che al tempo linguistico individuato dallo stesso

---

<sup>121</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 101.

Benveniste. La “semiotica del discontinuo”, in realtà, altro non è che la “semiotica dell’enunciato”, quella di prima generazione, che non teneva ancora in considerazione il ruolo dell’enunciazione (v. *supra*). La temporalità concepita in tale ambito corrisponde esclusivamente al “tempo oggettivato” di Coquet, ottenibile attraverso l’espulsione di tutte le marche enunciative che caratterizzano il tempo soggettivato, cioè di tutti gli indicatori temporali che descrivono il *nunc* del messaggio (Greimas, 1966). In tal modo, il testo è caratterizzato da un sistema di non-concomitanza temporale, non più costruito su un *ora* ma su un *allora*, non situato in rapporto diretto con il messaggio. In tal caso, è questo *allora* a costituire l’asse di riferimento in base al quale si distribuiscono i programmi narrativi che lo seguono o che lo precedono. In riferimento a Greimas, Coquet sostiene che anche qui è possibile misurare il tempo in termini di intervalli e di aspetto; tuttavia, avendo eliminato le marche caratterizzanti il tempo soggettivato, la duratività, quindi l’aspetto, consente in realtà soltanto la localizzazione dei diversi programmi narrativi all’interno del discorso. Per “durativo”, quindi, deve intendersi soltanto l’intervallo di tempo che intercorre tra i due limiti di inizio e fine di un evento. In altre parole, il tempo oggettivato, per Coquet, non descrive altro che degli “stati” e le loro trasformazioni; gli enunciati che lo descrivono sarebbero solo due: l’enunciato di giunzione, descritto dal verbo *essere*, e l’enunciato di trasformazione, che implica l’impiego del verbo *fare*<sup>122</sup>. In tali condizioni, un processo evolutivo sarebbe spiegabile solamente in termini di successioni di intervalli. Ciò non corrisponde alla “semiotica di seconda generazione” prospettata da Coquet, che reintegra il “divenire” e assegna un ruolo preponderante

---

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 104.

all'enunciazione rispetto all'enunciato<sup>123</sup>. Per Coquet, inoltre, il tempo oggettivato è quello in cui le forme dell'anteriorità e della posteriorità sono subordinate a forme dello stesso livello temporale, «per esempio un anteriore del presente al presente: “una volta che ha scritto il suo testo, esce”»<sup>124</sup>. Qui la successione presa in sé non ha un carattere temporale, ma assume tale definizione grazie alla struttura passato-presente-futuro insita nel discorso.

Al pari dello spazio, il tempo può essere sia *omogeneo* che *eterogeneo*: la prima situazione è data dall'organizzazione del tempo cronico, mentre la seconda è da riferirsi alle proprietà del tempo linguistico. All'interno di questo secondo caso, Coquet distingue, inoltre, tra un *tempo asimmetrico* e un *tempo non orientato* (o *doppio movimento*), a seconda del fatto che l'istanza, nel suo discorso, valorizza il passato e il futuro oppure solamente il tempo presente<sup>125</sup>.

L'oggettivizzazione determina delle implicazioni anche per quanto riguarda la configurazione del tempo. Come già spiegato, ogni movimento vissuto da un corpo o da un soggetto individuale sfocia, attraverso l'oggettivizzazione, in una serie di eventi programmati da un terzo attante, regolatore dell'eteronomia. In particolar modo, quando la relazione di autonomia integra il tempo futuro – quindi non appartenente al momento dell'enunciazione -, si determina il passaggio all'eteronomia.

---

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>124</sup> *Ibidem*, p. 108.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 115.

## 2.5 *Discorso storico: istruzioni per evitare il discorso ideologico*

Per analizzare le differenze tra il discorso storico e il discorso ideologico secondo Coquet, pensiamo che sia necessario innanzitutto analizzare la distinzione operata dallo studioso in merito all'*evento* e all'*esperienza* del tempo. Il primo costituisce una situazione percepita attraverso un tempo oggettivato, mentre la seconda è vissuta in base ad un tempo soggettivato, quindi distinto dal vissuto cronologico così com'è condiviso dalla collettività<sup>126</sup>. Qualsiasi esperienza vissuta da un'istanza è suscettibile di diventare *evento* nel momento in cui subentra il terzo attante, regolatore dell'eteronomia, il quale, attraverso un processo di oggettivizzazione, si appropria di una serie di fatti e li programma. Il discorso storico costituisce un buon esempio di questa situazione<sup>127</sup>.

La definizione delle nozioni *fatto* ed *evento*, d'altro canto, non è facile da definire. Il passaggio dall'uno all'altro implica, secondo Coquet, anche talune trasformazioni attanziali, caratteristiche del passaggio da un discorso soggettivato ad uno oggettivato: «il soggetto», nell'evento, «è spossessato del suo agire a favore del terzo attante»<sup>128</sup>. Come sappiamo, gli enunciati costruiti per oggettivizzazione sono ottenuti per cancellazione, cioè l'istanza parlante è omessa ma ne rimangono alcune tracce. Un criterio per scorgere tale istanza potrebbe essere il tipo di veridizione implicata nell'enunciazione; a tal proposito, i proverbi sono un esempio di verità a pretesa “universale”<sup>129</sup>. Tale è il caso del discorso ideologico.

---

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>129</sup> *Ibidem*, p. 119.

Coquet elenca una serie di caratteristiche che si riferiscono al discorso ideologico, partendo da tali considerazioni, e che lo contraddistinguono nettamente dal discorso storico<sup>130</sup>. In entrambi, è predominante il ruolo del terzo attante, l'*egli*, ma esso non è impiegato allo stesso modo nei due casi. Il discorso ideologico si distingue dal discorso storico innanzitutto per la pretesa del vero, manifestabile attraverso lo sfruttamento di variabili che fanno necessariamente riferimento all'universo sociale. Come corollario di tale aspirazione ad una validità universale, l'istanza rifiuta qualsiasi limite temporale o spaziale che possa circoscrivere la fondatezza del suo discorso. Per ottenere questa verità assoluta, è necessario un accostamento tra il vero e una variabile assiologica: il discorso ideologico, per funzionare, non deve accontentarsi di essere "vero", ma deve anche essere "buono" e, dunque, possedere una necessità o una logica interna che ne giustifichi il senso. Uno stratagemma molto frequente utilizzato per questo scopo è la chiusura del discorso tra un punto di partenza e un punto d'arrivo "felici": si parte da una considerazione di un evento, considerato "mitico", in cui la collettività si riconosce, passando attraverso la descrizione di quegli avvenimenti che ne hanno minato l'essenza, per poi concludere con un progetto salvifico che abbia il fine di reintegrare la situazione originaria o di ottenerne una migliore. Si può anche dare il caso contrario, in cui il punto di partenza e il punto d'arrivo non sono positivi, soprattutto quando si tratta di minare la credibilità di un avversario: a ben vedere, si tratta pur sempre di un discorso ideologico. Esso si caratterizza, inoltre, per lo sfruttamento di un unico supporto discorsivo, che deve essere il più favorevole possibile alle sue tesi; il

---

<sup>130</sup> *Ibidem*, p. 120.

discorso storico, al contrario, essendo portatore di una pretesa di oggettivizzazione, deve potersi avvalere di più supporti o fonti, al fine di garantire la bontà e la credibilità del discorso stesso<sup>131</sup>.

Un'altra caratteristica è il fatto che il terzo attante, predominante anche nel discorso storico, si trova in una situazione di conflitto con un altro terzo attante portatore di una stessa pretesa di verità. La presenza implicita del terzo attante fa sì che il soggetto perda il suo statuto di autonomia: è in questo modo che il passaggio dal regime di autonomia al regime di eteronomia implica la trasformazione del fatto in evento. L'universalità del "vero" cui anela il discorso ideologico sta anche in questo: nel fatto che "nessuno" parla più; quando il terzo attante assume un ruolo predominante, la parola enunciata sembra essere indipendente dall'istanza che la proferisce<sup>132</sup>.

Coquet illustra tutta una serie di esempi per dimostrare la validità delle sue affermazioni. Tra questi, il più significativo appare, a nostro giudizio, il Proclama emanato in seguito alla morte di Marat, in cui sono evidenti le operazioni che contribuiscono a trasformare il fatto in evento<sup>133</sup>. In tale conversione, Coquet individua il passaggio tra due paradigmi distinti, il *dono* e la *predazione*, vale a dire tra la costruzione di un qualcosa e la sua distruzione a causa di altri soggetti. Gli autori del Proclama sembrano non preoccuparsi di ricostruire un fatto, ma il loro scopo è di originare un evento, enfatizzando una serie di azioni investite da un divenire. Tale operazione viene effettuata attraverso una manipolazione dei fatti, resa evidente sul piano del sintagma che ricostruisce la successione temporale degli avvenimenti. In virtù di tale

---

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 127.

<sup>132</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 122.

alterazione e delle trasformazioni attanziali che il passaggio da fatto a evento necessariamente implica, il discorso ottiene un grado di genericità sufficiente a conferire degli effetti di senso “oggettivi”.

In conformità a tali considerazioni, è possibile rinvenire i problemi cui lo storico deve far fronte affinché il suo discorso non assuma tratti ideologici. La prima difficoltà sta nel trovare uno stratagemma per chiudere la sua narrazione, dovendo scegliere tra un programma di “dono” e un programma di “predazione”. Un’altra consiste nel trattare la questione delle passioni: la storia, per sua natura, ha la proprietà di produrre effetti di “realtà” che agiscono sul piano della convinzione (o della ragione), ma che possono farla sfociare facilmente nel piano della persuasione (o della passione). Per favorire il passaggio dal discorso ideologico al discorso storico ed evitare il contrario, è necessario, dunque, soffermarsi prevalentemente sulle forme discorsive delle verità – o meglio, delle pretese di verità - e della passione<sup>134</sup>.

---

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 128.

**Capitolo secondo**

**DALLA SOGGETTIVITA' ALL'OGGETTIVITA'**  
**NELLA SCRITTURA GIORNALISTICA: LA**  
**CRISI LIBICA E LA MANIFESTAZIONE DEL 14**  
**DICEMBRE 2010**

---

**1. Prefazione**

Nel capitolo precedente, abbiamo visto come l'oggettività di un testo abbia, come punto di partenza imprescindibile, l'esperienza personale della realtà sensibile. Abbiamo visto, inoltre, come l'enunciatore manifesti questa sua esperienza e la sua soggettività attraverso il linguaggio, avvalendosi di particolari stratagemmi linguistici – le marche del discorso. Abbiamo visto come, tuttavia, è possibile astrarre questa stessa soggettività, quindi la *physis*, dal linguaggio attraverso un processo di *embrayage*<sup>135</sup>, quindi di oggettivizzazione; tale operazione ha lo scopo di rendere oggettivo non solo l'enunciato in questione, ma lo stesso linguaggio impiegato.

Avvalendoci di questo impianto teorico fornito da Emile Benveniste e Jean-Claude Coquet, è possibile trarre le stesse conclusioni dopo aver compiuto una qualsiasi analisi testuale. In questo caso specifico, abbiamo deciso di valutare il grado di oggettività inerente

---

<sup>135</sup> Con il termine *embrayage*, s'intende «l'effetto di ritorno all'enunciazione, prodotto [...] dalla denegazione dell'istanza dell'enunciato», quindi dalla riaffermazione dell'enunciatore in quanto soggetto. (A. J. Greimas, J. Courtés, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, 2007, p. 99).

all'informazione giornalistica; si tratta di una questione a lungo dibattuta, soprattutto per quel che riguarda le sue ripercussioni in ambito epistemologico ed etico – in primo luogo, sull'obiettività del giornalista e sull'oggettività stessa dell'informazione trasmessa, due concetti da tenere ben distinti<sup>136</sup>. In questo capitolo, ci soffermeremo essenzialmente sull'analisi testuale degli articoli in oggetto, prescindendo dal grado di aderenza agli avvenimenti riguardati, quindi dal contesto. Vedremo che è possibile, infatti, valutare il grado di oggettività di un testo anche considerando solamente la sua struttura sintattica, quindi la scelta delle parole e la loro disposizione, e, in seguito, la sua significazione complessiva, desumibile da un'analisi del discorso.

Gli articoli scelti per questo tipo di analisi sono quattro e la loro selezione verte su una serie di criteri. Innanzitutto, abbiamo scelto di mettere in risalto le differenze tra gli articoli redatti dai giornalisti inviati sul luogo dei fatti e gli articoli di analisi, che hanno perlopiù lo scopo di dare un'interpretazione di un particolare avvenimento. Inoltre, abbiamo selezionato suddetti articoli in base al loro oggetto: si tratta due avvenimenti molto differenti tra di loro, sia per tipologia sia per durata temporale. Il primo è costituito dalla manifestazione studentesca che ha avuto luogo il 14 dicembre 2010, in seguito al voto di fiducia al governo Berlusconi; il secondo è costituito dalla crisi libica, un avvenimento tuttora in corso<sup>137</sup>. Vedremo come, a tal proposito, queste distinzioni non costituiscono una variabile causale del grado di oggettività di un articolo.

---

<sup>136</sup> M. Baldini, *Popper, Ottone e Scalfari*, Luiss University Press, 2009, p. 28.

<sup>137</sup> Questo paragrafo è stato redatto il 3 maggio 2011.

## 2. Analisi del “reportage”

Per cominciare l’analisi, abbiamo deciso di esaminare due “reportage”, un tipo di articolo redatto dagli inviati. Il termine è volutamente virgolettato, in quanto i due articoli presentati differiscono molto tra loro a livello stilistico per una semplice ragione: il primo articolo è un reportage vero e proprio, tratto da Repubblica, mentre il secondo è tratto dal sito internet del Messaggero. La peculiarità degli articoli online, infatti, è quella di rendere possibile un aggiornamento costante dell’articolo stesso, modificandone delle parti o aggiungendone altre. Tuttavia, abbiamo ritenuto idoneo prendere in considerazione questo tipo di testo principalmente per due ragioni: in primo luogo, i giornali online sono sempre più diffusi e sempre più consultati rispetto ai loro corrispettivi cartacei; in secondo luogo, anche gli articoli online sono suscettibili di essere analizzati nell’ambito di un’indagine sull’oggettività testuale.

### 2.1 *La crisi libica: impressioni di verità e soggettività*

Il reportage di Repubblica titola “Tripoli, assalto all’ambasciata italiana” ed è comparso sull’edizione del 28 aprile 2011; l’autore è l’inviato Pietro Del Re<sup>138</sup>. Com’è deducibile dal titolo, il tema

---

<sup>138</sup> L’articolo è accompagnato da una fotografia, situata al centro sulla sinistra, e da una cartina geografica della Libia, sulla destra, che illustra la collocazione geografica delle principali tribù libiche. La fotografia ritrae due donne armate, in primo piano, probabilmente durante una manifestazione, e altre persone non riconoscibili, sullo sfondo, che reggono una fotografia di medie dimensioni del Colonnello. L’impressione è subito quella di dare, per metonimia, l’identificazione degli autori del gesto oggetto dell’articolo, una volta letto il titolo, vale a dire quella frangia della rivolta favorevole a Gheddafi. In altre parole, è messa in rilevanza la funzione di ancoraggio dell’immagine, che, in questo caso, ha il compito di spiegare molto sinteticamente, in una sorta di *embrace*, il *chi?* al quale il titolo si riferisce.

dell'articolo è l'assalto all'ambasciata italiana in Libia da parte degli uomini di Gheddafi, che hanno sostituito la bandiera tricolore con il vessillo verde della rivoluzione del Colonnello. Nel testo, inoltre, si parla del sostegno degli Stati Uniti al governo provvisorio di Bengasi e dei capi delle tribù libiche alla lotta armata per deporre il dittatore. Il testo si chiude con la descrizione degli attacchi più recenti sul territorio libico da parte dell'armata di Gheddafi.

In questo articolo, gli indicatori di soggettività non mancano. Il testo, infatti, esordisce con la frase “Al posto del tricolore, sulla *nostra* ambasciata di Tripoli [...]”, cui segue, nello stesso paragrafo: “con l'annuncio [...] che i *nostri* caccia avrebbero partecipato assieme a quelli della Nato ai bombardamenti sulla Libia”. Il terzo e ultimo indicatore di soggettività presente nell'articolo è collocato nel terzo paragrafo: “*Chiediamo* il perché di questo testo ad uno di loro [...]”. Com'è possibile notare, si tratta di due aggettivi possessivi e di un verbo, espressi alla prima persona plurale. Essi costituiscono due tipi di indicatori di soggettività che differiscono non solo dal punto di vista strettamente grammaticale – aggettivi i primi due, verbo il terzo –, ma, soprattutto, per il diverso tipo di soggettività che essi esprimono.

Prendendo come riferimento la spiegazione di Coquet in merito al passaggio dal singolare al plurale, è possibile rilevare due funzioni molto diverse. I due aggettivi possessivi, infatti, esprimono un “*noi* inclusivo”: in questi casi, il *noi* si riferisce al popolo italiano, cui appartengono tanto il giornalista quanto il potenziale lettore con cui l'autore condivide l'appartenenza alla stessa nazionalità, espressa da simboli quali la bandiera tricolore e gli aerei da caccia. In altre parole, il *noi* è, in questo

---

caso, il risultato della giunzione tra un *io*, il giornalista, e un *voi*, i lettori di nazionalità italiana. Il verbo “chiediamo”, al contrario, non esprime un’azione compiuta da un *io* congiunto ad un *non-io*, ma è solo ed esclusivamente il giornalista che compie l’azione di “chiedere” – non di certo tutto il popolo italiano! Ciò significa che il *noi* espresso implicitamente dal verbo costituisce, in questo caso, una forma di “*io* dilatato”, che ha qui lo scopo di attenuare la presenza troppo decisa che caratterizza l’*io*.

Le altre istanze che fanno riferimento alla prima persona plurale fanno parte essenzialmente delle dichiarazioni virgolettate dei testimoni, quindi esprimono delle particolari azioni o disposizioni mentali espresse da questi ultimi, come nell’esempio: “«L’*abbiamo redatto* anzitutto per smascherare le bugie del Colonnello, [...] »”. Il resto dell’articolo contiene prevalentemente dei riferimenti all’*egli*, che riguarda principalmente due tipi di soggetto: i testimoni interpellati dal giornalista e i protagonisti degli eventi concomitanti o comunque legati all’avvenimento descritto, per esempio “Ieri, intanto, *Washington* ha dichiarato che il governo provvisorio di Bengasi merita il sostegno degli Stati Uniti, [...]”. Come precisato più volte da Coquet, l’utilizzo dell’*egli* implica un annullamento della soggettività.

Un espediente molto utilizzato nei reportage è quello di ricorrere a particolari *shift* temporali, al fine di contestualizzare o spiegare meglio gli avvenimenti riportati, per esempio citando degli episodi affini o che abbiano comunque un’attinenza con il tema principale. Questo articolo non fa eccezione: in questo caso, abbiamo un salto temporale al passato nel secondo paragrafo, in cui il giornalista ricorda l’episodio del ragazzo che nel 2006 salì sul tetto del consolato italiano a Bengasi per togliere il

tricolore, raccontandone sinteticamente le varie conseguenze. Nel paragrafo successivo, si ha un nuovo salto temporale, questa volta verso un passato più recente, identificato dalla marca temporale “*Ieri*”: si tratta della dichiarazione di sostegno, da parte degli Stati Uniti, al governo degli insorti (*v. supra*). La frase successiva si riferisce, evidentemente, allo stesso lasso temporale e ha per oggetto la pubblicazione a Parigi, da parte dello scrittore Bernard-Henri Lévy, di un documento firmato dai capi di sessantuno tribù libiche. Di qui, si ha un nuovo salto temporale, costituito dal ritorno al presente, attraverso l’uso del verbo “*Chiediamo*” che introduce la risposta, riportata tra virgolette, del capotribù Al Wakwak. Dopo la dichiarazione dell’intervistato, si ha l’ultimo salto temporale al passato prossimo, anche stavolta identificato da un “*ieri*” più volte riportato: si tratta della descrizione degli ultimi assalti sul territorio libico da parte delle forze di Gheddafi.

Se si analizza più da vicino la configurazione temporale dell’articolo, è possibile rinvenire marche temporali di due diversi tipi, vale a dire dei riferimenti “oggettivati” e dei riferimenti al tempo del divenire. Nel primo caso, rientrano marche temporali come “il 4 aprile scorso”, “nel 2006”, “alle 6 di sera”, che costituiscono dei riferimenti temporali collettivamente condivisi. Nel secondo caso, troviamo espressioni come “da più di un mese”, “nei quattro decenni in cui...”, “da ormai due mesi”, che descrivono avvenimenti con un’origine nel passato e tuttora in corso. In questo secondo caso, appare necessario un ancoraggio temporale “oggettivato”, senza il quale sarebbe impossibile, per il lettore, collocare con precisione gli avvenimenti. Si tratta di un rischio che avrebbe luogo più probabilmente – e a maggior ragione – per un lettore futuro, che si imbatte nel testo a distanza di molti anni: per

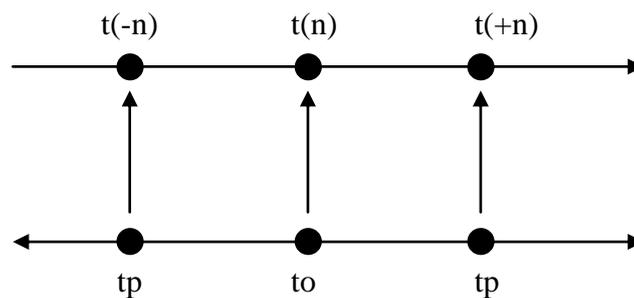
prevenire questa evenienza, la data del giornale da cui l'articolo è tratto può costituire un buon rimedio, anche se non sufficiente.

Come già spiegato nel precedente capitolo, i verbi costituiscono degli ulteriori strumenti volti ad enunciare il tempo di riferimento. A tal proposito, è possibile distinguere, innanzitutto, due diversi usi del tempo presente compiuti dall'autore: da un lato, per riferirsi al momento in cui il giornalista raccoglie le testimonianze – ad esempio “[...] *racconta* Guido De Sanctis” -; dall'altro, per riportare un'azione enunciata nel passato ma caratterizzata da una valenza fortemente attuale, come nella frase “Washington ha dichiarato che il governo provvisorio di Bengasi *si merita* il sostegno degli Stati Uniti” o, ancora: “lo scrittore Bernard-Henri Lévy ha pubblicato un documento firmato dai capi di 61 tribù libiche, con cui *affermano* il progetto [...]”. Com'è possibile notare in questi ultimi due esempi, l'azione da cui trae origine l'enunciato con il tempo presente è un'azione passata – infatti: “Washington *ha dichiarato*” e “lo scrittore Bernard-Henri Lévy *ha pubblicato*”.

Il tempo futuro, nell'articolo, è impiegato perlopiù al fine di descrivere azioni o situazioni ipotetiche, attraverso il futuro anteriore, come nell'esempio “una volta che il dittatore *avrà lasciato* il potere”. Per lo stesso scopo è impiegato l'uso del condizionale, che descrive un'azione futura rispetto al passato, ad esempio “i nostri caccia *avrebbero partecipato* [...]”. Le azioni passate sono descritte principalmente attraverso due tempi verbali: il passato prossimo, già menzionato, che riguarda la quasi totalità degli avvenimenti descritti – “Hanno sfondato”, “sono già state distrutte”, “hanno centrato”, solo per citare alcuni esempi-, e il passato remoto, in riferimento allo *shift*

temporale di quanto accaduto nel 2006 – ad esempio “Il giorno dopo, dal consolato italiano *furono divelti* perfino i lavandini”.

È possibile analizzare questi differenti collocamenti temporali attraverso il seguente schema, elaborato da Coquet<sup>139</sup>:



*Fig. 1*

in cui la freccia in alto rappresenta il tempo oggettivo o soggettivo – a seconda del fatto che l’avvenimento costituisca un *evento* o un’*esperienza* (cfr. cap. 1)-, in cui gli avvenimenti hanno luogo, distinguendo tra un tempo presente  $t(n)$ , un tempo passato  $t(-n)$  e un tempo futuro  $t(+n)$ . La freccia in basso, invece, costituisce il tempo della lingua o dell’enunciazione, che riferisce del tempo oggettivo o soggettivo attraverso un processo di assunzione, raffigurato dalle frecce verticali. Come già spiegato nel precedente capitolo, l’asse temporale di riferimento è il presente, qui rappresentato da  $t(n)$  e  $to$  – intendendo con quest’ultimo il tempo del parlante -, da cui derivano le altre collocazioni temporali.

<sup>139</sup> J-C. Coquet, *Le istanze enuncianti*, Bruno Mondadori, 2008, p. 87.

Applicando lo schema in Fig. 1 all'articolo in oggetto e seguendo l'analisi delle istanze temporali di cui sopra, è possibile dedurre la seguente situazione:

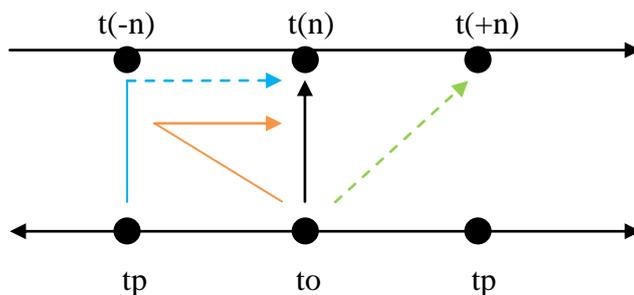


Fig. 2

La freccia nera costituisce il caso in cui il giornalista, che scrive al tempo  $t_0$ , parla degli avvenimenti che hanno luogo nella sua stessa istanza temporale, cioè al presente: un esempio è il momento in cui riporta le dichiarazioni dei testimoni intervistati. La freccia arancione descrive uno “spostamento” da  $t(-n)$  a  $t(n)$ , vale a dire da un avvenimento del tempo passato a un avvenimento del tempo presente che ha avuto origine nel primo, come nel caso di “Washington ha dichiarato che il governo provvisorio di Bengasi *merita*”. La freccia azzurra si riferisce a un avvenimento originato in un tempo  $t_p$ , diverso da quello dell'enunciatore,  $t_0$ , che è funzionale a un avvenimento che ha luogo in un tempo successivo,  $t(n)$ . È il caso della frase “l'annuncio [...] che i nostri caccia *avrebbero partecipato*”: l'annuncio in questione, infatti, è stato enunciato in un tempo  $t_p$ , anteriore al tempo  $t_0$ , del giornalista, mentre la frase condizionale si riferisce ad un tempo futuro rispetto a  $t_p$ . Si noti che la parte finale della freccia è tratteggiata, per indicare un

futuro ipotetico rispetto all'istanza di partenza; nel caso dell'ultima frase riportata, tale futuro ipotetico è espresso efficacemente dal condizionale. La freccia verde, infine, descrive tutti i casi in cui il tempo futuro è impiegato dal giornalista sempre per spiegare degli avvenimenti ipotetici, come in “una volta che il dittatore *avrà lasciato* il potere”. Sempre per tale ragione, dunque, anche questa freccia è tratteggiata.

Le marche spaziali si riferiscono principalmente ai luoghi degli scontri: Bengasi, Zintan, Misurata e via discorrendo. Fanno eccezione altri luoghi, non coinvolti dalla rivolta ma, in qualche modo, implicati nella vicenda libica, come Roma e Washington. Vale la pena, qui, di notare un espediente sfruttato dal giornalista e molto utilizzato in ambito storico e giornalistico: l'uso metonimico dei nomi delle capitali per descrivere le entità statali di appartenenza. In questo articolo, inoltre, sono presenti alcuni luoghi comuni o esempi di aggettivazioni “abusate”, molto criticate da Massimo Baldini, dato che «posseggono una scarsa rilevanza informativa, ma ai quali ricorrono cronisti a corto di tempo e di parole»<sup>140</sup>. Esempi a tal proposito sono “sventola il vessillo” e “la guerra si fa sempre più cruenta”: quest'ultima frase, in particolare, è usata allo scopo di introdurre la spiegazione degli avvenimenti contenuti nel paragrafo successivo – gli ultimi assalti da parte di Gheddafi -, contribuendo a dare al lettore, fin dall'inizio, un'immagine della drammaticità della situazione.

Nell'articolo, sono presenti, inoltre, alcuni aggettivi e altri elementi di descrizione qualitativa. In particolar modo, numerosi sono gli aggettivi qualificativi impiegati per descrivere l'abbigliamento di Al Wakwak, il capotribù intervistato dal giornalista: “una *candida* jellabiya,

---

<sup>140</sup> Massimo Baldini, *op. cit.*, p. 84.

un gilet *ricamato* e lo zucchetto *cremisi* della Cirenaica”. La ragione di questa abbondante aggettivazione appare, in questo caso, quello di dare un certo spessore ad un personaggio con un ruolo importante nella vicenda. Per questa ragione, il giornalista ha fatto ricorso a una descrizione accurata, seppur sintetica, del capotribù; è da notare, inoltre, che gli altri testimoni non sono affatto descritti qualitativamente. Tuttavia, è comune in altri casi la descrizione anche di testimoni più “comuni”, allo scopo di metterne in risalto i tratti che maggiormente colpiscono il giornalista: in tal modo, egli ha la possibilità di trasmettere al lettore le sue stesse *impressioni di verità*. Gli altri aggettivi sono pochi e hanno un ruolo piuttosto enfatico, come nel caso dell’“intenso bombardamento”, della già citata guerra che “si fa sempre più cruenta” o della situazione “davvero vicino al collasso” – in quest’ultimo caso, l’enfasi all’espressione è maggiore grazie all’uso dell’avverbio.

Per proseguire la nostra analisi, è possibile ricorrere anche ad alcune delle categorie di Aristotele, riportate nel precedente capitolo. Se diamo per assunto il fatto che le categorie del *quando* e del *dove* possono essere riferite a quanto già detto a proposito delle marche temporali e spaziali, è possibile analizzare i verbi impiegati secondo le loro attitudini del *fare* e del *subire*; in prevalenza, esse sono espresse, rispettivamente, con i verbi alla forma attiva e alla forma passiva. Nel secondo caso, rientrano soprattutto quei soggetti che, secondo l’articolo, subiscono le azioni di Gheddafi e dei suoi seguaci, ad esempio l’ambasciata italiana: è evidente come uno schieramento avverso al dittatore, da parte del giornalista, sia rinvenibile anche a livello linguistico. Un altro caso di verbi appartenenti alla categoria del *subire* riguarda l’episodio del 2006: qui, infatti, il

ragazzo autore del gesto “fu fucilato” e i lavandini “furono divelti”, ad esempio.

## ***2.2 La manifestazione del 14 dicembre. Peculiarità di un articolo tratto da un giornale online***

Il secondo articolo analizzato è tratto, come già detto sopra, dalla versione online de Il Messaggero. Esso è intitolato “Battaglia a Roma: 90 feriti e 41 fermati. Barricate e incendi, il centro sconvolto” ed è datato al 14 dicembre 2010; l’ultimo aggiornamento risale all’11 gennaio 2011. Anche se riferito principalmente agli avvenimenti occorsi nella capitale, l’articolo riserva l’ultima parte per spiegare gli analoghi disordini avvenuti in altre città principali, come Milano, Torino e Genova. Abbiamo scelto di tralasciare l’analisi di queste ultime descrizioni esclusivamente a fini metodologici, per circoscrivere il nostro oggetto d’indagine ai soli avvenimenti avuti luogo nella capitale.

Ciò che colpisce innanzitutto di questo articolo è la parola “Battaglia”, la prima del titolo, e il primo paragrafo che ne segue, strutturato secondo lo schema delle *cinque W*: lo scenario che essi trasmettono è quello di una vera e propria guerra civile, in virtù della descrizione rapida della situazione in seguito alla manifestazione<sup>141</sup>.

I paragrafi seguenti riportano tutti un sottotitolo che ne sintetizza il contenuto. In quelli successivi al paragrafo introduttivo, sono talora menzionate le cifre dettagliate delle conseguenze dei disordini: il numero

---

<sup>141</sup> Quest’impressione è ulteriormente enfatizzata dalla fotografia, posta sotto il titolo, che illustra due automobili in fiamme. Questi due elementi, dunque, contribuiscono simbolicamente alla costruzione narrativa della scena raffigurata che a sua volta, per metonimia, rinvia all’avvenimento oggetto dell’articolo.

dei manifestanti, dei disordini e dei fermati dalle forze dell'ordine. In seguito, l'articolo passa a descrivere più nel dettaglio gli scontri tra i manifestanti e la Guardia di Finanza, in due paragrafi, menzionando la questione del finanziere ritratto in una foto con una pistola in mano e rimasto ferito. I paragrafi successivi descrivono nel dettaglio i disordini avvenuti nei vari luoghi del centro cittadino: Senato, Camera, piazzale Flaminio e via discorrendo. Gli ultimi due paragrafi riguardanti Roma si distinguono dai precedenti per molteplici fattori: in primo luogo il tema affrontato, seppur in pochissime righe. Il primo, infatti, espone essenzialmente la dichiarazione di un agente di polizia in assetto antisommossa, mentre il secondo descrive le conseguenze della manifestazione sul traffico cittadino.

Per quanto riguarda l'analisi della soggettività, questo articolo si discosta dal reportage di Repubblica analizzato sopra. Nessun indicatore di soggettività compare, ad esempio, nella prima parte del primo paragrafo: esso costituisce un elenco sintetico delle conseguenze provocate in seguito al voto di fiducia al governo – “Studenti in piazza, scontri, cortei e manifestazioni in tutta Italia [...]”. I soggetti dell'articolo sono tutti espressi con nomi, che si riferiscono soprattutto ai manifestanti e alle forze dell'ordine; l'unico pronome è un “egli”, rinvenuto in un estratto di un documento della Guardia di Finanza, riportato tra virgolette. Qui il pronome si riferisce al finanziere rimasto ferito in seguito agli scontri: il suo utilizzo al posto del nome conferisce una maggiore enfasi alla figura dell'ufficiale, confermata, tra l'altro, dall'uso dell'avverbio “coraggiosamente”. A livello linguistico, dunque, lo scopo di difendere il finanziere dalle critiche dovute al fatto di possedere una pistola durante gli scontri appare inequivocabile. In

sintesi, l'istanza utilizzata in questo articolo è esclusivamente alla terza persona: le dichiarazioni e gli avvenimenti riportati, infatti, appartengono tutti a un *egli* situato al di fuori dell'enunciazione. Per questo motivo, non si trova alcun indicatore di soggettività all'interno del testo.

Allo stesso modo, nessun verbo costituisce un indicatore di soggettività. Le espressioni verbali dell'articolo sono in buona parte al modo indefinito, soprattutto al participio passato – ad esempio: “In via del Corso Guardia di Finanza *assaltata* con fumogeni, pietre, bastoni” -, oltre a qualche gerundio. Questi fattori contribuiscono a conferire un elevatissimo grado di oggettività all'articolo, attraverso un procedimento di *débrayage*<sup>142</sup>. Esso, inoltre, contiene numerosi verbi alla forma passiva, come “i blindati dei finanzieri che *sono stati picchiati* con mazze e bastoni”. A nostro giudizio, l'utilizzo eccessivo di verbi alla forma passiva costituisce un fattore che può appesantire la lettura di un testo, così come l'uso improprio di verbi all'imperfetto: “un'altra colonna di fumo nero *si alzava* [...]”; si tratta di elementi che contribuiscono a rendere il linguaggio impiegato alquanto oscuro, a tutto discapito del patto di fiducia instaurato con il lettore<sup>143</sup>.

Le categorie aristoteliche del *fare* e del *subire* sono presenti grossomodo con la stessa frequenza all'interno dell'articolo. La prima categoria si riferisce principalmente ai manifestanti e alle forze dell'ordine, soggetti principali della vicenda e autori, dunque, della

---

<sup>142</sup> Per *débrayage*, s'intende «l'operazione con cui l'istanza dell'enunciazione disgiunge e proietta fuori di sé, al momento dell'atto di linguaggio e in vista della manifestazione, certi termini legati alla sua struttura di base per costituire così gli elementi fondatori dell'enunciato-discorso». Più precisamente, esso costituisce un processo di astrazione della soggettività, compiuto allo scopo di ottenere un linguaggio più oggettivante. (A. J. Greimas, J. Courtés, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, 2007, p. 69).

<sup>143</sup> M. Baldini, *op. cit.*, p. 78.

maggior parte delle azioni descritte. La seconda categoria, invece, riguarda principalmente la città di Roma, teatro degli scontri, e gli oggetti utilizzati dai manifestanti – ad esempio, la bomba carta -; tra i soggetti del *subire* vi sono, talora, anche le forze dell’ordine e raramente i manifestanti.

Le marche temporali sono molto poche e tutte riferibili genericamente al 14 dicembre, giorno degli scontri nonché della pubblicazione dell’articolo stesso – a prescindere dai successivi aggiornamenti. È da notare come, nonostante le aggiunte o le modificazioni successive, il riferimento temporale rimanga sempre lo stesso, a livello linguistico: in altre parole, gli avvenimenti del 14 dicembre sono sempre presentati come fatti accaduti recentemente, trascorsi da pochissimo tempo, grazie all’uso di istanze come “dopo le ore 14”, “al mattino” e via discorrendo. Altre marche enunciative descrivono degli avvenimenti in corso e sono riferibili, quindi, al “tempo del divenire”, al tempo come *aspetto*<sup>144</sup>; espressioni come “dopo la manifestazione” o “durante gli scontri” ne costituiscono dei validi esempi. Tuttavia, tali istanze non implicano una reintegrazione della *physis*, poiché, come già spiegato per l’articolo precedentemente analizzato, esse presuppongono un ancoraggio ad uno o più riferimenti temporali socialmente condivisi, “oggettivati” – in questo caso, il 14 dicembre, per l’appunto.

In base alle nostre osservazioni sulla manifestazione della temporalità in questo articolo, è possibile applicare nuovamente lo schema elaborato da Coquet:

---

<sup>144</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 101.

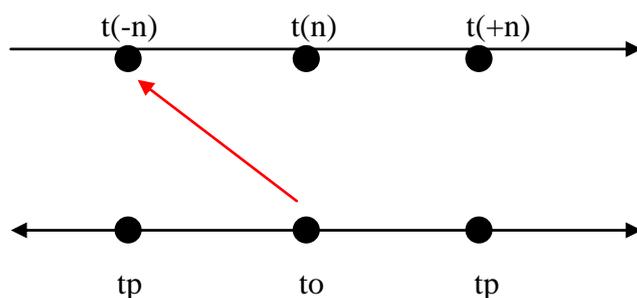


Fig. 3

In questo caso, tutte le istanze temporali impiegate dall'enunciatore al tempo  $to$  sono riferibili ad un tempo passato  $t(-n)$ , come sintetizzato dalla freccia rossa.

Le marche spaziali rinvenute nell'articolo sono numerose e, eccezion fatta per l'istanza "Italia" all'inizio dell'articolo, sono tutte riferibili a Roma e ai siti della capitale in cui gli avvenimenti hanno avuto luogo: piazze, vie e zone sono tutte ben identificabili grazie alla menzione dei loro nomi - Corso Rinascimento, Piazza del Popolo e via discorrendo.

Nonostante la presenza di numerosi riferimenti linguistici che conferiscono, per *débrayage*, una certa oggettività all'articolo, è possibile individuare un uso implicito di stratagemmi che sminuiscono questo proposito, come la presenza di luoghi comuni e di aggettivazioni. Un esempio emblematico del primo caso è lo "scenario di *guerriglia urbana* in Piazza Augusto Imperatore" che, in virtù del tono enfatico impiegato, permette un *embrayage* della soggettività. D'altra parte, gli aggettivi e gli avverbi utilizzati sono pochi ma altrettanto inequivocabili: i disordini a Roma sono "gravi" e i manifestanti sono dei "facinorosi" – secondo quanto affermato dal documento della Guardia di Finanza -. Anche se quest'ultimo esempio è riferito a una dichiarazione

virgolettata, è indicativo il fatto che l'enunciatore non abbia evitato di trascrivere tale giudizio di valore.

Da un punto di vista più complessivo, si può dire che il tono dell'articolo possa apparire oggettivo, di primo acchito, poiché non vi sono elementi che permettono esplicitamente una reintegrazione della *physis*. Tuttavia, la presenza di alcuni termini o definizioni, seppur in numero esiguo, costituiscono dei campanelli d'allarme, primo fra tutti la parola "Battaglia" all'inizio del titolo (v. *supra*). L'articolo, inoltre, contiene una serie di nozioni, come le fiamme, le pietre e i cassonetti, più volte ripetute nell'articolo. Una ragione di questa ridondanza può essere dovuta al fatto che il testo sia stato sottoposto a continui aggiornamenti, probabilmente da parte di persone diverse: tuttavia, può anche darsi che ciò costituisca un pretesto per attribuire un'enfasi maggiore al caos dello scenario descritto.

Come già accennato sopra, gli articoli online hanno il pregio di poter essere rivisitati e corretti in qualsiasi momento, senza dover necessariamente redigere un altro articolo in funzione di rettifica o di aggiornamento. Essi, tuttavia, contengono anche alcuni difetti: primo fra tutti, il fatto che tali rivisitazioni o aggiornamenti possono non essere effettuati dallo stesso autore, con la conseguenza che il testo finale risulti non essere omogeneo a livello stilistico. Ciò sembra essere anche il caso dell'articolo analizzato: è possibile, infatti, rinvenire una differenza di forma e di sostanza tra la quasi totalità dell'articolo e gli ultimi due paragrafi riferiti alle vicende di Roma. Come già segnalato, il primo di questi due paragrafi riguarda il commento di un agente in assetto antisommossa, mentre il secondo ai disagi per il traffico nella capitale. Si tratta di due porzioni di testo molto brevi: il primo è costituito da

un'unica frase, che recita “Durante una carica a piazzale Flaminio un agente della polizia in assetto antisommossa preparandosi a caricare ha esclamato: «Annamo che mo' se divertimo»”. Questo paragrafo risulta, a nostro giudizio, alquanto emblematico: in primo luogo, per la sua brevità; in secondo luogo, per il fatto che l'autore abbia dedicato un intero paragrafo esclusivamente a questo episodio, che può apparire di per sé banale e non rilevante ai fini della spiegazione dell'avvenimento. Non ultimo, è qui evidente un cambio di registro: dopo ben dodici paragrafi che dipingono i manifestanti esclusivamente come dei teppisti che danno “alle fiamme cassonetti e sacchetti della spazzatura” e che bersagliano “con pietre forze dell'ordine e passanti”, improvvisamente si dà enfasi a un commento abbastanza cinico di un agente. Evidentemente, si tratta, a nostro parere, di una funzione di critica nei suoi confronti e, connotativamente, nei confronti della condotta delle forze dell'ordine in generale. Per quanto riguarda il secondo di questi paragrafi, è la prima frase a destare attenzione: “Traffico in tilt nel centro di Roma, a causa della protesta degli studenti, insegnanti e precari e per i numerosi atti di vandalismo da parte di teppisti”. Per la prima volta, infatti, viene operata una distinzione tra “studenti” e “teppisti”, mentre nei paragrafi precedenti il riferimento riguarda sempre genericamente i “manifestanti”. Questi fattori possono far giungere alla conclusione, dunque, che l'autore di questi brevi paragrafi non è lo stesso dei dodici paragrafi precedenti; tale ipotesi è avvalorata, tra l'altro, anche dal fatto che l'articolo non è firmato<sup>145</sup>.

---

<sup>145</sup> In virtù di queste peculiarità, gli articoli online meriterebbero un'analisi a parte che ne metta in luce tutte le complessità. Questo tipo di articolo, ad esempio, è molto spesso sfruttato dai “parassiti del web”, che se ne appropriano e lo rimaneggiano a loro piacimento, con tutta una serie di conseguenze anche per quel che riguarda

### 3. La soggettività negli articoli di analisi

#### 3.1 *Anarchia, golpe o deriva islamica: l'utilizzo soggettivante del tempo futuro*

L'articolo di analisi riguardante la crisi libica è tratto dal Giornale del 27 febbraio 2011 ed è intitolato "Anarchia, golpe o deriva islamica. Gli scenari del dopo Colonnello"; l'autore è Livio Caputo<sup>146</sup>. Il testo, preceduto da un sottotitolo che ne sintetizza il contenuto, analizza la questione del futuro della Libia, ipotizzandone due possibili scenari: il primo vede Gheddafi deposto in seguito alla rivoluzione, mentre nel secondo si spiega come il dittatore potrebbe resistere e conservare il suo potere. In seguito, l'articolo elenca una serie di soluzioni nel caso di una situazione di stallo: la secessione, il compromesso tra i rivoluzionari e i seguaci del Colonnello, la guerra civile. La struttura dell'articolo è piuttosto schematica, come suggerisce l'elencazione in lettere degli ipotetici scenari e delle possibili soluzioni previste.

Nell'articolo, sono presenti, in particolar modo, due indicatori di soggettività. Il primo è il verbo "Diciamolo", e il secondo è rappresentato dal verbo "possiamo". Entrambi costituiscono un esempio di quello che Benveniste definisce un *io "dilatato"*: qui, infatti, il giornalista coinvolge se stesso nell'enunciazione in quanto istanza ma alla prima persona plurale, allo scopo di attenuare la propria soggettività e la forza soggettivante che caratterizza l'*io*. Non si tratta, dunque, di una giunzione tra un *io* e un *non-io*; in ogni modo, l'utilizzo di un indicatore

---

l'oggettività del testo. In ogni caso, si tratta di un fenomeno di "demodalizzazione del linguaggio", poiché le caratteristiche del web rendono necessaria la stesura di un testo il più possibilmente conciso.

<sup>146</sup> La fotografia allegata all'articolo illustra un gruppo di libici pronti all'esodo, come suggerisce la presenza di scatoloni, sacchi e valigie in primo piano, collocati in maniera disordinata: questo elemento suggerisce una sensazione di caos.

di soggettività è un espediente efficace per coinvolgere il lettore in modo immediato. Questo proposito è reso ancor più rilevante dal fatto che il verbo “Diciamolo” costituisce la prima parola dell’intero articolo, permettendo, così, un coinvolgimento diretto del lettore fin dalla prima riga. Se analizziamo l’intera frase alla quale questo verbo appartiene, possiamo trarre un’ulteriore conclusione. Essa recita: “Diciamolo subito: nessuno è in grado di prevedere come finirà la tragedia libica”. A ben vedere, l’intento non è solamente quello di coinvolgere il lettore, ma anche quello di ottenere il suo consenso, attraverso l’illustrazione di una situazione che è presentata come ovvia e scontata, dato che “nessuno è in grado [...]”. Il giornalista realizza il suo proposito ricorrendo a un aggancio efficace: “Diciamolo subito” è un’espressione concisa, diretta e molto frequente, utilizzata perlopiù in funzione di coinvolgimento, e presuppone la condivisione di ciò che l’enunciatore sta per dire ancor prima che questi finisca di enunciare la frase che segue. È notevole, inoltre, l’accostamento di due proposizioni, in cui la prima integra appieno la *physis* e la seconda, al contrario, costituisce un’asserzione oggettivante a pretesa universale, in cui è la “non-persona” a prevalere. Questo contrasto permette a questa prima frase di “agganciare” efficacemente il lettore e a renderlo partecipe delle tesi che ne seguono. Gli altri soggetti presenti nell’articolo sono tutti riferibili a un *egli*, esterno all’enunciazione: Gheddafi, i rivoltosi e via scorrendo.

I verbi dell’articolo si riferiscono perlopiù al tempo presente e molti sono espressi al modo indicativo. Non mancano i verbi espressi al modo condizionale e al modo congiuntivo, introducendo asserti che, evidentemente, non sono caratterizzati da un grado assoluto di certezza. Tuttavia, le proposizioni che descrivono le ipotesi sono espresse quasi

interamente all'indicativo presente, il quale assolve due diverse funzioni; da una parte, lo scopo è di contestualizzare l'ipotesi in questione con riferimenti alla situazione attuale, come negli esempi: “La rivoluzione, *finora, non ha espresso* nessun leader” e “Al contrario dell'Egitto e della Tunisia, la Libia *non ha* né partiti politici d'opposizione, [...]”. La seconda funzione è quella che riveste gran parte dei verbi espressi all'indicativo, cioè quella di avvalorare ulteriormente l'ipotesi espressa: basti pensare a frasi come “Gheddafi e i figli che sono rimasti al suo fianco *cadono* in combattimento, *vengono uccisi* dopo la cattura o, come Hitler, *si tolgono la vita* nel bunker prima di cadere nelle mani dei nemici”. Inoltre, è da notare, a tal proposito, l'uso particolare del futuro, ad esempio nella frase riguardante le “tribù” che “ora *vorranno* partecipare alla ricostruzione del Paese”: qui l'uso dell'indicativo attribuisce una forza e una certezza maggiori ad un'azione che, in tal modo, è messa ben in evidenza, in confronto agli altri assunti probabilistici delineati. In effetti, l'impiego di questo tempo verbale svolge un ruolo simile a quello del tempo presente nell'articolo di Repubblica (v. *supra*): l'intento, infatti, è di avvalorare un'azione che ha *certamente* origine nel presente – tuttora le tribù mostrano la volontà di ricostruire il Paese – e che altrettanto certamente, secondo il giornalista, avrà una valenza attuale anche in futuro. L'espressione di tale certezza è rafforzata ancor di più grazie all'utilizzo della particella “*ora*”, istanza temporale che si riferisce al presente, qui accostata ad un verbo al tempo futuro.

L'impiego delle categorie del fare e del subire in questo articolo rispecchiano la logica delle contrapposizioni belliche, riproducendo i

tratti di quella che Umberto Eco definisce “Paleoguerra”<sup>147</sup>. I verbi dell’articolo, infatti, illustrano, da questo punto di vista, le azioni di due schieramenti contrapposti, uno che riguarda il fare e l’altro che riguarda il subire; è soprattutto Gheddafi a rientrare in questa seconda categoria. Questo ruolo passivo del dittatore a livello linguistico costituisce un’efficace espressione di come il problema che il giornalista vuole mettere in luce non sia tanto la condotta di Gheddafi in sé, quanto il futuro della Libia. Poiché l’articolo tratta essenzialmente dei possibili scenari del “post-Colonnello”, la figura del dittatore è volutamente posta in posizione di subordine.

Questo articolo risulta emblematico soprattutto per un altro fattore: la totale assenza di marche temporali. Tale scelta è da interpretare, a nostro giudizio, come la volontà, da parte dell’autore, di presentare un discorso che pretende di essere universalmente valido, quindi “oggettivo”: è chiaro che un discorso a validità universale debba prescindere da qualsiasi riferimento temporale. Tuttavia, abbiamo qui a che fare con i tratti del discorso ideologico identificati da Coquet e, quindi, con un caso di “falsa oggettività”. I riferimenti temporali, al contrario, sono sempre necessari per inquadrare oggettivamente un avvenimento. Di conseguenza, gli unici riferimenti temporali rinvenibili nell’articolo sono costituiti dai verbi ed è in base ad essi che possiamo elaborare lo schema di Coquet in merito a questo testo:

---

<sup>147</sup> U. Eco, *A passo di gambero*, Bompiani, 2007, p. 15.

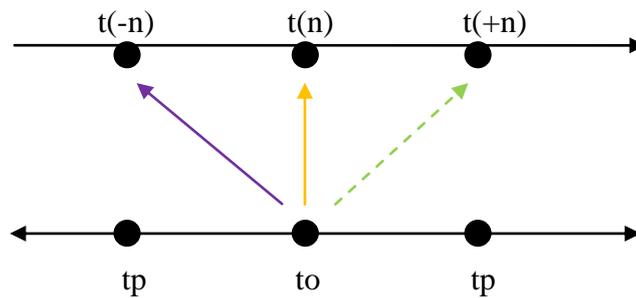


Fig. 4

In questo caso, la freccia viola si riferisce alle azioni espresse al passato prossimo, avute luogo al tempo  $t(-n)$ , la freccia arancione a quelle del tempo presente  $t(n)$  e la freccia verde alle azioni del tempo futuro  $t(+n)$ . Quest'ultima freccia è tratteggiata, poiché riferisce di azioni che *potrebbero* aver luogo, anche se sono espresse al modo indicativo dal giornalista.

Al contrario dei riferimenti temporali, le marche spaziali sono abbastanza numerose e riguardano tre ordini di collocazioni: innanzitutto, i luoghi direttamente implicati dagli avvenimenti, come la caserma di Bab-El-Azizia; inoltre, è menzionata l'Europa, soggetto coinvolto nella crisi libica. Sono menzionati, infine, i nomi di luoghi non coinvolti ma utilizzati come riferimenti a situazioni, in qualche modo, parallele o affini: si pensi alle espressioni “Al contrario dell'Egitto e della Tunisia” o “sulla falsariga di quelli<sup>148</sup> attuati in Serbia e in Kosovo”.

Nell'articolo sono presenti aggettivazioni che contribuiscono a conferire un tono negativo al testo: si parla, ad esempio, di “tragedia

<sup>148</sup> Il pronome si riferisce agli interventi umanitari delle Nazioni Unite.

libica” e di una “lunga e spietata guerra civile”, che rappresenterebbe “l’eventualità più paventata a livello internazionale”. Questo pessimismo pervade, in tal modo, l’intero testo ma anche il titolo, che sintetizza come i possibili esiti della crisi libica possono sfociare nell’“anarchia”, in un “golpe” o in una “deriva islamica”. A ben vedere, questi termini sono caratterizzati da una connotazione fortemente negativa, soprattutto se si tiene conto del fatto che l’articolo è tratto da un quotidiano di centrodestra. Il titolo, dunque, contribuisce a offrire una certa chiave di lettura del testo, così come la prima frase dell’articolo, già analizzata sopra, che si rivela altrettanto pessimistica. Non mancano, inoltre, luoghi comuni, come “cadere nelle mani dei nemici”, “venire allo scoperto” o “travolti dal crollo”, espressioni tipiche, tra l’altro, del linguaggio bellico.

### ***3.2 La speranza e i manganelli: espedienti retorici per un embrayage della soggettività***

L’articolo di analisi sulla manifestazione del 14 dicembre che abbiamo scelto è tratto dall’edizione di Repubblica del 18 dicembre 2010. Il titolo è “La speranza e i manganelli”; l’autore è Giuseppe D’Avanzo<sup>149</sup>. Il testo costituisce un testo di aperta critica nei confronti del governo, in merito alla condotta mostrata da quest’ultimo in occasione di questo avvenimento. L’impressione generale che l’articolo vuole trasmettere riguarda la gravità, secondo il giornalista, della

---

<sup>149</sup> La fotografia correlata mostra un gruppo di manifestanti sulla sinistra che si scontra con un gruppo di poliziotti in tenuta antisommossa sulla destra; i soggetti non sono riconoscibili in volto, i primi a causa del fumo, i secondi per via del casco. La disposizione dei soggetti è divisa in due parti quasi uguali, come a voler trasmettere l’idea di uno scontro tra due schieramenti contrapposti e inconciliabili. A ben vedere, si tratta a tutti gli effetti di un espediente narrativo prodotto per *débrayage*.

situazione che si è venuta a creare, molto più seria di quanto si pensi. Nella parte conclusiva dell'articolo, il giornalista avverte apertamente il lettore di fare attenzione, lo mette in guardia. Il titolo dell'articolo costituisce una sorta di ossimoro: "speranza" e "manganelli", infatti, sono due nozioni radicalmente opposte, sia da un punto di vista sintattico che da un punto di vista sintagmatico. Il primo costituisce un concetto positivo e astratto, dunque altamente connotato; il secondo, invece, fa riferimento a un elemento concreto e rimanda alla violenza come significato connotativo, il quale, da un certo punto di vista, costituisce il contrario della speranza<sup>150</sup>.

Questa idea di due schieramenti contrapposti costituisce il filo conduttore anche dell'intero articolo. Nel testo, infatti, è ripetuto più volte il riferimento all'esistenza di due categorie antinomiche, nella relazione "governo vs giovani", espresse nelle seguenti declinazioni: "potenti vs deboli", "governanti vs governati". La ridondanza di questi elementi ha lo scopo di porre l'accento sul rischio di insolubilità di questa dialettica. L'articolo, inoltre, presenta una struttura alternata a livello tematico, soprattutto nei paragrafi centrali: se identifichiamo con A sia le soluzioni proposte, sia i rischi per i giovani, e con B le critiche volte alla condotta del governo, si può notare che questi paragrafi sono disposti secondo l'ordine A-B-A-B... allo scopo di illustrare, evidentemente, il fatto che il governo agirebbe in senso contrario rispetto a come dovrebbe.

---

<sup>150</sup> Tale ossimoro è riproposto anche all'interno della fotografia, per cui il titolo costituisce una sorta di didascalia, come a dire: la speranza è posta a sinistra – i manifestanti – e i manganelli, quindi la violenza, a destra – i poliziotti. È da notare, a tal proposito, il doppio senso discernibile da tale assunto: uno più denotativo, riferibile alla disposizione dei soggetti nella fotografia, e uno più connotativo, che riguarda la sinistra e la destra come schieramenti politici.

L'articolo contiene alcuni indicatori di soggettività. Il primo è costituito dalla locuzione “lasciamo perdere”: in questo caso, la prima persona plurale non rinvia ad un uso dell'*io* “*dilatato*” come nell'articolo del Giornale, ma costituisce una giunzione tra un *io* e un *non-io*, più precisamente tra un *io*, il giornalista in quanto istanza fondamentale, e un *voi*, i lettori. Come nei reportage analizzati sopra, lo scopo è quello di instaurare un processo relazionale per coinvolgere il lettore e convincerlo delle tesi avanzate dal giornalista; abbiamo a che fare, dunque, con una reintegrazione della *physis*. Questo *io* + *voi* è rapportato a un *egli*, costituito da tutti i soggetti più o meno coinvolti nelle vicende descritte dall'articolo: il governo, i giovani, ma anche le statistiche di riferimento e Marco Revelli, sociologo citato all'interno del testo.

Di per sé, Il verbo “lasciamo perdere” – l'unico espresso alla prima persona plurale - costituisce un'espressione molto frequente: si tratta di un imperativo a fini esortativi e per questo costituisce, a pieno titolo, un indicatore di soggettività. L'impiego di quest'espressione è dovuto allo scopo di coinvolgere ulteriormente il lettore, a prescindere dal riferimento a quest'ultimo nell'utilizzo della prima persona plurale. Da un punto di vista sintagmatico, inoltre, è possibile notare che tale locuzione è contenuta tra parentesi, all'interno del terzo paragrafo: nonostante la diversa collocazione rispetto al “diciamolo subito” dell'articolo del Giornale, l'intento è sempre quello di rafforzare, al tempo stesso, il coinvolgimento del lettore e una certa presa di posizione.

Altri indicatori di soggettività sono rintracciabili nelle espressioni “Le statistiche ufficiali *ce* lo raccontano” e “*Ci* deve consigliare attenzione”; le due particelle pronominali, dunque, hanno la funzione di

reintegrare la *physis* all'interno di un discorso oggettivato. La seconda frase, in particolare, implica due diversi soggetti: "l'idea di democrazia della destra berlusconiana", soggetto implicito contenuto nella frase precedente, e il *noi* espresso da "ci". A livello semantico, la frase implica l'esistenza di un rapporto ben preciso tra questi due elementi, individuabile nel verbo "consigliare". È evidente qui la funzione di collegamento del verbo individuata da Von Humboldt (*cf.* Cap. 1): questo verbo, infatti, ben si adatta al concetto di "democrazia", che non ha, di per sé, il compito di "imporre" le decisioni ai governati, ma di aiutarli ad aprire gli occhi, rivelando la vera essenza della democrazia stessa. Ciò costituisce il messaggio implicito che il giornalista vuole trasmettere ai lettori, cioè il fatto che questo ruolo della democrazia, stando alle sue impressioni di verità, viene meno. Per questo motivo, l'autore afferma, nella frase precedente, che "E' avvilita l'idea di democrazia della destra berlusconiana", contrapponendo quello che è, a suo giudizio, il modello di democrazia ideale alla situazione effettiva in merito a questo modello.

Il tempo verbale predominante è il presente, volto a illustrare una situazione pienamente attuale, seppur riferibile a un passato prossimo<sup>151</sup>. Tuttavia, non mancano esempi riferibili a quest'ultimo tempo verbale, allo scopo di ancorare la validità attuale degli asserti presentati a un riferimento temporale passato, vale a dire il 14 dicembre, data della manifestazione, come nell'esempio: "[...] il governo *non ha capito* o non vuole capire che cosa è *accaduto* a Roma il 14 dicembre". Vi sono, inoltre, alcuni verbi espressi al futuro semplice, soprattutto nell'ultimo

---

<sup>151</sup> Ricordiamo che l'articolo è stato pubblicato il 18 dicembre 2010, quattro giorni dopo i fatti descritti.

paragrafo, nel tentativo di formulare delle previsioni: “[...] *non sarà* con la forza e con “la repressione” [...] che *si verrà* a capo della crepa che si è aperta tra le generazioni più giovani e le istituzioni”.

Tra le marche temporali, quella menzionata più volte è “14 dicembre”, che compare nel primo, nel terzo, nel quinto e nel sesto paragrafo. Se si considera il fatto che l’articolo è composto da sette paragrafi e che la data è menzionata ben quattro volte, è possibile affermare che, in proporzione, questo riferimento temporale è citato quasi una volta per paragrafo. È da notare, inoltre, che, nonostante l’articolo sia stato pubblicato quattro giorni dopo la manifestazione, il testo non contiene alcun riferimento del tipo “quattro giorni fa” o “martedì scorso”: la data è ripetuta in continuazione allo scopo di enfatizzarne l’importanza. Questa reiterazione contrasta fortemente con la marca temporale “ieri”, situato nella prima riga del sesto paragrafo, il quale, evidentemente, costituisce un riferimento a una data qualunque. La specificazione di una data, soprattutto, permette una maggiore oggettivizzazione del tempo, come direbbe Benveniste, essendo maggiormente condivisibile da un più alto numero di lettori potenziali nel tempo.

In base a tali considerazioni, è possibile applicare all’articolo lo schema di Coquet nel modo che segue:

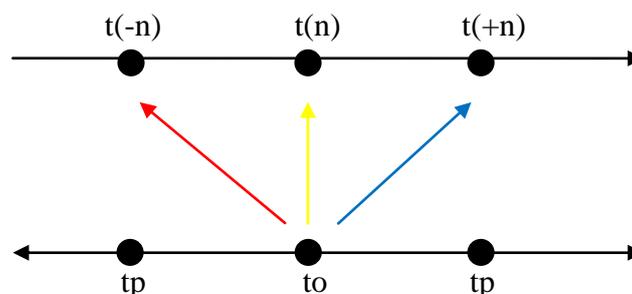


Fig. 5

In questo caso, la freccia rossa si riferisce agli avvenimenti del 14 dicembre, espressi al passato prossimo; la freccia gialla riguarda, invece, tutti i verbi al tempo presente, riguardanti la situazione attuale – al tempo del giornalista -, caratterizzata dai dati statistici e dalla condotta del governo; infine, la freccia blu rappresenta gli avvenimenti che l'autore descrive ricorrendo al futuro semplice.

Riprendendo le categorie elaborate da Aristotele, la disposizione del *fare* riguarda gran parte dei verbi presenti nell'articolo: essa è riferita principalmente all'azione del governo, implicando, quindi, una certa responsabilità di questo soggetto in merito agli avvenimenti descritti. La categoria del *subire*, invece, comprende solo due verbi, “è stato abbandonato” e “possa essere paragonata”: il soggetto del primo verbo è un “chi” generico, riferibile alla popolazione, mentre il secondo verbo si riferisce alla manifestazione. L'utilizzo del “chi” al posto di un nome come, per esempio, “studenti” o “cittadini” ha lo scopo di generalizzare il soggetto di riferimento, implicando il fatto, dunque, che chiunque può essere coinvolto nella situazione descritta, senza distinzione di ruoli sociali.

Le marche spaziali presenti nell'articolo sono poche; la più ripetuta è “Roma”, luogo degli avvenimenti legati alla manifestazione. Il nome della capitale è menzionato due volte e in entrambi i casi è accompagnato dal riferimento “14 dicembre”: esso, dunque, è associato a questa marca temporale in due casi su quattro. Il tempo e il luogo dell'avvenimento appaiono quindi come indissociabili, come accade per la descrizione di ogni evento storico: questo stratagemma è utilizzato, evidentemente, per conferire un'ulteriore enfasi all'unicità dell'avvenimento.

Gli aggettivi presenti sono numerosi e in gran parte connotano un significato negativo. Alcuni esempi sono: “impaurito”, “brutali”, “avvilita” e “autoritaria”; quest’ultimo, in particolar modo, assume un senso ancora più forte, se si considera che esso è inserito in un articolo proveniente da un quotidiano di centrosinistra. Queste aggettivazioni, dunque, permettono una *embrayage* della soggettività, attraverso un procedimento di *embrayage*. Non mancano, inoltre, esempi di luoghi comuni e aggettivazioni “abusate” che permettono un uso retorico del linguaggio, al fine, quindi, di effettuare una certa presa sul destinatario. Tra queste espressioni, menzioniamo “si alimenta una speranza”, “detenzione esemplare”, “vittime sacrificali”, “accendendo la collera”; quest’ultima, in particolar modo, permette un’implicazione di una passione, la collera, e, quindi, un coinvolgimento del corpo. Tali espedienti, al pari delle aggettivazioni, rendono possibile un *embrayage* della *physis* e, quindi, della soggettività.

#### **4. Un ritorno all’oggettività è possibile?**

L’analisi dei quattro articoli prescelti ha dimostrato come le operazioni di *embrayage* della soggettività siano frequenti a livello linguistico nel giornalismo. A ben vedere, ciò avviene indipendentemente dall’orientamento politico della testata, dal tipo di articolo - reportage o testo d’analisi -, e dall’esperienza soggettiva del giornalista. Di conseguenza, si potrebbe essere indotti a credere facilmente che una scrittura oggettiva sia impossibile, anche a livello epistemologico, com’è spesso ribadito da gran parte dei giornalisti

italiani – primo fra tutti, Eugenio Scalfari<sup>152</sup>. Tuttavia, così com'è possibile reintegrare la soggettività partendo da una situazione testuale di oggettività, riteniamo che sia concepibile anche il processo inverso: Coquet, in particolar modo, ha illustrato come una *embrayage* della soggettività sia possibile attraverso, ad esempio, il ricorso alla passione<sup>153</sup>. È chiaro che, come logico corollario, un procedimento di *débrayage* della soggettività implica, in tal caso, un'eliminazione dei riferimenti alla passione. In questo paragrafo conclusivo, riporteremo dei suggerimenti per eseguire questo procedimento di oggettivizzazione in merito ai risultati dell'analisi condotta sui quattro articoli descritti nei precedenti paragrafi.

Una reintegrazione dell'oggettività, sempre per *débrayage*, è possibile, in primo luogo, effettuando un cambiamento di un'intera frase. Si prenda, ad esempio, la frase “ci deve consigliare attenzione”, già abbondantemente analizzata all'interno dell'articolo di Repubblica sui fatti del 14 dicembre. Questa frase può essere facilmente sostituita con “dobbiamo fare attenzione”, che implica una prima riduzione della soggettività: in seguito a tale cambiamento, infatti, è solo la prima persona plurale a essere coinvolta, non già la relazione tra questa e il soggetto del verbo. Per una totale cancellazione della *physis*, può essere opportuno ricorrere, infine, a una frase del tipo “occorre fare attenzione”, oppure “occorre prestare attenzione”: come si nota, qui è l'*egli* che prende il sopravvento sulla *physis*. In tal modo, il proposito originario che ha mosso l'enunciazione non è messo in discussione – ovvero:

---

<sup>152</sup> Baldini, *op. cit.*, p. 17.

<sup>153</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 128.

l'intento di mettere in guardia il lettore -, e l'oggettività linguistica dell'asserto è pienamente garantita.

Un'operazione di sostituzione può riguardare anche soltanto singole parole. Prendiamo, ad esempio, l'altro articolo tratto da Repubblica, "Tripoli, assalto all'ambasciata italiana", e, più precisamente, la parola "assalto", termine che compare sia nel titolo che all'interno dell'articolo. Esso trasmette una certa immagine dell'avvenimento e costituisce un termine abbastanza specifico del linguaggio bellico. Con l'aiuto di un sito web di sinonimi e contrari<sup>154</sup>, è possibile stilare un elenco di termini analoghi, quali "aggressione", "attacco", "offensiva" o "irruzione", che si distinguono per la forza del significato stesso, anche rispetto al termine usato dall'articolo. Sostituendo, ad esempio, la parola "assalto" con "aggressione", otterremmo un senso sicuramente più forte, che esprime una violenza maggiore: è da notare come espressioni sintatticamente affini diano luogo a connotazioni del tutto diverse. Il termine "offensiva", invece, appartiene al linguaggio diplomatico e, in fase di sostituzione, darebbe il senso di un attacco più formale o istituzionale, cosa che non avviene nell'avvenimento in questione. D'altro canto, il termine "irruzione" sembrerebbe troppo tenue per poter essere applicato a tale contesto. La sostituzione che ci appare più opportuna è quella con il termine "attacco": esso, infatti, costituisce un attributo molto più generico dei precedenti, meno enfatico della parola "assalto", senza metterne in discussione il senso. Una titolazione del tipo "Tripoli, *attacco* all'ambasciata italiana" potrebbe costituire, dunque, una soluzione felice e maggiormente oggettivante.

---

<sup>154</sup> <http://parole.virgilio.it/parolecgi/ControlServletParole>

Un'operazione di sostituzione è pienamente possibile anche riguardo all'utilizzo dei nomi delle capitali come metonimie per riferirsi agli Stati: è il caso dello stesso articolo di Repubblica sulla crisi libica, in cui sono menzionate Roma e Washington per riferirsi, rispettivamente, all'Italia e agli Stati Uniti (*v. supra*). Questo uso metonimico dei nomi delle capitali è volto non solo a conferire un ruolo più istituzionale all'entità statale, ma anche ad attribuirvi una maggiore enfasi. Naturalmente, è sufficiente sostituire i nomi delle capitali con quelli degli Stati di appartenenza per attenuare questo tono enfatico, conferendo, in tal modo, un senso più oggettivo al testo. Si pensi al diverso senso percepibile dalla frase “*l'Italia* ha riconosciuto la legittimità politica del Consiglio nazionale di transizione [...]”, invece di “*Roma* ha riconosciuto la legittimità politica del Consiglio nazionale di transizione [...]”.

Un ragionamento analogo può essere fatto a proposito delle aggettivazioni abusate e dei luoghi comuni, il cui impiego manifesta un utilizzo molto retorico del linguaggio. Essi costituiscono a tutti gli effetti degli indicatori di soggettività, poiché implicano l'utilizzo di un attributo qualificativo che ne permette una condivisione da parte del destinatario ben oltre una percezione puramente cognitiva. Si prenda, ad esempio, la frase “la guerra si fa sempre più cruenta”: la definizione di “cruento” tratta dai vocabolari è del tipo “sanguinoso, insanguinato”<sup>155</sup> oppure “che provoca spargimento di sangue”<sup>156</sup>. Appare chiaro, dunque, che l'associazione al sangue è ricorrente: ciò implica chiaramente un

---

155

[http://dizionari.hoepli.it/Dizionario\\_Italiano/parola/cruento.aspx?idD=1&Query=cruento&lettera=C](http://dizionari.hoepli.it/Dizionario_Italiano/parola/cruento.aspx?idD=1&Query=cruento&lettera=C)

156

[http://www.sapere.it/sapere/dizionari/dizionari/Italiano/C/CR/cruento.html?q\\_search=cruento](http://www.sapere.it/sapere/dizionari/dizionari/Italiano/C/CR/cruento.html?q_search=cruento)

coinvolgimento del corpo, quindi della *physis*. Sostituendo la frase, ad esempio, con “la situazione peggiora”, si ottengono minore enfasi e, al contempo, un maggior grado di oggettività. Un altro esempio è rinvenibile nell’articolo di Repubblica sul 14 dicembre: si tratta della frase “accendendo la collera invece di raffreddarla”. In questo caso, il riferimento alla passione è esplicito, attraverso la menzione della “collera”, e implica, a maggior ragione, un certo coinvolgimento della soggettività, al pari del verbo “raffreddare”. Una maggiore oggettivizzazione può essere possibile grazie alla sostituzione di questa frase, per esempio, con “aggravando la situazione invece di migliorarla”.

L’aggettivo, di per sé, permette un primo *embrayage* della soggettività, poiché implica inevitabilmente un giudizio di valore: il coinvolgimento della *physis* viene, poi, ulteriormente rafforzato secondo il tipo di aggettivo e del suo utilizzo da un punto di vista sintagmatico. Di conseguenza, l’eliminazione degli aggettivi costituisce un’efficace operazione di *débrayage* per permettere un ritorno all’oggettività, soprattutto nel caso in cui tali qualificazioni non sono indispensabili. Si pensi alla frase: “un’altra colonna di fumo nero si alzava da via Maria di Savoia”, tratta dall’articolo del Messaggero. L’aggettivo “nero” sembra del tutto superfluo: è raro che il fumo, di per sé, non abbia tale colorazione! La semplice eliminazione di questo termine non intacca in alcun modo il senso denotativo della frase e permette, per *débrayage*, un certo recupero dell’oggettività: “un’altra colonna di fumo si alzava da via Maria di Savoia”.

Secondo Coquet, è possibile compiere un’operazione di convincimento facendo leva sulla presupposizione di un’evidenza, avvalendosi principalmente del verbo “vedere” accompagnato da un

indicatore di genericità, come il “si”, ottenendo così le locuzioni: “si veda”, “si può vedere che” e via discorrendo<sup>157</sup>. Utilizzando tale espediente, «il testo viene amputato [...] del rapporto con la *physis*» e «ottiene “autonomia semantica”»<sup>158</sup>, dunque un ritorno all’oggettività, per *débrayage*. Queste espressioni sono tipiche di quei testi che pretendono di attribuirsi un elevato rigore scientifico, come ad esempio i trattati. Tuttavia, ciò non toglie che anche gli articoli di giornale possano aspirare a tale rigore, cosa che non avviene nei testi sopra analizzati: in nessuno di essi, infatti, viene utilizzata la presupposizione di un’evidenza così come descritta da Coquet. In ogni modo, vi sono numerosi asserti, all’interno di questi testi, in cui espressioni del genere avrebbero potuto essere impiegate senza problemi; al loro posto, invece, i giornalisti hanno preferito ricorrere ad espressioni caratterizzate da un alto livello di soggettività. L’esempio forse più emblematico riguarda la frase: “Le statistiche ce lo raccontano”, all’interno dell’articolo di analisi tratto da Repubblica. Tra i *verba dicendi*, ve ne sono alcuni che implicano un *embrayage* della soggettività, mentre altri non connotano tale coinvolgimento e provocano, al contrario, un *débrayage* della soggettività stessa. Il verbo “raccontare”, ad esempio, costituisce un esempio del primo caso, poiché implica l’instaurazione di un rapporto interpersonale, quindi dell’intersoggettività; il verbo “vedere” o il verbo “affermare”, al contrario, non rinviano a tale implicazione, come dimostrerebbe la frase “si vedano le statistiche ufficiali” oppure, in un linguaggio meno oscuro, “basti pensare a quanto affermano le statistiche ufficiali”.

---

<sup>157</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 74.

<sup>158</sup> J-Cl. Coquet, *op. cit.*, p. 75.

Rispetto a quanto detto finora, è possibile constatare che il grado di oggettività di un testo non è in alcun modo correlato né al tipo di articolo, né allo schieramento ideologico del quotidiano, né alla durata degli avvenimenti descritti. L'oggettività costituisce, invece, una variabile dipendente delle intenzioni specifiche dell'enunciatore, delle sue scelte di ricorrere a particolari strategie linguistiche piuttosto che di altre – l'uso di un linguaggio retorico al posto delle presupposizioni di un'evidenza, ad esempio. Questa problematica è direttamente collegata con la questione dell'obiettività; essa costituisce, come anticipato all'inizio del capitolo, una qualità epistemologica e deontologica dell'enunciatore che sceglie di presentare le sue *impressioni di realtà* in modo onesto e possibilmente corretto. Come abbiamo già spiegato, oggettività e obiettività sono due concetti da tenere nettamente distinti, sebbene essi siano strettamente legati tra loro: come sostiene anche Baldini, infatti, un enunciatore può essere obiettivo, cioè in buona fede, ma non trasmettere un'informazione oggettiva<sup>159</sup>. Accanto a questa distinzione, sarebbe opportuno aggiungere quella tra obiettività e sincerità, entrambe qualificazioni riferibili all'enunciatore; intendiamo con "sincerità" l'onestà, da parte dell'enunciatore, di riferire tutte le conoscenze di cui è a disposizione, senza operazioni di camuffamento della verità. Per quel che attiene i testi sopra analizzati, è innegabile una certa dose di buona fede e, quindi, anche di sincerità da parte degli autori. Tuttavia, come abbiamo notato, un esame attento di questi quattro articoli ha messo in luce degli indicatori di soggettività più o meno espliciti, che non risultano ben identificabili ad una prima lettura superficiale.

---

<sup>159</sup> Baldini, *op. cit.*, p. 28.

Abbiamo dimostrato come un notevole recupero dell'oggettività in un testo sia possibile attraverso dei semplici procedimenti di *débrayage*. Tale operazione deve sempre presupporre un'attenta analisi testuale degli enunciati riguardati. In questo capitolo, abbiamo fatto ricorso a strumenti elaborati da Benveniste, Coquet e Aristotele, adattandoli al nostro caso specifico. Riteniamo che il tipo di metodologia adottata sia applicabile a qualsiasi tipo di testo, poiché permette di rilevare quegli elementi della soggettività suscettibili di essere analizzati e di trarre conclusioni affini al riguardo, in merito a testi tra loro simili. Nel prossimo capitolo, vedremo l'elaborazione di un modello di analisi che avrà come punto di partenza le considerazioni metodologiche applicate finora; in seguito, saranno esaminati altri articoli per dimostrare ulteriormente la validità di tale modello.

# Capitolo terzo

## ANALISI COMPARATA DELLA SOGGETTIVITÀ NEL GIORNALISMO DEL 1956 E NEI QUOTIDIANI BELGI

---

### 1. Costruzione di un modello d'analisi sintattica

L'oggettività di un testo scritto, a prescindere da un punto di vista strettamente epistemologico, riguarda la facoltà di presentare al destinatario un'aderenza ai fatti possibilmente fedele. A tal fine, l'enunciatore, nel momento in cui si preoccupa di tale questione, si avvale di una serie di strumenti linguistici, affinché l'influenza della sua esperienza personale, della *physis*, non interferisca con una riproduzione adeguata delle proprie impressioni di verità.

Nel capitolo precedente, abbiamo potuto appurare come gli articoli di giornale analizzati possano essere, in un certo senso, perfettibili, da questo punto di vista. Non si vogliono analizzare, qui, le intenzioni che hanno mosso gli autori dei testi in oggetto, vale a dire il proposito o meno di esporre un resoconto su determinati avvenimenti senza una certa presa di posizione al riguardo. Una ragione di questa decisione sta nel fatto che, d'accordo con Umberto Eco, le intenzioni che muovono un autore nell'enunciare un determinato testo – in termini echiani, l'*intentio auctoris* - non corrispondono a ciò che il testo stesso restituisce agli occhi del destinatario: ciò che conta è l'*intentio operis*, cioè il senso che scaturisce dal testo nel suo complesso attraverso una serie di congetture

interpretative da parte del lettore<sup>160</sup>. Noi crediamo che l'*intentio operis* possa essere discernibile attraverso un'analisi di tipo essenzialmente testuale, come quella che abbiamo compiuto finora.

Abbiamo detto che l'oggettività nei testi analizzati si è rivelata, in tutti e quattro i casi, più o meno presente, ma sempre migliorabile, attraverso un'operazione di sostituzione od eliminazione di determinate porzioni di testo, introducendo determinate istanze (temporali, spaziali e via discorrendo). Queste, a nostro giudizio, possono permettere un maggiore *débrayage* della *physis* e, quindi, della presenza dell'autore nell'enunciato finale. Riteniamo opportuno segnalare una precisazione: noi condividiamo l'opinione di quanti sostengono che l'oggettività, così come l'obiettività, non è possibile da raggiungere *in toto*, ma dovrebbe comunque costituire un punto di riferimento essenziale nella scrittura giornalistica. Di conseguenza, riteniamo necessario affermare che anche le nostre considerazioni sono altrettanto perfettibili: ciò è uno dei motivi per cui abbiamo deciso di estendere la nostra analisi ad altri testi giornalistici. Di qui, infatti, daremo il via a un'indagine di tipo induttivo: le nostre ricerche condotte finora hanno seguito un procedimento deduttivo, allo scopo di costruire un modello di analisi adatto alle nostre considerazioni sui testi analizzati, avvalendoci dei contributi teorici di Benveniste, Coquet e Greimas. In questo capitolo, una volta presentato, in modo schematico, il nostro modello di analisi, seguirà una sua applicazione a un'altra serie di articoli.

Com'è possibile rilevare dall'analisi dei quattro articoli nel precedente capitolo, l'indagine compiuta è di tipo essenzialmente sintattico: questa scelta metodologica è dovuta al fatto che, a nostro

---

<sup>160</sup> U. Eco, *Limiti dell'interpretazione*, Bompiani, 1990, p. 34.

parere, un'analisi sintattica costituisce un punto di partenza necessario per valutare, parola per parola e frase per frase, l'oggettività di un testo. Se schematizziamo il nostro procedimento, otterremo un modello d'analisi del tipo riportato qui di seguito:

- *Analisi della significanza.* Questo primo passaggio costituisce essenzialmente la presentazione del senso globale che l'autore vuole attribuire al testo, quindi dell'oggetto complessivo dell'articolo.

- *Analisi della significazione.* In questa seconda fase, si dà inizio all'analisi sintattica vera e propria: sono presi in considerazione, infatti, gli elementi primi del testo al loro stato isolato. Tali elementi costituiscono tutti i potenziali indicatori di soggettività e sono classificabili secondo le seguenti categorie:

- ✓ *Analisi dei pronomi personali.* Si tratta qui di individuare tutte quelle istanze all'interno del testo che rappresentano taluni indicatori di soggettività espressi dai pronomi personali. Ricordiamo che l'esempio per eccellenza di questi indicatori è costituito dalla prima persona, l'*io*, eventualmente declinabile in un *noi*. La prima persona plurale può costituire ora un uso "dilatato" dell'*io*, ora una giunzione tra un *io* e un *voi*, o un *loro*.
- ✓ *Analisi dei verbi e delle istanze temporali.* In questa fase, l'analisi si concentra principalmente sulle possibili declinazioni della soggettività in un determinato arco temporale, che descrive l'avvenimento oggetto dell'articolo.
- ✓ *Schema sulla temporalità,* così come elaborato da Coquet. La scelta è di riprodurre sinteticamente in un grafico le

considerazioni ottenute dall'analisi temporale dell'articolo, seguendo le indicazioni fornite dal linguista francese.

- ✓ *Analisi delle marche spaziali.* Questo passaggio è incentrato sull'esame di quelle istanze che rimandano a dei collocamenti geografici ben precisi. Abbiamo visto, nel precedente capitolo, come anche questi riferimenti possano costituire degli indicatori di soggettività (ad esempio, l'uso metonimico dei nomi delle capitali).
- ✓ *Analisi dell'aggettivazione.* In questa categoria generica, rientrano gli aggettivi, gli avverbi e tutte quelle istanze che attribuiscono una qualificazione, anche connotativa, agli asserti di riferimento e, di conseguenza, al testo intero. La loro presenza segnala inevitabilmente una ripresa della *physis* da parte dell'autore.
- ✓ *Individuazione di espedienti retorici.* Come già spiegato, l'uso retorico del linguaggio costituisce, assieme all'utilizzo dell'aggettivazione, un espediente volto a recuperare la soggettività in un testo. Nel capitolo precedente, abbiamo visto come le strategie più utilizzate in tal senso comprendono l'utilizzo di figure retoriche, come la similitudine, e di luoghi comuni.
- ✓ *Utilizzo delle categorie aristoteliche del fare e del subire.* Il ricorso al primo o al secondo tipo di declinazione può costituire un espediente volto a permettere una certa ripresa della soggettività. Queste due categorie si riferiscono principalmente alle forme verbali dell'attivo e del passivo.

✓ *Individuazione di enunciati che fungono da presupposizioni di un'evidenza.* Al contrario dell'aggettivazione e degli espedienti retorici, l'utilizzo di presupposizioni di un'evidenza costituisce un modo per débrayare la soggettività in un asserto e, quindi, per ottenere una maggiore oggettività.

- *Strategie di recupero dell'oggettività.* Ci troviamo qui nella fase conclusiva della nostra indagine: essa consiste nell'individuazione di quegli espedienti linguistici che permettono, caso per caso, di risalire a un maggior grado di oggettività in un testo. Tali strategie comprendono operazioni di eliminazione o di sostituzione. Si tratta, qui, di prendere in considerazione il testo dal punto di vista della sua significazione, non già della significanza che l'enunciatore intende attribuire ad esso.

Come nel capitolo precedente, a quest'ultimo passaggio sarà dedicato un paragrafo conclusivo, preceduto dall'analisi degli articoli prescelti.

## **2. La soggettività nel reportage: da un popolo in rivolta all'indipendenza di un nuovo Stato**

Il criterio di scelta dei testi rimane lo stesso per quel che riguarda il tipo di articolo: si tratterà, infatti, di cominciare l'analisi con due reportage e due editoriali. Ciò che varia, stavolta, riguarda la provenienza di tali articoli, sia da un punto di vista temporale, sia da un punto di vista spaziale. Due articoli, infatti, sono tratti da due numeri del Corriere della Sera del 1956, mentre gli altri provengono da due recenti edizioni di quotidiani belgi, *Le Soir* e *La Libre Belgique*. Altro elemento di variazione rispetto al capitolo precedente è l'esame di un quinto

articolo, tratto da un giornale apertamente schierato, quale è l'Unità. Come vedremo, si tratta di un caso molto particolare e, anche in questo caso, ci occuperemo di mettere in luce le strategie linguistiche impiegate. Come i due articoli del Corriere, esso è tratto da un numero del 1956 e affronta, in linee generali, lo stesso tema, cioè la rivolta ungherese.

Abbiamo scelto questi nuovi criteri per dimostrare come l'oggettività di un articolo di giornale non costituisca una variabile dipendente né dell'epoca storica in cui è redatto, né dalla provenienza geografica dell'articolo in oggetto. Lo scopo è di dimostrare, in altre parole, che il nostro modello di analisi appare adatto per qualsiasi articolo di giornale, di qualsiasi epoca e di qualsiasi quotidiano, anche straniero, schierato e non.

Nei prossimi paragrafi, analizzeremo due reportage. Il primo riguarda la rivolta ungherese del 1956, secondo le testimonianze riportate dal grande Indro Montanelli, all'epoca inviato speciale del Corriere della Sera. Il secondo articolo descrive la situazione nel Sudan del Sud in vista della sua ormai prossima indipendenza.

### ***2.1 Dimostrazioni popolari e giudizi di valore. Gli indicatori di soggettività in un reportage degli anni Cinquanta***

L'articolo redatto da Montanelli è intitolato "Insurrezione di tutto il popolo" ed è apparso sulla prima pagina del Corriere della Sera il 30 ottobre del 1956<sup>161</sup>. Questa edizione del giornale ha una caratteristica

---

<sup>161</sup> L'articolo, che occupa metà della prima pagina, è affiancato da una fotografia che ritrae, dall'alto, un gruppo di persone attorno ad un mezzo di trasporto rovesciato. È quanto si evince anche dalla didascalia: "Un tram rovesciato in una strada di Budapest durante la battaglia. La folla manifesta il suo entusiasmo per la vittoria degli insorti (Telefoto al «Nuovo Corriere della Sera»)». Tale annotazione svolge una funzione di ancoraggio rispetto all'immagine; tra parentesi è indicato lo strumento

particolare: nella prima pagina, infatti, sono presenti in tutto quattro articoli, di cui tre dedicati ai fatti ungheresi. Sono tutti preceduti da un unico grande titolo, affiancato da un occhiello e da un sottotitolo, che ne sintetizza il contenuto. Questa impaginazione è caratteristica di quelle edizioni del Corriere che descrivono degli avvenimenti straordinari; la ritroveremo anche nell'analisi del secondo articolo tratto dal Corriere che abbiamo scelto.

L'articolo è preceduto da una data: "Vienna, 29 ottobre, notte", il momento in cui l'autore scrive l'articolo. In quel periodo, Montanelli si trovava nella capitale austriaca, ma in seguito riuscì a penetrare in Ungheria, a differenza dei suoi colleghi, Alberto Cavallari e Guglielmo Zucconi, che vennero fermati dai carri armati sovietici<sup>162</sup>. Il resoconto del giornalista, dunque, non costituisce, in questo caso, una testimonianza diretta dei fatti avvenuti a Budapest, da lui descritti: a confermarlo sono espressioni come "pare che [...]", all'inizio dell'articolo, o "Così hanno raccontato [...] due patrioti magiari". Ciononostante, il giornalista si preoccupa di restituire al lettore, il più fedelmente possibile, le impressioni di verità ricevute dai testimoni da lui intervistati.

L'articolo è suddiviso in una serie di "micro-temi", ciascuno descrivente un episodio particolare riportato dal giornalista. Le parti dedicate al resoconto di questi episodi sono tra loro separate da un sottotitolo che ne menziona l'argomento: in tal modo, l'articolo è suddiviso in cinque parti, compresa l'introduzione. Questi passaggi sono legati tra loro attraverso particolari stratagemmi che conferiscono

---

tramite il quale la foto è inviata alla redazione, compiendo, in tal modo, un'operazione di *embrayage* rispetto all'autore della fotografia stessa.

<sup>162</sup> G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli Editore, 1976, p. 445.

all'articolo uno stile narrativo e, al contempo, argomentativo. Gli episodi descritti dall'autore sono tre: il primo riguarda l'arrivo a Budapest di un rappresentante polacco, "uomo di fiducia di Gomulka" – all'epoca capo del governo polacco -, che domandava con insistenza di incontrare i capi della rivolta per dissuaderli dalla protesta; questo avvenimento riguarda le prime due porzioni di testo, vale a dire l'introduzione e la parte intitolata "L'emissario di Gomulka". Il secondo episodio riferisce di uno scontro avuto luogo in una birreria di Pest tra alcuni studenti e due agenti della polizia segreta, cui seguì la prima grande manifestazione popolare; entrambi gli avvenimenti sono descritti ne "Le richieste degli studenti" e ne "Il primo scontro". L'ultima parte, "I comitati provinciali", descrive brevemente le organizzazioni insurrezionali ungheresi, cui segue un commento conclusivo dell'autore.

Come abbiamo accennato sopra, lo stile dell'articolo è di tipo narrativo. La descrizione degli eventi, infatti, segue un certo filo logico e ogni tema è legato l'uno con l'altro attraverso particolari stratagemmi linguistici. È possibile individuare tre cicli narrativi, che si chiudono verso la fine dell'articolo; un esempio è contenuto nel paragrafo conclusivo della quarta parte, che ritorna sul rappresentante polacco: "Forse a quest'ora l'emissario di Varsavia [...]". L'autore, inoltre, adopera una scrittura argomentativa: non mancano, infatti, prese di posizione abbastanza esplicite sull'argomento, ma mantenendo pur sempre un tono obiettivo. Questa caratteristica è confermata dall'utilizzo frequente di espressioni volte a evitare un tono di assoluta certezza nel riportare gli eventi: come già accennato, è ricorrente, ad esempio, l'uso del "forse" o del "sembra", oltre a frasi come "Noi questo non lo sappiamo". Un'altra strategia è costituita dall'uso frequente di verbi al

modo condizionale e di domande retoriche, come: “Sono stati costoro tanto accorti da non aver lasciato trapelare niente sulla loro identità e dislocazione? O, più semplicemente, non ci sono?”.

Gli indicatori di soggettività nell’articolo sono piuttosto numerosi. L’utilizzo della prima persona plurale, in particolare, è preposto a delle funzioni particolari. Ad esempio, nella frase “Se poi li abbia trovati, *non sappiamo*”, è evidente l’uso del *noi* in forma di “*io dilatato*”: è soltanto il giornalista, infatti, a non possedere informazioni precise in merito a quanto enunciato prima, non è il lettore ad essere coinvolto; lo stesso vale per la frase “con ciò *non vogliamo* dire [...]”. Altri due indicatori sembrano voler instaurare un rapporto più diretto con il lettore: il primo esempio è riferito al verbo “*figuriamoci*”, un’espressione molto colloquiale, mentre il secondo è costituito dalla frase “e vorremmo sapere”. In questo secondo caso, il *noi* si riferisce sempre a un uso “*dilatato*” dell’*io*, ma in modo molto singolare: inevitabilmente, anche i lettori “vorrebbero sapere”! Qui, evidentemente, la *physis* è altamente implicata e il *noi*, di conseguenza, assolve ad una doppia funzione semantica; questa strategia è efficacemente realizzata grazie all’impiego di un verbo come “volere”, altamente soggettivante. Un’altra frase che merita di essere menzionata a tal proposito è “Ma *noi* dubitiamo”. Qui la *physis* è fortemente coinvolta, in virtù non solo del ricorso alla prima persona plurale, ma anche dell’impiego di un verbo altamente soggettivante: il dubbio, infatti, è uno stato mentale, che inevitabilmente coinvolge l’istanza corporea.

È da notare, inoltre, come nello stesso articolo la soggettività talora venga meno. La frase “Qui non si sa che cosa sia avvenuto con precisione” ne costituisce un valido esempio: in essa, l’autore compie un

notevole recupero dell'oggettività, com'è deducibile dall'impiego del non-soggetto – “non *si* sa”. In questo caso, l'impressione di verità è data dal fatto che non solo il giornalista – che fino a questo punto si è enunciato attraverso un “io dilatato” – non è a conoscenza di quei determinati avvenimenti, ma si tratta di una situazione obiettivamente ignota: *nessuno* sa “che cosa sia avvenuto con precisione”. Nel paragrafo successivo, l'autore riporta alcune ipotesi in merito: “Secondo alcuni [...], secondo altri [...]” e infine “una cosa è certa: [...]”. È evidente come il giornalista, pur non avendo informazioni certe a disposizione, si sforzi di esporre ciò che sa nel modo più trasparente possibile. Un esempio analogo è costituito dall'enunciato “Non *si* ebbe l'impressione [...], però *si* vide [...]”: anche in questo caso, la *physis* cede il posto al non-soggetto. In particolar modo, è possibile dedurre che il giornalista non fosse presente all'avvenimento raccontato, in base ad un confronto di tipo sintagmatico. In caso contrario, infatti, avrebbe nuovamente impiegato la prima persona plurale, probabilmente in una frase come: “Non avemmo l'impressione [...], però vedemmo [...]”. Un altro periodo merita di essere analizzato: “E qui *si* pone la domanda [...] *Noi* questo non lo sappiamo”. Qui è evidente un inizio caratterizzato dalla presenza del non-soggetto, sempre espresso attraverso la terza persona singolare, e un successivo recupero della *physis*, per *embrayage*, rappresentato dal ritorno della prima persona plurale.

Questi e altri casi illustrano come in tutti i paragrafi dell'articolo vi sia sempre un certo recupero dell'oggettività, per poi operare un ritorno alla *physis*. Questo percorso si chiude con l'impiego del *noi* nell'ultimo paragrafo, che inizia con il verbo “Comprendiamo”; poche righe dopo, l'autore opera un nuovo *débrayage* della soggettività con “è

impossibile”. Ciò che colpisce è il fatto che quest’ultimo verbo introduce un giudizio di valore che il giornalista formula riguardo all’intera vicenda descritta. È altrettanto singolare, inoltre, che Montanelli, fino a questo punto del testo, abbia utilizzato prevalentemente delle istanze che esprimono uno stato di probabilità o di incertezza.

In merito a tali considerazioni, è possibile scorgere, in tutto l’articolo, una doppia struttura alternante che coinvolge due coppie di categorie, *soggettività* → *oggettività* e *probabilità* → *certezza*. Partendo da questa schematizzazione, si può procedere alla realizzazione di una matrice in grado di rappresentare le combinazioni create da queste coppie:

	<b>Soggettività</b>	<b>Oggettività</b>
<b>Probabilità</b>	<i>“Noi questo non lo sappiamo”</i>	<i>“Non si sa cosa sia avvenuto di preciso”</i>
<b>Certezza</b>	<i>////////</i>	<i>“E’ impossibile”</i>

*Tab. 1*

Com’è possibile notare, è evidente che quando la *physis* viene implicata, il giornalista si astiene dal coinvolgere la propria persona, a livello linguistico, per formulare degli asserti dotati di un grado elevato di certezza.

L’analisi dei verbi illustra come i tempi più frequentemente impiegati siano l’imperfetto e il passato remoto, seguiti dal presente

indicativo. I primi due sono utilizzati essenzialmente per descrivere tutti gli avvenimenti oggetto dell'articolo; esempi sono: “Suo nipote, certo, *doveva* essere più al corrente” e “I due ufficiali russi *pagarono* e *uscirono* precipitosamente dal locale”. Il passato prossimo è invece impiegato principalmente per avvenimenti dotati di una valenza temporale attuale, come nella frase “La rivoluzione ungherese è *nata* acefala”. Il presente indicativo svolge diverse funzioni: esso è impiegato dall'autore nei discorsi diretti – “«*L'appoggiamo* di tutto cuore – disse – ma *non siamo* che poveri operai»”, oltre che per esprimere pareri personali – “Eppure, l'avvio *ha* tutta l'aria di essere stato occasionale e non programmato”. Il futuro, raramente utilizzato, riguarda la formulazione di previsioni ipotetiche, come nella frase: “solo il prossimo futuro ci *dirà* se [...]”.

L'articolo contiene anche numerose marche temporali, che rimandano tutte ad un impiego soggettivante della temporalità. L'unica eccezione è la datazione dell'articolo, che tuttavia costituisce un elemento peritestuale: essa, infatti, è collocata subito prima dell'inizio del testo ed ha la funzione di segnalare un'immediata collocazione temporale del momento dell'enunciazione. È una marca temporale, inoltre, a costituire l'*incipit* dell'articolo: esso, infatti, inizia con “Nella notte fra venerdì e sabato, [...]”, con lo scopo di identificare fin dal principio il lasso temporale in cui l'avvenimento si svolge. Questa marca rinvia, evidentemente, ad un tempo relativamente recente: un lettore dell'epoca sicuramente non avrà avuto alcuna difficoltà a identificare la datazione esatta di quanto accaduto. Per un lettore, ad esempio, dei nostri giorni, questa identificazione è resa possibile ricorrendo alla data del giornale, che riporta anche il giorno della settimana in alto a destra di

ogni pagina, in questo caso: “Milano, Martedì 30 ottobre 1956”. Facendo un ragionamento a ritroso, è possibile stabilire che i fatti riportati riguardano la notte tra il 27 e il 28 ottobre del '56. Un'altra marca temporale è contenuta nella frase “Se *poi* li abbia trovati, non sappiamo”: il “*poi*” costituisce, in questo caso, un rafforzativo e rinvia ad una collocazione temporale tanto incerta quanto il senso globale volutamente veicolato dalla frase. Un altro riferimento temporale più oggettivante è l'istanza “un paio di mesi fa”: esso si riferisce alla prima grande manifestazione di piazza che ha avuto luogo a Budapest, che ha visto la partecipazione di 200mila persone. Il giornalista menziona questo avvenimento passato allo scopo di supportare una sua tesi – cioè che non fosse vero il fatto che lo stato d'animo della rivolta non era maturo -. Da questo riferimento temporale si diramano, lungo tutta la narrazione, altre marche temporali “derivate”, come “poco dopo” o “Due giorni prima dello scoppio”; quest'ultima, in particolare, introduce la descrizione dello scontro nella birreria di Pest. È evidente come la marca “un paio di mesi fa” costituisca, assieme a “Nella notte fra venerdì e sabato”, il riferimento temporale principale. “Due giorni prima dello scoppio”, dal canto suo, costituisce un efficace esempio di concatenazione narrativa tra un avvenimento e l'altro, compiuta da tutte le marche temporali presenti nell'articolo. Il riferimento al giorno della manifestazione, ad esempio, è più volte reiterato, in funzione rafforzativa, in frasi come “nel pomeriggio di quel famoso martedì”: è evidente l'importanza che l'autore vuole attribuire alla manifestazione, ma è altrettanto evidente, per quel che ci riguarda, l'uso soggettivante di tali riferimenti temporali. Nonostante la portata di tale avvenimento, infatti, l'autore non ne menziona mai la data precisa, a differenza, ad esempio, dell'articolo

sulla manifestazione dello scorso 14 dicembre, analizzato nel secondo capitolo. Al contrario dell'articolo di Repubblica, infatti, qui non è reiterata più volte una datazione socialmente condivisa: il motivo è, evidentemente, il fatto che in questo caso si tratta di un avvenimento non ancora terminato, a differenza dei fatti di Roma. Inoltre, la marca “nel pomeriggio di quel famoso martedì” equivale al giorno successivo all'incidente nella birreria di Pest, descritto fino alla frase precedente: essa permette, dunque, la chiusura di uno dei tre cicli narrativi menzionati sopra. Tale ciclo inizia con la descrizione della manifestazione, per poi riferirsi a “Due giorni prima dello scoppio” e, in seguito, a “L'indomani”, finendo nel giorno della manifestazione. Questo riferimento temporale è menzionato, inoltre, in esempi come “quando si trovarono a capeggiare una folla di 200 mila persone”, “fu allora” o “quando la folla vi giunse”. Quest'ultimo riferimento costituisce l'*incipit* de “Il primo scontro”: esso svolge una funzione di concatenazione narrativa, ulteriormente rafforzata dalla marca spaziale “vi”, la quale, inevitabilmente, rimanda a quanto riportato nei paragrafi precedenti. Nel testo vi sono, inoltre, indicatori del tempo del divenire, dunque altamente soggettivanti, come “sino ad allora soltanto una dimostrazione” oppure “Ma non passò un'ora”. Un'altra marca temporale, “Forse, a quest'ora”, costituisce un altro esempio di concatenazione narrativa e rimanda, di colpo, al tempo presente: essa, infatti, favorisce la chiusura di un altro dei tre cicli narrativi individuati nel testo.

È possibile sintetizzare le nostre considerazioni su tutti i riferimenti temporali impiegati nello schema elaborato appositamente da Coquet, già applicato agli articoli analizzati nel precedente capitolo:

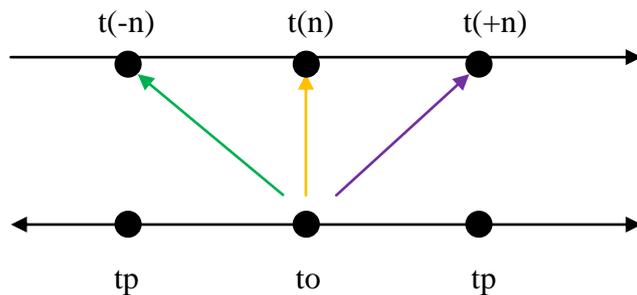


Fig. 1

La freccia verde rappresenta tutti i riferimenti al tempo passato  $t(-n)$  da parte dell'istanza enunciante, situata in  $to$ , espressi dai verbi al passato remoto e all'imperfetto. La freccia arancione si riferisce a tutti gli avvenimenti del tempo  $t(n)$  espressi al presente o al passato prossimo. La freccia viola, infine, indica gli avvenimenti del tempo  $t(+n)$ , espressi dal futuro semplice e dal futuro anteriore. Ricordiamo che in questo articolo sono numerosi gli *shift* temporali al passato e, soprattutto, da un passato ad un altro. Di conseguenza, è possibile affermare che il tempo  $t(-n)$  può essere a sua volta suddiviso in più tempi passati, a seconda degli avvenimenti descritti: la notte tra il 27 e il 28 ottobre, la dimostrazione popolare di due mesi prima o l'incidente nella birreria. Ricordiamo che questi episodi sono tutti collegati tra loro a livello narrativo.

Le marche spaziali impiegate nell'articolo hanno perlopiù la funzione di collocare geograficamente gli episodi in oggetto. La prima è "Vienna, 29 ottobre, notte" che, come già spiegato sopra, determina un'immediata collocazione del momento dell'enunciazione. Vi sono poi i nomi delle capitali degli Stati coinvolti: Budapest *in primis*, menzionata

tre volte, e Varsavia, che indica per metonimia la provenienza del messaggero di Gomulka. Altri esempi sono: “in una birreria di Pest”, “sfilare [...] davanti al palazzo del Governo e poi a quello dell’Ambasciata sovietica” e “i soldati chiusi dentro le torrette”. Quest’ultimo caso sembra, da un punto di vista più connotativo, rimarcare il senso di distacco tra le forze dell’ordine governative, filosovietiche, e il popolo ungherese. Come per le marche temporali, anche qui si assiste all’uso di vari sinonimi per descrivere uno stesso luogo: “piazza Stalin” e “verso il Palazzo della Radio”, ad esempio, in riferimento alla manifestazione delle 200mila persone. Tuttavia, l’uso sinonimico di istanze temporali e spaziali è diverso per quanto riguarda il ruolo che esse assumono: da una parte, le marche temporali sono utilizzate perlopiù in funzione rafforzativa, per collocare diversi avvenimenti in uno stesso lasso temporale. Le marche spaziali, d’altra parte, non svolgono la stessa funzione di concatenazione narrativa caratteristica di quelle temporali, dunque non appaiono tra loro collegate. Per facilitare al lettore l’individuazione della loro relazione, il giornalista ripete almeno due volte, in presenza di marche spaziali, che quel giorno vi furono 200mila persone. Un’istanza spaziale molto singolare è costituita dalla domanda retorica: “dov’erano queste armi e chi le procurò?”, per cui il giornalista afferma di non saper dare risposta con “Noi non lo sappiamo”. Nell’ultima parte dell’articolo, sono menzionati i luoghi in cui erano situati i comitati provinciali: Szeged, Györ e via discorrendo. Da notare, poi, che negli ultimi paragrafi dell’articolo, non vi è alcuna marca spaziale, poiché il giornalista si preoccupa principalmente di formulare una sua ipotesi in base ai dati da lui raccolti. Tale ipotesi è formulata in maniera oggettivante, come accennato sopra a

proposito dell'espressione "è impossibile": frasi come "lo si ignora perché non esistono", infatti, evidenziano un'assenza di indicatori di soggettività, di asserti probabilistici e, lo ripetiamo, di marche spaziali.

L'articolo contiene alcune espressioni colloquiali, come "la dicevano lunga", "ha tutta l'aria di" o "tirava in ballo": avvalendosi di un linguaggio semplice e informale, l'autore mira evidentemente a coinvolgere soggettivamente il maggior numero possibile di lettori. Nel testo, inoltre, sono presenti numerosi aggettivi, alcuni dei quali impiegati in modo enfatico, creando dei veri e propri luoghi comuni, come i "giovanotti scalmanati", gli "sforzi sovrumani" o gli "automezzi fracassati". In tale ambito, merita di essere menzionata, a mo' di esempio, la seguente frase: "Il tempo passava, il via vai continuava febbrile, da fuori giungeva il crepitio delle mitragliatrici". Qui l'impressione di verità di quanto descritto è tale che il lettore può facilmente avere l'impressione che l'autore fosse presente sul luogo dei fatti. Tuttavia, occorre ricordare che non è così, dato che il giornalista in quel periodo si trovava a Vienna e non riferisce altro che resoconti riportati da altri; in ogni modo, l'operazione di *embrayage* della soggettività è qui inequivocabile. Altri aggettivi sono utilizzati in funzione rafforzativa, come negli esempi: "senza *punta* moderazione", "*solenne* affermazione", "i *grandi* miti [...] che muovono i popoli", "nel pomeriggio di quel *famoso* martedì" o "hanno raccolto un numero *impressionante* di".

A proposito di lessemi qualificanti, vale la pena di riportare la seguente frase: "Era il colmo della sfacciataggine e dell'ottusità"; essa costituisce la più esplicita presa di posizione presente nell'articolo. Tuttavia, ciò che merita ancor più di essere evidenziato è il fatto che, per

quel che attiene la nostra analisi, la *physis* è qui totalmente “débrayata” a livello linguistico: in questa frase, infatti, non vi sono indicatori di soggettività, né marche spazio-temporali. Un'altra frase che merita di essere riportata è la seguente: “E vorremmo sapere cosa pensarono gli ufficiali e i soldati chiusi dentro le torrette nell'assistere a quella demolizione che la sconfessione ufficiale del culto della personalità rendeva perfettamente ortodossa”. A ben vedere, si tratta di un periodo molto elaborato e dotato di un linguaggio ricercato, avulso da virgole o altri segni di interpunzione. Queste caratteristiche permettono di distinguere tale asserto da tutti gli altri, scritti in un linguaggio più corrente: evidentemente, si tratta di una scelta precisa da parte del giornalista, che qui ha voluto formulare, implicitamente, un ulteriore giudizio di valore. Nel penultimo paragrafo, sono presenti numerosi aggettivi che riguardano la rivolta ungherese, “nata *acefala*, senza programmi prestabiliti, senza piani preordinati. È un'*autentica* rivoluzione di popolo, *corale* e *spavalda*, all'*antica*, una *vera* «pazzia», per usare il linguaggio del diplomatico polacco”. In questa frase è evidente, inoltre, un richiamo alla parte iniziale dell'articolo, riguardante l'emissario di Gomulka: si tratta, dunque, di un'ulteriore conclusione del ciclo narrativo che riguarda il rappresentante polacco. Un'altra chiusura narrativa è rinvenibile nella frase “si stringono nelle spalle con lo stesso gesto dilatorio di quel tal tipografo”, ultimo enunciato che precede la parte sui comitati provinciali e che richiama l'inizio della narrazione.

Con riferimento alle categorie aristoteliche, pochi verbi rientrano nel *subire*, per la precisione dieci, e solo quattro volte i soggetti di questi verbi sono riferibili a persone fisiche. Più precisamente, si tratta soltanto di determinate categorie di persone: i patrioti magiari, l'emissario

polacco, i due agenti cacciati dalla birreria e i proprietari della stessa. Per il resto, l'articolo riferisce di "spoglie riesumate", comitati "pariteticamente composti da intellettuali [...], operai e contadini", senza dimenticare la piazza "già pavesata di bandiere tricolori".

## ***2.2 Le speranze di una nazione: la soggettività in un reportage francofono***

L'altro reportage che abbiamo scelto di analizzare è tratto dal quotidiano belga *La Libre Belgique* del 22 aprile 2011. Esso reca il titolo "Le speranze di una nazione"<sup>163</sup>, oltre a un sottotitolo che sintetizza il contenuto del testo; l'autrice è Patricia Huon. Il tema affrontato è la prossima indipendenza del Sudan del Sud, che avrà luogo il 9 luglio di quest'anno<sup>164</sup>.

Il testo è suddiviso in cinque paragrafi, comprendenti dei micro-temi che si riferiscono all'oggetto principale dell'articolo. L'autrice fa un ampio ricorso alle testimonianze da lei raccolte a Juba, la capitale del futuro Stato africano; queste dichiarazioni costituiscono essenzialmente dei commenti personali degli intervistati sulla vicenda. La prima testimonianza è contenuta nel primo paragrafo e riguarda le dichiarazioni di un giovane soldato di guardia. La seconda parte dello stesso paragrafo comprende una breve sintesi del background storico che ha condotto alla secessione del Paese, dal conflitto tra il nord e il sud del Sudan, al referendum avuto luogo lo scorso gennaio, in cui il 99% degli elettori sudisti ha votato a favore dell'indipendenza del nuovo Stato. Il secondo paragrafo contiene altre due testimonianze, rispettivamente di un

---

<sup>163</sup> Titolo originale: "Les espoirs d'une nation".

<sup>164</sup> L'articolo è affiancato da una fotografia che mostra un gruppo di persone attorno alla bandiera del futuro Stato, posta al centro dell'immagine.

proprietario di un chiosco e di un'anziana abitante di un villaggio. Il terzo e il quarto paragrafo non contengono testimonianze, ma affrontano i problemi con cui il futuro Stato dovrà fare i conti – ad esempio “assicurare la stabilità del paese e gestire la minaccia delle milizie ribelli sudiste”. Tuttavia, la popolazione è ottimista in merito, come dimostra la dichiarazione di un giovane ex esiliato in Uganda, riportata nell'ultimo paragrafo. Il tono dell'articolo appare enfatico e celebrativo nei primi due paragrafi, leggermente più pessimista nei paragrafi riguardanti i problemi del futuro Stato, per poi “riprendersi” nell'ultima parte.

Il testo non contiene alcun pronome o verbo che indichi un *embrayage* della soggettività. Ciononostante, questa mancanza è compensata da un'abbondante aggettivazione, figure retoriche ed espressioni di senso comune, come “sguardo perso nel vuoto”, “parte da zero” oppure “hanno potuto finalmente scegliere il loro destino”. È da notare, a questo proposito, la presenza di un ossimoro all'inizio del terzo paragrafo: “Le attese della popolazione sono *immense*, ma [...] i mezzi del governo sono *limitati*”; questa frase funge da concatenazione narrativa tra il tono enfatico della prima parte e quello più pessimistico dei due paragrafi seguenti. Per il resto, molti aggettivi suggeriscono una connotazione enfatica dell'evento: oltre alle attese “immense”, si parla di manifesti “giganti” e “la lista di cose da fare di qui a luglio è *impressionante*”. L'articolo presenta altri elementi che conferiscono al testo uno stile narrativo, come nella frase “guarda pensierosamente suo nipote” .

Riguardo all'uso dei tempi verbali, l'articolo non contiene verbi né al congiuntivo né al condizionale, di conseguenza non vi è alcun elemento che denoti uno stato di incertezza o di probabilità. Questo aspetto non fa

che avvalorare il senso di speranza che l'autrice vuole trasmettere, nonostante tutte le difficoltà cui il futuro Paese andrà incontro. Per il resto, il tempo predominante è il presente indicativo, seguito dal passato prossimo. I verbi all'infinito si riferiscono principalmente alla lista "impressionante" dei compiti che il nuovo Stato dovrà svolgere: "regolare i contenziosi con il Nord sulla spartizione del petrolio e del debito, tracciare la frontiera, risolvere il problema della cittadinanza, scegliere una moneta".

Le marche temporali presenti nell'articolo sono numerose: alcune costituiscono dei riferimenti temporali oggettivati, ad esempio "9 luglio", "9-15 gennaio", "1983" e via discorrendo. Altre, invece, costituiscono espressioni del tempo del divenire, come "dopo decenni di guerra", e del tempo come aspetto, come "non ancora". Altre due marche temporali meritano di essere menzionate, "ora" e "di qui a luglio": ciò che colpisce è il fatto che gli unici indicatori di soggettività dell'articolo, oltre agli aggettivi, sono due marche temporali, costituite da "qui" e "ora". Esse, infatti, rimandano a dei riferimenti temporali condivisi, per *embrayage*, tanto dall'*io* – l'enunciatore -, quanto dal *tu* – il destinatario – e dal *non-io* – i soggetti coinvolti dall'avvenimento.

Riproduciamo ancora una volta le nostre considerazioni sulla manifestazione della temporalità nello schema elaborato da Coquet:

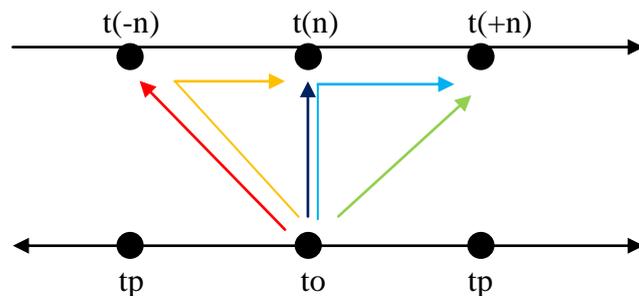


Fig. 2

La freccia rossa riferisce di tutti gli avvenimenti avuti luogo al tempo  $t(-n)$ , espressi dai verbi al passato prossimo, all'imperfetto e al passato remoto. La freccia blu indica gli avvenimenti del tempo  $t(n)$ , rappresentati dalla maggior parte dei verbi dell'articolo, tutti espressi al presente. La freccia verde si riferisce agli avvenimenti del tempo  $t(+n)$ , espressi dal futuro, perlopiù contenuti nei discorsi virgolettati, come nel seguente esempio: “Ma per lui, tutto *sarà* diverso. Una volta che Khartum *non potrà* più controllare la ricchezza del petrolio, *avremo* scuole, ospedali e impieghi”. La freccia arancione e la freccia azzurra indicano quelle marche che esprimono il tempo del divenire, rispettivamente dal passato al presente – come “da generazioni” o “dopo decenni di guerra” – e dal presente al futuro – “di qui a luglio”, per esempio.

Le marche spaziali presenti nell'articolo si riferiscono principalmente ai luoghi protagonisti dell'avvenimento, in particolar modo “Juba” e “Sudan del Sud”, più volte menzionati. “Khartum”, nome della capitale del Sudan – o, meglio, del futuro Sudan del Nord – è più volte menzionato in funzione metonimica. Nell'articolo, è menzionata anche la Francia come termine di paragone per trasmettere al lettore le “impressioni di verità” in merito alle dimensioni geografiche del futuro Stato: “questo territorio grande come la Francia [...]”. Il fatto che la giornalista abbia scelto questo Paese non è casuale: la Francia, infatti, costituisce una realtà molto vicina al Belgio vallone e, quindi, molto conosciuta tra i lettori di riferimento. È da notare che tale paragone sarebbe stato efficace anche in un quotidiano italiano o in qualsiasi altro quotidiano europeo, ad esempio.

Pochi sono i soggetti che rientrano nella categoria aristotelica del *subire*. Le persone implicate in tale categorizzazione sono costituite esclusivamente dagli abitanti del sud, com'è possibile rilevare da frasi come “ci impedivano di svilupparci” oppure “la mia famiglia è stata distrutta”, tutte presenti all'interno di discorsi virgolettati. Nella categoria del *subire*, rientrano anche degli oggetti, come il villaggio della paesana intervistata, “inglobato dalla rapida espansione di Juba”, o “l'euforia creata da questo avvenimento”.

### **3. La doppiezza del governo sovietico e la “museruola” per i capi d'azienda in Belgio: l'analisi della soggettività negli editoriali**

Confrontando i reportage con gli articoli di analisi o gli editoriali, abbiamo visto come l'oggettività, a livello linguistico, non costituisca una variabile dipendente del tipo di articolo redatto. Ciò significa che gli indicatori di soggettività come gli aggettivi o i pronomi personali espressi alla prima persona possono essere presenti tanto nei primi quanto nei secondi tipi di testo.

In questo paragrafo, procederemo a un esame di altri due articoli di analisi, al fine di avvalorare la nostra ipotesi. Il primo articolo riferisce, ancora una volta, dei fatti di Ungheria ed è tratto da un altro numero del Corriere del 1956. Il secondo articolo è un editoriale tratto da un altro quotidiano belga, edito ai giorni nostri; esso si distingue da tutti gli altri analizzati finora, poiché tratta di un argomento di economia. Vedremo come anche in questo caso la soggettività venga impiegata attraverso particolari operazioni di *embrayage*.

### ***3.1 “E’ l’U.R.S.S. per la pace o per la guerra?”: l’Unione Sovietica come un “Giano bifronte”***

L’articolo di analisi tratto dal Corriere della Sera del 10 novembre 1956 è intitolato “La doppiezza del governo di Mosca rivelata dalla sua stessa condotta” ed è redatto da Vero Roberti. Il titolo, già di per sé, ha lo scopo di enunciare al lettore l’argomento dell’articolo e il tono critico nei confronti di esso, che pervaderà l’intero testo. Subito dopo, è collocato un sottotitolo di tre righe che, in due frasi, sintetizza brevemente il contenuto del testo. Il fatto che si tratti di un articolo di analisi è confermato dall’enunciato peritestuale che precede immediatamente il testo: “nostro servizio particolare”. Al di sotto di questo enunciato, è collocato un altro riferimento peritestuale, “Mosca, 9 novembre, notte”: evidentemente, si tratta della collocazione dell’autore al momento della stesura. È possibile dedurre, quindi, che il Roberti all’epoca fosse un inviato presso la capitale sovietica, ma ciò non deve indurre in inganno: il suo articolo, infatti, non costituisce un reportage, anche perché le vicende descritte hanno luogo in Ungheria, non già a Mosca.

Come accenna il titolo, il tema affrontato è la condotta dell’Unione Sovietica in politica estera, la cui affidabilità appare minata, secondo il giornalista, a causa dell’invio di truppe in Ungheria. Per questo motivo, l’autore non nega il timore di un possibile ricongelamento delle relazioni internazionali tra Est ed Ovest, nonché di ripercussioni negative in Medio Oriente. Ricordiamo, infatti, che il 1956 è anche l’anno della crisi di Suez, che descrive una situazione all’epoca non ancora conclusa: a tal proposito, il giornalista critica la posizione sovietica, che mira al mantenimento della stabilità e della pace in Egitto. Una condotta che,

agli occhi del giornalista, appare contraddittoria, considerati gli avvenimenti di Budapest: di qui, la critica alla “doppiezza” dell’Unione Sovietica.

Il testo costituisce un trafiletto lungo poco più di una colonna, situato sulla parte sinistra della decima pagina del Corriere, contenente le cosiddette “Recentissime”, vale a dire le notizie più importanti di politica estera. Esso è suddiviso in tre parti da due sottotitoli, di cui la prima, introduttiva, espone al lettore la problematica che l’autore va analizzando; essa, tra l’altro, è espressa sinteticamente da una domanda retorica: “E’ l’U.R.S.S. per la pace o per la guerra?”. I due sottotitoli, “Da Praga a Budapest” e “Manovra temeraria”, hanno la funzione di porre l’accento sull’aspetto più importante da considerare nel paragrafo di riferimento, non tanto di sintetizzarne il tema, che è lo stesso per tutto l’articolo. Gli ultimi due paragrafi descrivono sinteticamente le scelte di politica estera dell’Unione Sovietica, come a confermare il motivo per cui l’autore l’abbia definita, all’inizio dell’articolo, un “Giano bifronte”.

Nel testo, è fortemente predominante il non-soggetto. La maggior parte degli asserti, infatti, sono espressi in terza persona: da questo punto di vista, l’oggettività dell’articolo è massima e la *physis* appare del tutto eliminata attraverso operazioni di *débrayage*. Vi è un’unica particella pronominale che costituisce un indicatore di soggettività, nella frase “la Russia sovietica *ci* appare oggi come un Giano bifronte”, all’inizio dell’articolo. La collocazione di questo indicatore nell’*incipit* del testo svolge evidentemente la funzione di coinvolgere il lettore sin dalla lettura delle primissime righe, con lo scopo, al tempo stesso, di favorirne la condivisione di quanto enunciato dall’autore. Questa particella costituisce una giunzione tra un *io*, il giornalista, e un *voi*: a uno sguardo

più attento, dal punto di vista sintagmatico, questo *voi* sembra coinvolgere non solo il lettore, ma l'opinione pubblica nel suo complesso. Ciò sta a significare che, nelle intenzioni dell'autore, la doppiezza del governo sovietico è un fatto talmente evidente che è sotto gli occhi di tutti, anche di coloro che non leggono il Corriere. A nostro parere, si tratterebbe di un *voi* che implica un secondo livello di coinvolgimento, un *voi* "esteso".

Tra i tempi verbali, il più impiegato è il presente indicativo, in quanto l'articolo si preoccupa di spiegare principalmente la situazione del momento, per quel che riguarda il comportamento dei sovietici in politica estera. Un esempio è la frase: "Ma la versione sovietica dei tragici avvenimenti ungheresi *non può* che accelerare anche il secondo ritorno alla guerra fredda". Altri tempi verbali frequentemente impiegati sono il passato prossimo e il passato remoto; quest'ultimo è presente soprattutto nell'ultimo paragrafo della seconda parte dell'articolo, intitolata "Da Praga a Budapest". In questo passaggio, infatti, l'autore elenca sinteticamente le scelte di politica estera compiute più recentemente dai sovietici, che "*scelsero* la via dell'Egitto, mentre in silenzio *si prepararono* a rientrare a Budapest, *denunciarono* l'aggressione anglo-francese" e via discorrendo. L'utilizzo frequente del passato remoto al posto del passato prossimo, come in questo caso, sembra enfatizzare ulteriormente la portata dei fatti descritti. A proposito dei tempi verbali, merita di essere menzionata la prima frase dell'articolo: "*Schiacciata* coi carri armati l'insurrezione ungherese, mentre *predicava* la pace con l'Egitto, la Russia sovietica ci *appare* oggi come un Giano bifronte". Com'è possibile notare, questo passaggio racchiude tre diversi tempi verbali, nell'ordine: il participio passato,

l'imperfetto indicativo e il presente indicativo. I primi due si riferiscono a due azioni tra loro contemporanee, mentre il terzo descrive uno *shift* temporale verso il presente. Per quanto riguarda l'utilizzo del congiuntivo, occorre evidenziare due funzioni tra loro distinte, svolte, rispettivamente, dal passato e dall'imperfetto: il primo descrive azioni passate rispetto al presente – come nell'esempio “Non è possibile pensare che i dirigenti sovietici *non abbiano calcolato* questo rischio”; il secondo, al contrario, si riferisce ad azioni in corso rispetto al passato – ad esempio, nella frase “Non era possibile che gli americani *accettassero* di collaborare coi russi”.

Tra le marche temporali, quella più volte menzionata è “oggi”, ripetuta ben sei volte nell'articolo. Essa è legata per due volte a verbi al presente indicativo e per le restanti quattro a verbi espressi al passato prossimo. Questo diverso accostamento soddisfa due funzioni ben precise: nel caso del passato prossimo, l'“oggi” è riferito ad avvenimenti accaduti nel giorno in cui l'articolo è redatto, mentre l'“oggi” legato al presente indicativo è impiegato esclusivamente in senso rafforzativo, al fine di enfatizzare una situazione fortemente attuale. Un esempio è la frase già citata sopra, “ci appare *oggi* come un Giano bifronte”, oltre a “*Oggi*, dopo il colpo di Budapest, nessuno sembra che possa arrestare la seconda [guerra fredda]”. In sintesi, possiamo affermare che l'istanza “oggi” accostata al passato prossimo riferisce di un tempo oggettivato, socialmente condiviso, mentre l'istanza “oggi” affiancata al presente indicativo denota un tempo più soggettivato. Una precisazione dell'“oggi” è contenuta nella marca temporale “Dopo due giorni di festa”, che costituisce un'istanza del tempo come aspetto. Un'altra marca più volte reiterata nell'articolo è costituita da “mentre”, che ha lo scopo

di concatenare, a livello narrativo, più azioni tra loro contemporanee, come nell'esempio "L'U.R.S.S. ha scelto la via della «guerra fredda» *mentre* cerca di salvare la «sua» pace nel Medio Oriente".

In generale, le marche temporali presenti nell'articolo non sono molte: gran parte dei riferimenti temporali ci è data dai verbi. Questo fenomeno non è raro negli articoli di analisi, in cui il giornalista ha lo scopo non tanto di descrivere determinati avvenimenti, quanto piuttosto di esporre un'opinione al riguardo e di convincere il lettore. A tal fine, l'autore si riferisce talora a fatti ritenuti esplicativi, a mo' di esempio; tuttavia, qui la menzione di marche temporali non è necessaria, se non, a volte, per un uso puramente retorico – si pensi a "ci appare *oggi*".

Possiamo riprodurre, anche stavolta, tutte queste considerazioni nello schema di Coquet sulla temporalità:

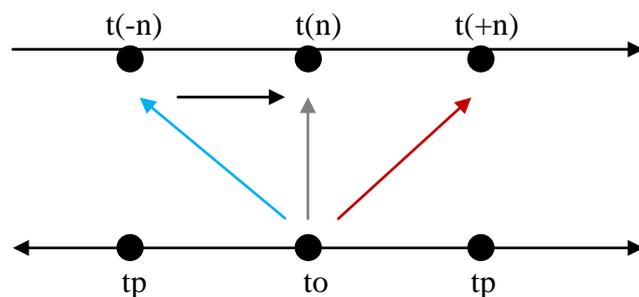


Fig. 3

Come illustrato in Fig. 3, il tempo presente  $t(n)$  nell'articolo è descritto prevalentemente dal presente indicativo, seguito dal passato prossimo e dal congiuntivo presente, come raffigurato dalla freccia grigia. La freccia celeste si riferisce, invece, ad azioni passate del tempo  $t(-n)$ , descritte dal passato remoto, dall'imperfetto, dal participio passato

e dal congiuntivo imperfetto. Il tempo futuro  $t(+n)$  è infine descritto prevalentemente dal futuro semplice, come illustrato dalla freccia rossa, che descrive le previsioni formulate dal giornalista sui possibili sviluppi delle relazioni internazionali. La freccia nera si riferisce alla prima frase dell'articolo, analizzata sopra, in cui, lo ricordiamo, sono rinvenibili due verbi riferibili al tempo  $t(-n)$ , tra loro contemporanei, seguiti da uno *shift* temporale a un verbo riferibile al tempo  $t(n)$ .

Le marche spaziali dell'articolo si riferiscono principalmente alle denominazioni di alcuni Stati: la "Russia sovietica" – talora denominata anche "U.R.S.S." o "governo di Mosca" -, l'Ungheria, gli Stati Uniti, Israele, l'Egitto, "un paio di Nazioni scandinave" e via discorrendo. Queste marche sono menzionate non propriamente come riferimento a luoghi dei fatti, ma come entità più o meno coinvolte nella questione descritta dall'articolo, vale a dire il modo in cui l'Unione sovietica mantiene le sue relazioni internazionali. È da notare come, a tal proposito, non sono menzionati soltanto l'Egitto, l'Ungheria e la stessa Unione sovietica, ma tutta una serie di numerosi Stati che vanno dall'Arabia Saudita ai Paesi a democrazia popolare, in generale. Queste menzioni sembrano coerenti con la logica del confronto bipolare, di cui una caratteristica fondamentale è uno schieramento contrapposto a livello globale tra Est ed Ovest. In virtù di questa strategia, l'impressione di verità ricevuta è quella di persuadere il lettore che la questione dell'Unione sovietica appaia molto più seria di quanto si possa pensare, poiché coinvolge inevitabilmente moltissimi altri Stati.

Un'altra marca temporale degna di nota è "Praga", capitale dell'ex Cecoslovacchia, riferimento utilizzato come termine di paragone nel sottotitolo "Da Praga a Budapest" e nei paragrafi cui esso si riferisce. Il

titolo esprime metaforicamente il passaggio “dalla prima alla seconda guerra fredda”, un rischio più volte paventato dal giornalista nel corso dell’enunciazione. Nel secondo capitolo, avevamo rilevato un analogo parallelismo a proposito del reportage sulla Libia, in cui l’autore compie uno *shift* temporale per descrivere un avvenimento del 2006, in qualche modo affine al tema dell’articolo. Evidentemente, si tratta di un espediente molto frequente in ambito giornalistico e non solo per quanto riguarda gli editoriali o gli articoli di analisi. In ogni caso, lo scopo è di rafforzare le impressioni di verità da trasmettere al lettore in merito a quanto accaduto, ricorrendo ad avvenimenti che gli sono più o meno noti. Se l’avvenimento in questione è ben noto al destinatario, esso è accennato da una semplice citazione, come nel caso dell’articolo del Roberti; in caso contrario, esso necessita di una descrizione più o meno breve, come accade nel reportage di Repubblica.

La presenza predominante del non-soggetto è fortemente controbilanciata da un uso abbondante dell’aggettivazione, che reintegra la *physis* per *embrayage*. La presenza di questi aggettivi, infatti, identifica una certa presa di posizione da parte del giornalista – in linea, tra l’altro, con l’orientamento della testata, che assume una posizione di condanna nei confronti del comunismo e, soprattutto, della condotta sovietica in Ungheria. Non manca, inoltre, un certo ricorso all’uso retorico del linguaggio; ad esempio, la prima parola dell’articolo, lo ricordiamo, è il participio passato “Schiacciata”. Questa marca implica un coinvolgimento evidente dell’istanza corporea, dato, appunto, dal senso di “schiacciamento”, ben percepibile a livello fisico. Essa, inoltre, mette in luce sin dall’inizio un rapporto diseguale in termini di forza: i carri armati sono capaci di soffocare la protesta di un intero popolo in

modo radicale, “schiacciandola”. Un’altra figura retorica, cui abbiamo già accennato, è il paragone dell’Unione sovietica a “un Giano bifronte”, similitudine che rinvia a una figura mitologica ben identificabile, il dio Giano, di cui una delle caratteristiche principali è il fatto che fosse bicefalo. Tuttavia, il parallelismo con questa figura risulta efficace non a livello connotativo, bensì soltanto a un livello puramente denotativo. Le due corrispondenze, infatti, non hanno luogo da un punto di vista più strettamente semantico: la divinità, infatti, era raffigurata con due teste perché la sua funzione era di vegliare sia gli ingressi, sia le uscite in corrispondenza di porte, ponti e passaggi<sup>165</sup>. Il fatto che l’Unione sovietica sia paragonata a un “Giano bifronte” produce, invece, una connotazione negativa, esclusivamente in riferimento alla “doppiezza”, menzionata già nel titolo, con cui la superpotenza si comporta in ambito internazionale. L’utilizzo di questa similitudine risulta essere molto efficace per sintetizzare, in solo due parole, il senso dell’intero articolo e, più precisamente, la considerazione che, secondo il giornalista, dovrebbe essere formulata riguardo l’Unione sovietica.

Gli aggettivi qualificativi impiegati nell’articolo contengono quasi tutti una connotazione negativa: gli avvenimenti ungheresi sono “tragici”, la verità è “soffocata”, il prestigio dei sovietici in Africa e in Asia corre un “grave rischio” e la manovra sovietica in ambito internazionale è “temeraria”, come enuncia il titolo della terza parte. Gli aggettivi con connotazione positiva non si riferiscono di certo alla condotta dell’Unione sovietica: ad esempio, è la domanda retorica del giornalista formulata all’inizio dell’articolo a costituire un interrogativo “lecito” e “legittimo”. Da menzionare anche il riferimento all’invio a

---

<sup>165</sup> <http://www.treccani.it/enciclopedia/giano/>

Mosca delle felicitazioni per la ricorrenza della Rivoluzione d'ottobre da parte di alcuni ambasciatori occidentali, “secondo le buone regole dell'antica cortesia diplomatica”. Questa precisazione, evidentemente, ha la funzione di giustificare il motivo di questa iniziativa: a livello connotativo, essa sembra segnalare implicitamente al lettore che non ci sia nulla da eccepire in merito alla loro condotta.

È degna di nota, inoltre, la seguente frase: “L'U.R.S.S. [...] cerca di salvare la «sua» pace nel Medio Oriente”, già menzionata sopra. Si tratta di un espediente retorico alquanto singolare: la pace, infatti, non può essere considerata come “di proprietà di qualcuno”, soprattutto se riguarda un rapporto tra due o più Stati. L'accostamento di questo termine a un aggettivo possessivo evidenzia efficacemente come l'autore del testo non condivida la concezione che i sovietici hanno di “pace”. Ciò che colpisce immediatamente, inoltre, è il fatto che l'aggettivo possessivo è scritto tra virgolette, il che conferisce un'ulteriore enfasi a questa strategia linguistica: senza le virgolette, un lettore disattento probabilmente non avrebbe colto la sottile “provocazione” del giornalista nei confronti dell'Unione Sovietica.

Un'altra marca soggettivante è costituita dall'espressione “col capo coperto di cenere”, riferito a Scepilov, ministro degli Esteri sovietico. La “cenere” rinvia per metonimia alla distruzione e alla guerra: di conseguenza, l'espressione dà luogo a una connotazione metonimica volta a indicare l'ammissione di responsabilità da parte dei sovietici in merito ai fatti di Ungheria. Un'ammissione di colpa che, come specificato all'interno della stessa frase, “non è possibile” immaginare.

Nella categoria aristotelica del *subire*, rientrano principalmente tutti quei soggetti che, in un modo o nell'altro, sono sottoposti alle azioni dei

sovietici: oltre al già citato participio “schiacciata”, ricordiamo, ad esempio, “l’ambasciatore della Gran Bretagna” che “non ha subito” lo stesso trattamento degli altri colleghi che hanno inviato gli auguri a Mosca per la ricorrenza della Rivoluzione del 1917. Altri esempi sono costituiti dall’insurrezione ungherese, “la cui verità non può essere soffocata” o le vittime di Budapest che “non possono essere dimenticate facilmente”.

### ***3.2 La soggettività in un editoriale di economia: la proposta di legge dei socialisti belgi***

L’editoriale straniero che abbiamo scelto di analizzare è tratto dal quotidiano belga *Le Soir* del 7 aprile scorso ed è intitolato “Il PS vuole mettere la museruola al salario dei capi d’azienda”<sup>166</sup>, redatto da Pierre-Henri Thomas. L’articolo ha anche un sottotitolo, che recita: “Imprese Tre testi depositati questo mercoledì al Parlamento”. Il tema affrontato è una proposta di legge del Partito socialista che pone l’obbligo di limitare il salario dei capi d’azienda e di pubblicare gli scarti tra il salario medio di un’impresa e quello dei suoi dirigenti. Lo scopo dichiarato è quello di incitare le imprese alla moderazione riguardo alla distribuzione dei redditi. Il titolo contiene già un’implicita presa di posizione, espressa dal verbo “museler”, che in francese vuol dire: “mettere la museruola”, “imbavagliare”. A ben vedere, si tratta di un verbo con una forte connotazione negativa: il senso trasmesso è quello di un obbligo o di una costrizione, imposti in modo forzato – se non addirittura violento. In base a quanto dedotto, la posizione di critica nei confronti della proposta di legge dei socialisti è evidente.

---

<sup>166</sup> Titolo originale: “Le PS veut museler le salaire des patrons”.

L'articolo contiene molti discorsi virgolettati, tutti contenenti le dichiarazioni di quegli esponenti socialisti che hanno avanzato la proposta di legge. Ad ogni dichiarazione, segue un breve commento del giornalista; se indichiamo con A il discorso virgolettato e con B l'opinione formulata in merito, otterremo una sequenza del tipo: A-B-A-B. Tale struttura ricorda quella dell'articolo di analisi di Repubblica sulla manifestazione dello scorso 14 dicembre.

Procedendo con l'analisi della soggettività, è possibile appurare che l'unico pronome personale che funge da indicatore della *physis* è incluso nella frase "Anche da *noi*, si pensa seriamente a legiferare". Qui il *noi* è da intendere evidentemente come un *io + voi*, in cui l'*io* è il giornalista e il *voi* riguarda l'insieme dei lettori residenti in Belgio – poiché l'attività di "legiferare" riveste una prerogativa delle istituzioni statali, che condividono lo stesso Paese di provenienza del giornalista e dei lettori. Nella frase, è da notare, inoltre, l'accostamento tra due pronomi, il *noi* e il *si*: è evidente qui l'operazione di *débrayage* compiuta dall'autore, cioè il passaggio da un'istanza altamente soggettivante a una situazione di totale astrazione della *physis*. L'utilizzo connotativamente diverso di questi due pronomi mira a distinguere due soggetti anche da un punto di vista più denotativo: il *noi*, infatti, non corrisponde affatto al *si*. Quest'ultimo pronome si riferisce, evidentemente, ai soggetti preposti alla produzione di leggi, cioè le istituzioni belghe: non di certo l'autore dell'articolo, né tantomeno i suoi lettori! Nell'articolo, inoltre, sono contenuti due passaggi in cui la soggettività è del tutto *débrayata* e che fungono da apertura ai due passaggi B descritti sopra; entrambi costituiscono due espressioni tipiche del testo argomentativo. Il primo è costituito dalla frase: "Sì, *d'accordo*, *si obietterà*, ma questa regola non

sembrerebbe molto efficace: [...]”; in questo caso, il pronome personale *si* è riferito a un non-soggetto: colui che “obietterà”, cioè, è un *non-io* rispetto al giornalista. Il secondo esempio è contenuto in un’altra frase retorica che recita: “Certo, finora, non si può dire che [...]”; anche in questo caso la soggettività è totalmente débrayata. Tuttavia, qui il non-soggetto svolge una funzione diversa rispetto al *si* della frase analizzata sopra: mentre nel primo caso, infatti, il pronome è riferito ad un soggetto che non include l’istanza enunciante, nel secondo caso ci troviamo di fronte ad un giudizio di valore a pretesa universale. Di conseguenza, in virtù di tale universalità, anche l’autore è, in questo caso, incluso nel *si*.

Un altro espediente attraverso cui l’enunciatore produce un *embrayage* della soggettività costituisce un esempio non rinvenuto nei precedenti articoli analizzati: si tratta dei puntini di sospensione. Essi assumono un ruolo particolare in questo testo e sono impiegati due volte per due funzioni diverse. Il primo esempio è contenuto nella frase “In effetti, questa misura esiste già... negli Stati Uniti”; qui essi hanno lo scopo implicito di commentare in maniera critica l’argomento in oggetto, costituito dal soggetto “questa misura”. Questo fine è reso poi evidente in una frase successiva: “non si può dire che la divulgazione, negli Stati Uniti o in Europa, dei salari dei dirigenti abbia davvero modificato questa tendenza”. Gli altri puntini di sospensione sono collocati alla fine dell’articolo, nella frase conclusiva: “Resterà allora da trovare una maggioranza per adottarli<sup>167</sup> ...”. Qui si mira non a criticare l’asserto di riferimento, bensì di rafforzare ulteriormente il senso di attesa denotato dal verbo al futuro semplice. Il ricorso ai puntini di sospensione per

---

<sup>167</sup> Il pronome *si* riferisce ai testi di legge che dovranno essere esaminati in commissione (N.d.R.).

questo scopo risulta essere molto efficace, come nel primo caso, data la loro peculiarità di creare *suspense* in un testo. In tal modo, il ritmo del testo stesso cambia temporaneamente e permette al lettore di riflettere su quanto enunciato dall'autore.

Un verbo molto ricorrente nel testo è “obbligare”. A tal proposito, si potrebbe affermare che il suo impiego frequente sia giustificato dal fatto che l'intero articolo faccia riferimento a una proposta di legge, che ha la funzione, per l'appunto, di porre un obbligo in capo a qualcuno. Tuttavia, il suo uso reiterato connota facilmente del senso di costrizione nei confronti dei manager che l'autore vuole trasmettere ai lettori fin dall'inizio, a partire dal verbo contenuto nel titolo.

Il tempo verbale prevalentemente impiegato è il presente indicativo, seguito dal passato prossimo, giacché l'articolo si occupa di descrivere una situazione pienamente attuale e in fase di sviluppo, come illustrano i seguenti esempi: “Quattro parlamentari socialisti francofoni [...] hanno depositato questo mercoledì” e “Un primo testo riguarda specificamente le imprese pubbliche autonome”. Il tempo presente è impiegato anche all'interno dei discorsi virgolettati e per i *verba dicendi* che li introducono: “«le remunerazioni dei grandi dirigenti *non conoscono* la crisi [...]» dicono”. Il futuro semplice è impiegato, come si è già visto, in funzione argomentativa – “si obietterà” –, oltre che per descrivere più propriamente delle azioni che avranno luogo in un tempo  $t(+n)$  (Fig. 4), come nella frase “I tre testi, depositati questo mercoledì, *dovranno* essere esaminati in commissione poco dopo le vacanze di Pasqua”. Le azioni avutesi al tempo  $t(-n)$  non sono molte e sono tutte riferibili ad un passato molto recente; ciò giustifica l'uso raro dell'imperfetto o del trapassato

prossimo, che ricorre una sola volta nel testo: “il commissario europeo Michel Barnier [...] *aveva deplorato*”.

La marca temporale più ricorrente nell’articolo è “questo mercoledì”, il giorno in cui gli esponenti socialisti hanno presentato i testi della loro proposta di legge al Parlamento; questo riferimento è ripetuto tre volte, di cui una nel sottotitolo. È da notare il fatto che il giornalista menziona sempre questa marca invece di “ieri”, dato che l’articolo è apparso su *Le Soir* il giorno dopo la presentazione dei testi. Ciò permette una maggiore oggettivizzazione dell’enunciato, facendo riferimento, allo stesso tempo ad una collocazione temporale ben precisa, piuttosto recente.

Altre marche temporali dell’articolo descrivono delle azioni appartenenti al tempo del divenire, ad esempio “Da qualche anno” o “Finora”. Altre ancora riguardano momenti precisi, come “poco dopo le vacanze di Pasqua”, che costituisce un riferimento ulteriormente enfatizzato da un “allora” situato nella frase successiva: tale enfasi è dovuta all’importanza del riferimento stesso, dato che si riferisce al momento in cui i testi di legge verranno esaminati in commissione. A ben vedere, tutte le marche temporali dell’articolo non sono pienamente oggettivate: ciò è dovuto, evidentemente, al fatto che l’argomento trattato riguarda un lasso temporale piuttosto ristretto attorno all’asse del presente. Ciò è confermato dai tempi verbali, i quali, lo ricordiamo, sono espressi prevalentemente al tempo presente.

Riassumiamo queste considerazioni nello schema temporale di Coquet:

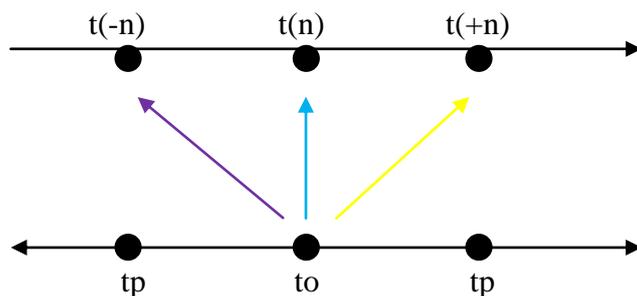


Fig. 4

La freccia viola descrive tutte le azioni del tempo  $t(-n)$ , che nel testo sono espresse all'imperfetto o al trapassato prossimo. La freccia azzurra indica tutte le azioni del tempo  $t(n)$ , espresse dal presente indicativo o dal passato prossimo. La freccia gialla si riferisce alle azioni del tempo  $t(+n)$ , espresse da verbi al futuro o al condizionale. Com'è possibile notare, in questo caso la descrizione temporale degli avvenimenti è piuttosto semplice.

Tra le marche spaziali, vale la pena di ricordare il “Da noi” analizzato sopra a proposito della soggettività. Essa costituisce una marca spaziale, altamente soggettivante, in quanto si riferisce allo Stato belga. Altre marche spaziali sono: “Presso la Delhaize”, “in Svizzera, a Londra, perfino alla Dexia”, “negli Stati Uniti o in Europa”; la citazione di questi luoghi è a scopo puramente esemplificativo, essendo volti a supportare le tesi del giornalista. Altro caso è costituito da “in commissione”, marca spaziale che ha il fine di descrivere propriamente la collocazione di un avvenimento.

L'autore fa uso di un'abbondante aggettivazione nell'articolo, compensando in tal modo la scarsa presenza di soggettività insita nei pronomi personali e nei verbi. Ad essere frequentemente impiegati sono

soprattutto gli avverbi, perlopiù in funzione rafforzativa od enfatica, come nelle seguenti frasi: “si pensa *seriamente* a legiferare”, oppure “il PS [...] vieta questa distribuzione *perfino* nel caso in cui l’impresa procede a dei licenziamenti collettivi”. Tra gli aggettivi, alcuni sono espressi alla forma negativa, come in “*non poche* persone” e in “questa regola *non* sembrerebbe *molto efficace*”: in entrambi i casi, è evidente il ruolo enfatico che l’autore vuole attribuire, grazie all’uso della negazione stessa. Nel secondo caso, il tono è anche polemico e la frase è seguita dalla specificazione di una tesi che la supporta o la giustifica. Nel testo è presente anche un luogo comune, espresso dalla frase “In ogni modo, il PS ha voglia di andare molto veloce”: essa implica un notevole *embrayage* della soggettività, poiché la “voglia” costituisce una categoria che implica un inevitabile coinvolgimento del corpo, quindi della *physis*.

La categoria aristotelica del *subire* ricorre in pochi casi nell’articolo; l’esempio per eccellenza è costituito dal salario dei capi d’azienda, a cui, secondo il titolo, il Partito socialista “vuole mettere la museruola”. I soggetti che rientrano in questa categoria sono essenzialmente le varie proposte di legge citate – oltre a quella del PS, la riforma “Wall Street” – e, tra le persone, esclusivamente i capi d’azienda. Ciò è dovuto al fatto che essi costituiscono le persone più direttamente coinvolte dalla proposta di legge dei socialisti: per la precisione, essi “sono obbligati a pubblicare”. Come già spiegato sopra, la categoria “obbligo” costituisce una connotazione negativa e conferisce, di conseguenza, un senso peggiorativo alla frase.

#### **4. L'articolo de l'Unità: un singolare contratto interpretativo tra enunciatore ed enunciatario**

Come abbiamo accennato all'inizio di questo capitolo, ci occuperemo ora di analizzare un articolo che presenta alcune singolarità, per quel che attiene il nostro oggetto di analisi. Si tratta di un reportage de l'Unità del 2 dicembre 1956, che riguarda la situazione successiva alla crisi di Ungheria. Esso titola: "Nagy e il filosofo Lukacs si trovano nei Carpazi. Si precisano i compiti dei Consigli operai" e l'autore è Orfeo Vangelista. Prima di procedere ad un'analisi critica in merito alla credibilità e all'attendibilità del testo, ci occuperemo, innanzitutto, di procedere ad un esame sintattico, come abbiamo fatto sinora. L'attenzione sarà portata prevalentemente sull'ultimo paragrafo dell'articolo ...

Il titolo comprende due righe e riguarda due temi distinti, così come l'intero articolo. La prima tematica affrontata nel testo riguarda la visita del primo ministro Janos Kadar presso un villaggio ungherese, dove si trovavano alcune miniere; a ciò segue un'intervista a Sandor Gaspar, presidente del Consiglio centrale dei sindacati ungheresi, che spiega al giornalista il ruolo dei Consigli operai e il loro rapporto coi sindacati, con tutte le difficoltà cui occorre far fronte. La seconda tematica è quella che a noi interessa: si tratta dell'ubicazione di Imre Nagy, situato, secondo l'articolo, in una località romena ai piedi dei Carpazi e in ottime condizioni. È facilmente rilevante la successione invertita delle due tematiche rispetto alla loro menzione dei titoli, che dà luogo, in tal modo, ad una sorta di chiasmo; ciò che più colpisce, tuttavia, è il fatto che all'episodio di Nagy sia dedicato soltanto l'ultimo paragrafo di un articolo lungo cinque colonne. Questa caratteristica conferma già «il

disinteresse e i toni minimizzanti con cui [all'epoca] «l'Unità» seguì la sorte di Nagy e di altri esponenti del governo»<sup>168</sup>.

Il paragrafo riguardante la situazione di Nagy presenta taluni indicatori di soggettività. Esso esordisce con “Oggi, intanto, *abbiamo* appreso che [...]”: qui è evidente l'impiego della prima persona plurale, che in questo caso funge da “*io dilatato*”, di cui l'enunciatore si serve per attenuare la propria presenza soggettivante. Nella frase successiva, l'autore compie un'operazione di *débrayage* con “*Si crede*”: qui, infatti, l'istanza enunciante della prima frase è sostituita da un non-soggetto, esterno all'autore stesso. Questo *débrayage*, in realtà, è contenuto *in nuce* già nel primo indicatore analizzato: il verbo “abbiamo appreso”, infatti, sta a significare che ciò di cui riferisce il giornalista rappresenta delle dichiarazioni riportate da un altro soggetto, o meglio, da un *non-io* rispetto all'autore, lo stesso non-soggetto del verbo “*Si crede*”. In questo verbo, però, l'oggettività garantita dal non-soggetto appare controbilanciata, in una certa misura, dal verbo “credere”, che intrinsecamente esprime una posizione ipotetica. A questa frase segue un ritorno alla soggettività, attraverso un *embrayage* costituito dalla frase “Un'altra indiscrezione *ci* ha oggi confermato [...]”, che rappresenta, dunque, un ritorno all’“*io dilatato*” del giornalista.

Il tempo verbale maggiormente impiegato nel paragrafo è il presente indicativo, seguito dal condizionale, sia passato che presente, e dal congiuntivo presente. Questi ultimi modi verbali, in particolare, segnalano la presenza di asserti probabilistici, un ruolo svolto anche da marche come le già citate “abbiamo appreso” e “si crede”, oltre a

---

<sup>168</sup> A. Frigerio, *L'ordine del PCI: denigrare la rivoluzione d'Ungheria*, in *Storia in Network*, n. 123, gennaio 2007.

“un'altra indiscrezione”. L'impressione ricevuta, a livello linguistico, è quella di una massima onestà da parte del giornalista, il quale si preoccupa di “mettere le mani avanti”, affermando costantemente che i fatti da lui riportati non sono che testimonianze ricevute da altri.

Nell'intero paragrafo, così come nell'intero articolo, non vi è alcuna marca temporale oggettivante. La marca più volte menzionata nella parte da noi analizzata è “oggi”, che corrisponde al momento in cui il giornalista ottiene le indiscrezioni su Nagy; a ben vedere, si tratta di un “tempo embrayato”, poiché riferisce anche del momento in cui l'autore si trova. Da questa marca temporale derivano altri due riferimenti: il primo è “ieri”, che corrisponde al momento in cui, rispetto all'enunciatore, un collaboratore di Nagy avrebbe telefonato ai suoi parenti a Budapest per rassicurarli sulle sue condizioni. Il secondo costituisce un indicatore del tempo come aspetto e riguarda la “lussuosa stazione climatica, *un tempo preferita dai reali di Romania*”. Un'altra marca temporale degna di nota è “intanto”, che costituisce la seconda parola del paragrafo, preceduta dal primo “oggi”: essa svolge un'essenziale funzione di ancoraggio con le tematiche precedenti. In assenza di tale marca, infatti, i due macro-temi dell'articolo – Kadar e l'intervista a Gaspar, da un lato, e la situazione di Nagy, dall'altro – sarebbero del tutto distinte e tra loro slegate.

Possiamo riprodurre queste ultime considerazioni nello schema della temporalità come elaborato da Coquet:

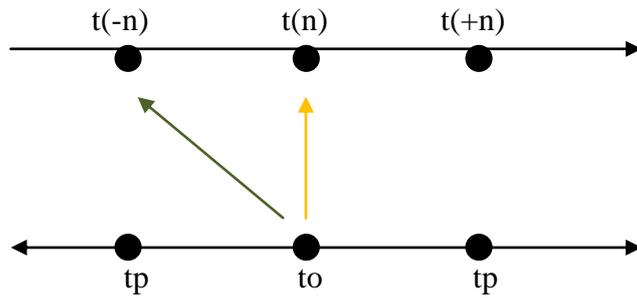


Fig. 5

La freccia verde riferisce dei fatti avvenuti al tempo  $t(-n)$  e descritti dal participio passato – “un tempo preferita dai reali di Romania” – o dal condizionale passato – “avrebbe telefonato ieri”; com’è possibile notare, entrambi i casi di verbi al passato sono accompagnati da una marca temporale. La freccia arancione riferisce delle azioni al tempo  $t(n)$ , descritte dal presente e dal passato prossimo. È da notare che il paragrafo non contiene alcun riferimento temporale al futuro: esso, infatti, tratta di una situazione attuale, riferibile a un lasso temporale piuttosto ristretto. Questo breve periodo è compreso tra il tempo  $t(-n)$  e l’asse del presente.

Le marche spaziali contenute nel paragrafo esaminato sono molto dettagliate e riferiscono tutte della località in cui si sarebbe trovato all’epoca l’ex presidente del Consiglio ungherese. Un’eccezione è “Budapest”, luogo in cui si trovavano i parenti di Nagy contattati telefonicamente da un suo collaboratore; è da notare come il nome della capitale ungherese, questa volta, non sia impiegato in funzione metonimica. La prima marca spaziale dell’articolo recita “in una località ai piedi dei Carpazi, nella Transilvania romena, a Sinaia, una ben nota stazione di riposo”. Se si scomponesse questa marca spaziale,

otterremmo quattro “micro - riferimenti”: *in una località ai piedi dei Carpazi / nella Transilvania romena / a Sinaia / una ben nota stazione di riposo*. Essi costituiscono, a nostro parere, delle istanze impiegate in funzione rafforzativa per indicare, in realtà, un unico riferimento spaziale, cioè la città di Sinaia. Appare evidente, quindi, la volontà di ben situare geograficamente il luogo in cui Nagy sarebbe stato localizzato, impiegando un gran numero di dettagli, allo scopo di ottenere una maggiore credibilità. In seguito, il paragrafo contiene ulteriori precisazioni spaziali in merito, come riguardo alla sistemazione dell'ex presidente e dei suoi collaboratori “in una o più ville della lussuosa stazione climatica”. La frase successiva, contenente la seconda “indiscrezione”, include la marca “cittadina romena”, in funzione sinonimica rispetto al luogo già menzionato. Un altro sinonimo è costituito più genericamente dalla marca “Carpazi”, ultima parola dell'articolo, contenuta a proposito della terza “indiscrezione” menzionata dal giornalista.

L'utilizzo delle aggettivazioni contraddistingue nettamente l'ultimo paragrafo dal resto dell'articolo. Le connotazioni della parte dedicata a Nagy conferite dagli aggettivi sono tutte positive, mentre nella parte restante essi denotano tutti una situazione difficile cui il governo ungherese deve far fronte. Ricordiamo che l'Unità, all'epoca dei fatti, era l'organo d'informazione del Partito comunista Italiano, quindi filosovietico e ostile ai rivoluzionari ungheresi. Di conseguenza, appare quasi paradossale come le aggettivazioni utilizzate per descrivere la situazione di Nagy siano connotate positivamente, mentre quelle impiegate nel resto dell'articolo conferiscano una connotazione negativa. Esempi di queste ultime sono la “gente così *turbata* dai *tragici* moti delle

scorse settimane” oppure “la situazione dei bacini minerari” rivelatasi “*Più difficile che altrove*”. Questi casi contrastano in modo evidente con l’“*ottima sistemazione*” di Nagy, il “suo *buon umore*” e il “tempo *magnifico* dei Carpazi”, esempi rinvenibili nell’ultimo paragrafo.

Sempre nella parte dedicata a Nagy, la categoria aristotelica del *subire* è impiegata tre volte; un esempio è la già citata “stazione climatica, un tempo *preferita* dai reali di Romania”. Gli altri due casi sono riferibili a persone fisiche ed entrambi riguardano Nagy e i suoi collaboratori, da cui è “*accompagnato*”, i quali “Si crede” che “*siano sistemati* in una o più ville [...]”. In questi due esempi, i corrispondenti soggetti del *fare*, non menzionati, sono evidentemente i sovietici o il governo ungherese ad essi affiliato, che, stando all’articolo, avrebbero fatto di tutto per garantire una buona sistemazione all’ex presidente.

Da un punto di vista strettamente testuale, l’articolo non si contraddistingue in modo radicale da tutti gli altri testi finora analizzati. Le singolarità cui abbiamo accennato all’inizio, infatti, riguardano principalmente la questione dell’obiettività e della sincerità. Abbiamo già spiegato che tale problematica è da tenere distinta dal tema dell’oggettività, in quanto essa rimanda all’etica professionale dell’autore di un testo. Da questo punto di vista, il paragrafo esaminato presenta delle “aderenze alla realtà” alquanto discutibili: com’è risaputo, infatti, l’ex presidente del Consiglio ungherese, in seguito ai moti rivoluzionari, fu arrestato e deportato in Romania dai sovietici, per costringerlo a rinnegare le sue posizioni<sup>169</sup>. Di conseguenza, non si

---

<sup>169</sup> F. Gattuso, *Budapest 1956: una crisi di coscienza*, in *Storia in Network*, n. 128, giugno 2007.

trattava certamente di un viaggio di piacere, come invece l'articolo de l'Unità, evidentemente, vorrebbe far intendere.

Questo fatto spiega l'utilizzo di determinate strategie linguistiche, ottenendo, in tal modo, una serie di informazioni che non avremmo se ci fossimo soffermati su un punto di vista esclusivamente testuale. Ad esempio, ciò spiega il motivo per cui l'autore abbia dedicato uno spazio così esiguo a questo tema. L'episodio descritto, invece, dovrebbe assumere un'importanza notevole, se si considera il fatto che fino al giorno prima non si avevano notizie certe sulla sorte di Nagy<sup>170</sup>. La mancanza di rilevanza attribuita al tema è deducibile anche dal fatto che il nome dell'ex presidente viene nominato solo nella penultima frase dell'articolo, mentre all'inizio del paragrafo si parla semplicemente de "l'ex presidente del Consiglio, accompagnato da alcuni suoi amici". Il fatto che venga nominato prima come "ex presidente" e solo in un secondo momento come "Nagy" sembra attribuire una certa enfasi sul fatto che egli non potesse avere più alcun peso sulle decisioni politiche, come se non contasse più nulla. Questa poca importanza attribuita a Nagy spiega, quindi, la sinteticità e la mancanza di analiticità con cui il tema è affrontato, creando, in questo, una notevole differenza con tutti gli altri paragrafi dell'articolo.

Ricordiamo, ancora una volta, che l'Unità, all'epoca, era l'organo ufficiale d'informazione del PCI, dunque rispondeva alle istruzioni dettategli dai vertici politici del partito, fortemente legato a Mosca. Per questo motivo, possiamo affermare che esso costituisce un esempio di

---

<sup>170</sup> A. Frigerio, *op. cit.*

testata a “tendenza soggettivante”<sup>171</sup>: ciò significa che i possibili destinatari sanno già *a priori* che la testata in questione si occupa di riportare le notizie in modo parziale, essendo legata a precisi interessi e schieramenti politici. Questa problematica è alla base del contratto interpretativo tra enunciatore ed enunciatario: a proposito de l’Unità, si può affermare che «il criterio di verità di un enunciato non è dato dalla sua relazione di adeguatezza alla realtà esterna, ma dalla relazione interna all’enunciato stesso tra enunciatore ed enunciatario, i quali possono trovare [...] un accordo più o meno profondo sulla verità di quanto si scambiano nel processo comunicativo»<sup>172</sup>. In altre parole, nel caso dei giornali schierati il contratto di fiducia tra giornalista e lettore è basato sull’accettazione, implicita e presupposta, del fatto che il criterio di verità con cui viene riportata una notizia è del tutto parziale, quindi “soggettivante”.

## **5. Le strategie di recupero dell’oggettività per un ulteriore *débrayage* della *physis***

Come abbiamo affermato in conclusione al capitolo precedente, anche l’analisi dei due articoli del Corriere e dei due articoli belgi ci ha portati a non mettere in discussione la buona fede dei giornalisti. Tale affermazione non riguarda l’articolo de l’Unità, giacché esso descrive, in modo eccessivamente sintetico, la situazione di Nagy in Romania subito dopo la crisi ungherese del 1956. A proposito di questo articolo, abbiamo

---

<sup>171</sup> Come aveva notato Eric Landowski a proposito di *Libération*, quotidiano francese di sinistra, contrapponendolo a *Le Monde*, quotidiano con una maggiore “tendenza oggettivante” (cfr. E. Landowski, *La società riflessa*, Meltemi, 1999).

<sup>172</sup> G. Marrone, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi, 2001.

ricordato il fatto che la questione dell'obiettività debba intendersi come una problematica distinta da quella sull'oggettività di un testo. Da questo punto di vista, infatti, abbiamo rilevato come anche gli altri articoli analizzati in questo capitolo siano “perfettibili”, cioè suscettibili di una correzione linguistica per un *débrayage* della soggettività il più completo possibile. Gli strumenti di cui ci avvaliamo variano di volta in volta, a seconda della specificità del testo e del tipo di istanze soggettivante in esso presenti. Queste istanze, tuttavia, appartengono a delle categorie analitiche predeterminate, come abbiamo mostrato nel modello d'analisi da noi elaborato all'inizio del capitolo. Ora, in virtù di questo schema, avremo la possibilità di compiere quest'operazione di correzione in maniera più lineare e coerente, adoperando quelle che abbiamo chiamato “strategie di recupero dell'oggettività”. A tal fine, prenderemo in considerazione, come nel capitolo precedente, alcuni esempi per noi significativi che abbiamo rilevato in questi ultimi paragrafi. Riteniamo opportuno ricordare, inoltre, che tale procedimento prescinde da un'analisi dell'*intentio auctoris* o delle influenze di contesto, ma si sofferma su di una dimensione di tipo esclusivamente testuale.

Per quanto riguarda l'analisi dei pronomi personali, prendiamo il reportage di Montanelli sui fatti di Ungheria nel 1956. Come abbiamo visto, questo articolo presenta numerosi pronomi espressi alla prima persona plurale, controbilanciati, in un certo senso, da un determinato numero di indicatori che *débrayano* la soggettività. Abbiamo visto, inoltre, che il *noi* in questo articolo svolge funzioni diverse: esso costituisce ora un “*io dilatato*”, ora una sorta di “*io dilatato*” esteso ad un *voi* composto dagli enunciatari – è il caso di “vorremmo sapere”. Qui le operazioni di *débrayage* variano a seconda del significato espresso

dall'istanza con cui l'autore si enuncia e dal senso della frase in cui essa è inserita. Ad esempio, nel caso di "noi non sappiamo", occorre considerare l'intero enunciato che ne contestualizza il senso: "Se poi [l'emissario di Gomulka] li<sup>173</sup> abbia trovati, *noi non sappiamo*, perché i due patrioti che hanno riferito l'episodio a questo punto lasciarono il loro protetto per tornarsene ai posti di confine". Qui una prima operazione di *débrayage* potrebbe avvenire per sostituzione, collocando un non-soggetto al posto dell'istanza enunciante, come nell'esempio "Se poi li abbia trovati, *non si sa*"; a ben vedere, abbiamo ottenuto, in tal modo, una frase maggiormente oggettivante ma che implica un maggior grado di certezza: non solo l'autore non sa, ma *nessuno* sa se il rappresentante polacco sia riuscito nel suo intento. Ricordiamo che la nostra operazione ha come scopo quello di non inficiare il significato complessivo dell'asserto: in questo caso, dunque, una mera sostituzione con un non-soggetto non sembra essere efficace. A nostro giudizio, occorrerebbe una sostituzione ancor più radicale, ottenendo, ad esempio: "Non vi sono certezze sul fatto che li abbia trovati". Qui il *noi* è totalmente *débrayato* in favore di un non-soggetto il quale, tuttavia, non permette di conferire all'asserto un maggior grado di certezza rispetto a quello di partenza.

Un altro esempio contenuto nell'articolo è costituito da: "con ciò non vogliamo dire". Anche qui, riteniamo opportuno considerare la struttura sintattica nella sua globalità: "Il modo in cui è nata questa rivolta farebbe pensare a qualcosa d'imprevisto. Con ciò *non vogliamo dire*, che come stato d'animo, essa non fosse matura". Come nel caso precedente, una prima operazione di *débrayage* può riguardare la sostituzione del soggetto con un non-soggetto, ottenendo: "Con ciò *non si vuole dire*".

---

<sup>173</sup> I capi della rivolta (N.d.R.).

Tuttavia, il senso ottenuto è diverso rispetto a quello originario, poiché l'autore attribuisce la "responsabilità" di quanto enuncia non solo a se stesso in quanto istanza enunciante, ma ad una generalità di soggetti: in altre parole, nella frase modificata non è più solo l'autore a "non voler dire". È da notare, inoltre, come la soggettività di questa frase non sia totalmente débrayata, poiché la frase stessa risponde comunque ad uno stile argomentativo, che, come sappiamo, contiene implicitamente una certa dose di *physis*. Anche qui una sostituzione più radicale apparirebbe opportuna, ottenendo, ad esempio: "Il modo in cui è nata questa rivolta farebbe pensare a qualcosa d'imprevisto. *Tuttavia, ciò non significa che le intenzioni che l'hanno originata non fossero mature*". Questa frase, a nostro giudizio, è in grado di conservare il senso probabilistico della frase originaria, garantito dal mantenimento di verbi al condizionale – "farebbe" – e al congiuntivo – "che [...] non fossero". Al contempo, la soggettività inizialmente espressa dal *noi* viene eliminata del tutto.

Analizziamo ora il secondo tipo di prima persona plurale impiegato dal giornalista, contenuto nella frase: "E *vorremmo sapere* cosa pensarono gli ufficiali e i soldati chiusi dentro le torrette". Anche in questo caso una semplice sostituzione dell'istanza con un non-soggetto non risulta del tutto efficace: "E *chissà* cosa pensarono gli ufficiali e i soldati chiusi dentro le torrette". Qui, nonostante l'operazione di *débrayage*, permane comunque una certa dose di soggettività: il "chissà", infatti, costituisce un avverbio che esprime «dubbio, incertezza, leggera speranza»<sup>174</sup>, degli stati mentali, dunque, che inevitabilmente coinvolgono la *physis*. Di conseguenza, anche in questo terzo caso

---

174

[http://dizionari.hoepli.it/Dizionario\\_Italiano/parola/chissa.aspx?idD=1&Query=chiss%C3%A0&lettera=C](http://dizionari.hoepli.it/Dizionario_Italiano/parola/chissa.aspx?idD=1&Query=chiss%C3%A0&lettera=C)

riteniamo nuovamente opportuno compiere un'operazione più radicale che però non infici il senso di partenza. Come abbiamo già spiegato a proposito di questa frase, il senso che il giornalista voleva trasmettere era la persistenza di un certo distacco tra la popolazione e le forze dell'ordine, enfatizzata dalla descrizione di un particolare apparentemente inutile – “gli ufficiali e i soldati chiusi dentro le torrette”. Partendo da tale considerazione, riteniamo che sia possibile enunciare, in sostituzione, una frase come: “Nel frattempo, gli ufficiali e i soldati restarono chiusi dentro le torrette”. Per un'oggettività più completa, si potrebbe addirittura ricorrere ad un'operazione di eliminazione, costituita dalla completa omissione di questo particolare.

Negli articoli analizzati, abbiamo rinvenuto dei verbi che denotano una certa implicazione della *physis* per il loro significato sintattico, a prescindere dal pronome personale cui essi sono accompagnati. Un esempio è il verbo “deplorare”, contenuto nell'editoriale di Le Soir, precisamente nella frase: “il commissario europeo Michel Barnier, incaricato dei servizi finanziari, *aveva deplorato* che i suoi «richiami alla moderazione non sono stati ascoltati»”. L'utilizzo di questo verbo, semanticamente affine sia nella lingua francese sia nella lingua italiana, acquisisce una forte connotazione negativa: il senso trasmesso è quello di un'aperta condanna, senza possibilità di “redenzione”, non di una semplice “lamentela”. Una sostituzione con un verbo dalla connotazione più tenue e semanticamente analogo, come “criticare”, può costituire un'efficace operazione di *débrayage*, ottenendo: “il commissario europeo [...] aveva criticato il fatto che i suoi «richiami alla moderazione non sono stati ascoltati»”.

All'interno dello stesso articolo, possiamo analizzare, a tal proposito, la frase: "Il PS, in ogni caso, *ha voglia di andare veloce*". Qui l'implicazione della *physis* è piuttosto evidente, come suggerito dalla categoria "voglia" e dalla metafora connotata dalla stessa frase. Una prima operazione di *débrayage* permette di ridurre innanzitutto il tono retorico, ottenendo, ad esempio "Il PS, in ogni caso, *vuole sbrigarsi*". In seguito, è possibile *débrayare* ulteriormente la soggettività di questa frase, suggerita dal verbo "volere"; otterremmo, in tal modo: "Il PS, in ogni caso, *intende sbrigarsi*" o, ancora, "*ha intenzione di terminare il prima possibile*".

Un recupero dell'oggettività per *débrayage* è possibile anche per quanto riguarda i tempi verbali. Consideriamo, ad esempio, l'articolo del Corriere sulla "doppiezza" dell'Unione Sovietica: come abbiamo visto, nell'ultimo paragrafo della seconda parte sono enunciate sinteticamente le azioni del governo di Mosca in politica estera. Esse sono tutte espresse al passato remoto, come negli esempi già riportati sopra: "I dirigenti sovietici *scelsero* la via dell'Egitto, mentre in silenzio *si prepararono* a rientrare a Budapest, *denunciarono* l'aggressione anglo-francese". Come abbiamo già rilevato, l'utilizzo di questo tempo verbale conferisce una certa enfasi all'asserto: una sostituzione del passato remoto col passato prossimo permetterebbe di ridurre la *physis* connotata dal primo, oltre a garantire più coerentemente una certa prossimità dell'azione rispetto all'enunciazione. In tal modo, otterremmo il seguente enunciato: "I dirigenti sovietici *hanno scelto* la via dell'Egitto, mentre in silenzio *si preparavano* a rientrare a Budapest, *hanno denunciato* l'aggressione anglo-francese". L'impiego dell'imperfetto è giustificato dal fatto che l'azione che esso descrive costituisce una manifestazione in corso, non

definita in un istante preciso, e contemporanea all'azione descritta poco prima.

A proposito della temporalità, abbiamo rinvenuto delle marche che possono essere altrettanto soggette ad analoghe operazioni di *débrayage*. Prendiamo, qui, l'editoriale di Le Soir, in cui è più volte ripetuta la marca temporale "questo mercoledì", e l'editoriale di Repubblica analizzato nel precedente capitolo, come termine di paragone. Nel caso dell'articolo belga, non è menzionata alcuna datazione precisa, come accade invece nell'articolo di Repubblica. Come abbiamo già spiegato nel secondo capitolo, in questo caso la volontà di reiterare più volte una data sembra corrispondere al fine di rendere condivisibile il testo da parte di un numero di lettori più elevato possibile, nonché una certa "storicizzazione" dell'avvenimento stesso: nel caso di Repubblica, infatti, la manifestazione diventa un *evento*<sup>175</sup>, poiché in essa la soggettività è totalmente *débrayata*. Ciò non accade, invece, nell'editoriale di Le Soir: qui l'autore non si pone l'obiettivo, evidentemente, di creare un *evento*, probabilmente perché quanto accaduto è suscettibile di sviluppi futuri. Qui si potrebbe obiettare affermando che anche la manifestazione del 14 dicembre fosse, al momento dell'enunciazione, un avvenimento che potenzialmente poteva scatenare altre vicende: ciò sarebbe confermato dal fatto che D'Avanzo tragga spunto dall'avvenimento per riflettere su una situazione più seria di quanto si pensi (*v. supra*). Tuttavia, riteniamo opportuno compiere una certa distinzione tra i due avvenimenti: la manifestazione del 14 dicembre, sebbene costituisca una causa potenziale di possibili avvenimenti futuri, di per sé si è conclusa quello stesso giorno. La

---

<sup>175</sup> J-Cl. Coquet, *Le istanze enunciative*, Bruno Mondadori, 2008, p. 87.

proposta di legge dei socialisti, invece, cominciata “quel mercoledì”, dovrebbe seguire tutto un *iter* legislativo prima di poter provocare determinate conseguenze: probabilmente è questa la ragione che ha spinto l’editorialista di Le Soir a non voler “storicizzare” l’avvenimento.

È possibile compiere un’operazione di *débrayage* della soggettività anche per quanto riguarda le marche spaziali. Prendiamo, ad esempio, il “Da noi” enunciato all’interno dell’editoriale di Le Soir: come abbiamo visto, qui il *noi* costituisce un *io*, l’enunciatore, giunto a un *voi*, l’insieme dei residenti in Belgio. In questo caso, l’oggettivizzazione da compiere è molto semplice: trattandosi di un complemento di stato in luogo, è sufficiente sostituire quest’espressione con la più comune “In Belgio”. In tal modo, la soggettività è totalmente *débrayata* e, al contempo, il senso della frase non viene messo in discussione. Questa maggiore oggettività, inoltre, consente di rendere il testo condivisibile anche da parte di chi non risiede nello Stato belga, mettendo sullo stesso piano qualsiasi enunciatario, a prescindere dalla sua provenienza nazionale.

L’utilizzo degli aggettivi costituisce un espediente piuttosto ricorrente ed esplicito per permettere un *embrayage* della *physis*. Il più delle volte, un recupero dell’oggettività è possibile, in questo caso, attraverso un’eliminazione dell’aggettivo o dell’avverbio in questione. Un esempio è contenuto nel reportage di Montanelli, a proposito della “statua di Stalin, che si ergeva, *enorme* e *pacchiana*, nella piazza a lui intitolata”. I due aggettivi messi in evidenza conferiscono una connotazione negativa al monumento menzionato, soprattutto in virtù dell’accostamento di “enorme” a “pacchiano”, già di per sé qualitativamente negativo. Dal punto di vista di una scrittura oggettiva, l’impiego dei due aggettivi appare superfluo: la loro eliminazione,

quindi, permette un efficace *débrayage* della *physis*. La frase che risulterebbe da tale operazione è la seguente: “la statua di Stalin, che si ergeva nella piazza a lui intitolata”.

Vi sono anche dei casi in cui anche una semplice sostituzione può costituire un’operazione efficace, attenuando il tono ora enfatico, ora iperbolico, dell’aggettivo in questione. Prendiamo, ad esempio, l’editoriale del Corriere del 1956: secondo il Roberti, “è *lecito* porsi una domanda: E’ l’U.R.S.S. per la pace o per la guerra? Questo è il *legittimo* interrogativo [...]”. È qui evidente un accostamento improprio di due aggettivi qualificativi con diverso significato giuridico ma qui impiegati come sinonimi. Al di là di questa considerazione, abbiamo notato sopra come questi due aggettivi siano tra i pochi dotati di una connotazione positiva all’interno del testo. Per eliminare tale aspetto, una possibilità potrebbe essere quella di sostituire la prima frase, contenente l’aggettivo “*lecito*”, con una forma verbale e di eliminare, al contempo, il secondo aggettivo. In tal modo, si otterrebbe, ad esempio: “occorre porsi una domanda: E’ l’U.R.S.S. per la pace o per la guerra? Questo è l’interrogativo [...]”. Attraverso tale operazione, la struttura argomentativa dell’asserto non viene messa in discussione, nonostante il fatto che in essa sia mantenuta, per sua stessa natura, una certa dose di soggettività.

Oltre agli aggettivi o agli avverbi, vi sono altri tipi di asserti che possono essere soggetti a un’operazione di *débrayage* della soggettività per eliminazione. Un esempio è costituito dalle descrizioni di tipo narrativo contenute nel reportage di Montanelli, come: “Il tempo passava, il via vai continuava febbrile, da fuori giungeva il crepitio delle mitragliatrici, ovattato dalla lontananza e dalla nebbia”. Un asserto del

genere contestualizza efficacemente l'avvenimento descritto, permettendo all'enunciatorio di ottenere un'impressione di verità completa su quanto sia accaduto. Per quel che riguarda l'oggetto della nostra tesi, tuttavia, questo passaggio non appare indispensabile ai fini del resoconto degli avvenimenti – soprattutto se si considera il fatto che, come già spiegato, tali impressioni di verità non sono vissute dall'autore in prima persona, ma gli sono state riferite da altri. Un'eliminazione dell'intera frase, dunque, permetterebbe di conferire una maggiore oggettività al testo.

Un'analoga operazione di eliminazione può essere compiuta anche per le frasi che seguono una struttura argomentativa. L'esempio che abbiamo scelto a tal proposito è tratto dall'editoriale di *Le Soir*: “*Sì, d'accordo, si obietterà, ma* questa regola non sembrerebbe molto efficace: [...]”. A nostro giudizio, un'eliminazione, in questo caso, della parte in corsivo permette un efficace procedimento di *débrayage*, ottenendo semplicemente: “Questa regola non sembrerebbe molto efficace: [...]”. Qui l'oggettività è salvaguardata, grazie al mantenimento del verbo al condizionale, impiegato dal giornalista. Un'analoga operazione può essere compiuta a proposito della frase: “*Certo, finora, non si può dire che la divulgazione [...] dei salari dei dirigenti abbia davvero modificato questa tendenza*”, tratta dallo stesso articolo. La semplice eliminazione dell'aggettivo, posto all'inizio della frase in funzione rafforzativa, permette un *débrayage* della soggettività senza intaccare il senso della frase.

Un certo impiego delle categorie aristoteliche del *fare* e del *subire* può permettere, come abbiamo già visto, un'implicazione della soggettività. Un esempio emblematico in tal senso è contenuto nello

stesso editoriale di Le Soir: come abbiamo già rilevato, il verbo “obbligare” è molto ricorrente nell’articolo, il quale sembra connotare un senso di costrizione nei confronti dei manager più forte rispetto ai doveri stabiliti dalla legge o dalla proposta di legge cui essi sono effettivamente soggetti. Per attenuare tale connotazione, si potrebbe ricorrere all’utilizzo di alcuni sinonimi: nella frase “le società quotate *sono obbligate a* pubblicare i salari dei loro top manager”, ad esempio, è possibile sostituire il verbo con uno dalla connotazione meno marcata, come il verbo “dovere”. In tal modo, si otterrebbe una frase come: “le società quotate *devono* pubblicare i salari dei loro top manager”. Qui il senso “costrittivo” permane, poiché si ha comunque a che fare con una normativa che ha lo scopo di imporre, appunto, dei doveri o degli obblighi. Tuttavia, la connotazione del verbo “dovere”, come già detto, è meno marcata, soprattutto se si considera il fatto che il verbo “obbligare” è ripetutamente utilizzato all’interno dell’articolo.

Come sappiamo, l’oggettività, a livello linguistico, può essere coinvolta anche nell’utilizzo di quegli asserti che fungono da presupposizioni di evidenza. A tal proposito, negli articoli esaminati in questo capitolo tali asserti molto spesso non compaiono, anche quando un loro utilizzo potrebbe essere efficace per un certo recupero dell’oggettività. È il caso del reportage de La Libre Belgique sulla prossima indipendenza del Sudan del Sud: come abbiamo già visto, l’autrice fa un largo uso di testimonianze dirette, riportate tra virgolette. Ebbene, nessuno di questi discorsi diretti è introdotto da una presupposizione di evidenza, ma sempre da *verba dicendi* come “afferma”, “dice”, “rilancia”. Nell’ultimo paragrafo, troviamo un passaggio in cui l’impiego di un espediente del genere potrebbe

costituire una strategia efficace per compiere un *débrayage* della soggettività. Esso recita: “Ma, a Juba, l’euforia creata da questo avvenimento [...] non è ancora scomparsa. «Ci dicono che non siamo pronti. E allora – rilancia un giovane sud-sudanese [...] – forse non abbiamo niente, ma almeno siamo indipendenti. [...]»”. In questo caso, una presupposizione d’evidenza potrebbe essere inserita come introduzione alla dichiarazione del giovane, ottenendo, ad esempio, la frase: “Ma, a Juba, l’euforia creata da questo avvenimento [...] non è ancora scomparsa. *Si pensi a quanto ha affermato un giovane sud-sudanese: [...]*”. Un utilizzo molto particolare di questa strategia è rinvenibile nell’articolo di Montanelli, più precisamente nel paragrafo introduttivo della parte sui comitati provinciali. Esso recita: “Si sa che ci sono comitati insurrezionali un po’ ovunque [...]. Si sa che questi comitati sono pariteticamente composti da intellettuali (soprattutto studenti), operai e contadini. Si sa che in questa stessa formazione mista girano le pattuglie nelle zone presidiate dai patrioti. Ma chi siano i dirigenti nazionali [...] lo si ignora”. Ciò che colpisce immediatamente è la struttura anaforica del discorso complessivo, in cui ogni frase – eccetto quella posta a conclusione del discorso stesso – è introdotta da “Si sa che”. Qui la soggettività è totalmente *débrayata* in favore del non-soggetto, espresso dal *si*: in tal modo, questa strategia conferisce un elevato grado di oggettività agli asserti in questione, cosa che non avverrebbe se il giornalista avesse impiegato, come in altre parti dell’articolo, la prima persona plurale.

## CONCLUSIONE

---

L'analisi degli articoli prescelti ha rilevato la dialettica tra tendenza "soggettivante" e tendenza "oggettivante" tipica di ogni testo giornalistico. Complessivamente, infatti, abbiamo potuto rinvenire frequenti operazioni di *embrayage* e di *débrayage* della soggettività all'interno di uno stesso testo; per dirla coi termini di Coquet, numerosi sono stati i casi di appropriazione e di astrazione della *physis*, per mezzo dell'implicazione o della non-implicazione dell'istanza soggettivante.

In base all'analisi condotta, riteniamo che sia possibile dedurre una caratteristica comunemente riscontrata in molti articoli. Infatti, in quei casi in cui la soggettività non era implicata, ad esempio, per mezzo di pronomi personali, marche temporali o particolari verbi, questa situazione veniva costantemente bilanciata da un uso abbondante di aggettivi qualificativi e verbi: un caso emblematico è costituito dal reportage de La Libre Belgique sull'indipendenza del Sudan del Sud (cfr. capitolo 3). Come abbiamo visto, questa "compensazione" è stata prodotta, talora, anche grazie all'utilizzo frequente di figure retoriche, come la metonimia o la metafora. A proposito di quest'ultima, Karl Bühler afferma che essa costituisce il risultato di un «passaggio da una sfera di significato ad un'altra, passaggio che si attenua solo nella discorsività corrente dell'uso»<sup>176</sup>: la metafora, infatti, è caratterizzata dalla presenza di un significante che rimanda ad un significato

---

<sup>176</sup> S. Cattaruzza, *L'indicazione della realtà. Teoria dei segni e della conoscenza in Karl Bühler*, Mimesis, 2008, p. 151.

appartenente ad un altro sistema semiologico. Per raggiungere tale scopo, la metafora funziona secondo un «doppio principio di integrazione/esclusione» che riguarda la «percezione (sensibile), in quanto sistema significante [...] che anticipa (*vordemonstriert*) la struttura linguistica di “ordine superiore”»<sup>177</sup>. Il ricorso alle figure metaforiche – tra cui, anche la metonimia – presuppongono «un procedimento astrattivo sofisticato, che l’uso comune semplifica e appiattisce»<sup>178</sup>, talora arrivando anche a banalizzare le metafore stesse. Come abbiamo visto, si tratta di una situazione molto frequente negli articoli di giornale, che abbondano di luoghi comuni e altre “banalità linguistiche”: ricordiamo lo “scenario di guerriglia urbana” nell’articolo del Messaggero o la “voglia di andare veloce” del Partito socialista belga.

Nel corso della nostra analisi, abbiamo rilevato anche l’importanza di taluni elementi peritestuali che contribuiscono a confermare il senso che l’enunciatore si propone di attribuire ai suoi asserti o, meglio, il senso che l’enunciatore intende far comprendere al destinatario di riferimento: tali elementi sono il titolo e la fotografia. Siamo d’accordo, infatti, con l’affermazione di Umberto Eco in merito al ruolo preponderante assunto dai titoli, poiché «forniscono il codice a partire dal quale leggere gli articoli, selezionano il *topic*<sup>179</sup> informativo o il valore emotivo della notizia, ossia ciò che il lettore deve interpretare come effettivamente

---

<sup>177</sup> *Ibidem*, p. 161.

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 154.

<sup>179</sup> Per *topic* s’intende l’ipotesi interpretativa di cui il lettore si avvale per procedere ad una lettura del testo che egli ritiene coerente. (Eco, *Lector in fabula*, Bompiani, 2001).

rilevante»<sup>180</sup> (Eco, 1971). In altre parole, il titolo svolge una fondamentale funzione di ancoraggio, per quel che attiene la corretta interpretazione che il destinatario dovrebbe avere nel corso della lettura. Si tratta dello stesso scopo che si prefigge l'immagine correlata all'articolo, soprattutto quella fotografica. Secondo Roland Barthes, l'immagine di cronaca assume un certo significato solamente in base alla relazione che intrattiene con gli altri elementi dell'impaginazione del quotidiano, soprattutto l'articolo cui essa si riferisce e la sua posizione nella pagina (Barthes, 1982). Abbiamo potuto confermare quanto sostenuto dal semiologo francese per quel che riguarda le funzioni fondamentali dell'immagine di cronaca e il rapporto che essa intrattiene con l'articolo di riferimento: infatti, da un lato «la fotografia ha la funzione di illustrare quanto si dice nell'articolo, di rappresentare visivamente il *topic* informativo», mentre dall'altro lato «è l'articolo a indicare al lettore che cosa, nella fotografia, è giornalmisticamente rilevante»<sup>181</sup>. È il caso del reportage di Repubblica sui fatti dell'ambasciata italiana a Tripoli, in cui, come abbiamo visto, la fotografia identificava per metonimia il *chi?* degli autori dell'assalto – per la precisione, alcuni sostenitori di Gheddafi, come quelli raffigurati nell'immagine (cfr. capitolo 2).

Abbiamo potuto confermare, inoltre, quel che sostiene Eco a proposito dell'importanza della testata giornalistica come testo e come mediazione semantica tra autore e lettore: essa fa leva sul tipo di contratto interpretativo che lega enunciatore ed enunciatario, che determina talune ripercussioni sul criterio di verità attesa. Infatti, siamo

---

<sup>180</sup> G. Marrone, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi, 2001, p. 72.

<sup>181</sup> *Ivi.*

d'accordo sul fatto che «ogni giornale si trascina un bagaglio ideologico sottinteso che fa da codice a ogni frase» (Eco, 1971), cioè il fatto che una stessa frase assume significati diversi a seconda del quotidiano di provenienza. È quello che abbiamo visto a proposito dell'editoriale del Giornale, in cui la parola "Anarchia" – presente nel titolo - assume una connotazione negativa, trattandosi di un giornale notoriamente di destra; al contrario, lo stesso lessema avrebbe avuto una connotazione probabilmente più positiva in un giornale come l'Unità.

Per mezzo del nostro modello d'analisi, illustrato all'inizio del terzo capitolo, abbiamo mostrato come le nostre finalità siano state soddisfatte: il nostro scopo era di dimostrare come sia possibile raggiungere una maggior oggettività testuale per mezzo di ulteriori *débrayage* dell'istanza soggettivante. Di conseguenza, abbiamo dimostrato che una maggior oggettivizzazione di un testo giornalistico è sempre possibile, soprattutto per opera di soggetti estranei all'enunciatore. Ciò è dovuto al fatto che soggetti tra loro diversi non condividono la stessa esperienza del mondo reale e, quindi, si rivelano non partecipi dell'*intentio auctoris* dell'enunciatore. In altre parole, uno sguardo esterno, distaccato, non coinvolto dall'enunciazione costituisce, a nostro giudizio, la posizione metodologica adatta per compiere un'operazione del genere. Com'è possibile riscontrare, abbiamo compiuto questi *débrayage* con il ricorso ad alcune semplici strategie di tipo sintattico e paradigmatico, vale a dire attraverso la sostituzione o l'eliminazione di talune porzioni di testo: una parola, più parole, se non un'intera frase. Abbiamo visto come, in particolar modo, le procedure di sostituzione ben si prestano a istanze come i pronomi personali: qualora, infatti, l'enunciatore abbia scelto di utilizzare la prima persona plurale, ci

siamo occupati di cambiare questa con un pronome impersonale, vale a dire alla terza persona, espressione del non-soggetto. D'altro canto, le operazioni di eliminazione sono risultate efficaci soprattutto per quelle marche che intrinsecamente manifestano una soggettività implicita ma ineludibile: è il caso degli aggettivi qualificativi o degli avverbi.

Questa serie di operazioni ci permette di affermare che è possibile introdurre in un testo giornalistico un maggior grado di oggettivizzazione. Si noti che abbiamo sempre parlato in termini comparativi e non assoluti: in altre parole, non abbiamo mai detto di aver avuto la presunzione di voler introdurre, attraverso le nostre modifiche testuali, un'oggettività "totale" o "totalizzante". Riteniamo opportuno ripetere il fatto che anche le nostre operazioni oggettivanti possono essere altrettanto perfettibili o migliorabili, giacché anche noi siamo portatori di un certo bagaglio ideologico, di una certa esperienza personale e, dunque, di un'ineliminabile dose di *physis*. Tuttavia, non ci sembra opportuno affermare che «non esiste un'obiettività giornalistica» e che, dunque, «non ha senso» parlarne, come afferma invece Gianfranco Marrone<sup>182</sup>. In primo luogo, abbiamo visto come l'oggettività testuale, così come l'obiettività del giornalista, possono essere due ideali verso cui tendere, al pari della soggettività. In secondo luogo, il semiologo sembra confondere l'oggettività eminentemente testuale con l'obiettività come questione epistemologica, come dimostra la seguente affermazione: «l'obiettività giornalistica si rivela un mito, ma non per ragioni congiunturali, legate per esempio a una scarsa attenzione dei giornalisti alla deontologia professionale, ma per un motivo strutturale

---

<sup>182</sup> G. Marrone, *op. cit.*, p. 91.

interno al discorso, giornalistico e non»<sup>183</sup>. Lo stesso studioso, inoltre, sembra contraddirsi nel momento in cui afferma che «l'obiettività giornalistica è un effetto di senso che si ottiene ricorrendo a procedure discorsive altrettanto sofisticate di quelle usate per manifestare la soggettività»<sup>184</sup>: dunque, non è vero che l' "obiettività giornalistica" – o meglio, l'oggettività – non esiste e che non abbia alcun senso parlarne. Essa appare, al contrario, un tentativo compiuto da un enunciatore che si prefigge lo scopo, attraverso l'enunciazione, di *tradurre* il sistema della *physis* nel sistema linguistico in maniera possibilmente fedele, con una certa aderenza ai fatti della realtà stessa, cercando, al tempo stesso, di limitare al massimo la presenza della propria soggettività: è quanto afferma lo stesso Marrone nella citazione appena menzionata. Nella stessa affermazione, inoltre, egli parla di procedure discorsive "sofisticate": in questo non c'è nulla di più vero, poiché, come abbiamo visto, un recupero dell'oggettività in un testo è possibile attraverso operazioni di *débrayage* della soggettività che richiedono, comunque, un certo tipo di pianificazione metodologica alla base. Ciò è vero anche nel caso in cui è il giornalista stesso ad impiegare istanze che *débrayano* la *physis*, ricorrendo all'impiego del non-soggetto o di marche spazio-temporali che non riferiscono del *qui* e *ora*: ciò significa che produrre un'informazione giornalistica richiede comunque una certa professionalità. Come afferma lo stesso Marrone, infatti, l'oggettività «si costituisce attraverso il modo in cui si assiologizza il proprio discorso a partire da metatermini della categoria timica, a partire cioè

---

<sup>183</sup> G. Marrone, *op. cit.*, p. 102.

<sup>184</sup> *Ibidem*, p. 122.

dall'investimento diaforico o adiaforico di una determinata notizia»<sup>185</sup>. In parole più semplici, l'oggettività ha come presupposto di base la presenza di un certo grado di soggettività, talora espressa attraverso passioni euforiche o disforiche. Ciò conferma quanto abbiamo già sostenuto in merito al rapporto tra soggettività e oggettività: da un punto di vista semantico, la prima costituisce il punto di partenza per compiere uno sforzo di oggettivizzazione riguardo ad un determinato asserto od insieme di asserti. È lo stesso semiologo a confermarlo, poiché afferma che si può «considerare l'affettività come una delle fondamentali componenti, talvolta dissimulata talaltra enfatizzata, di ogni tipo di discorso»<sup>186</sup>. Infatti, non avrebbe senso parlare di oggettivizzazione se alla base non sussiste una situazione in cui predomina una certa dose di soggettività. Come abbiamo visto, la soggettività costituisce la base imprescindibile in cui iniziano a prender forma, a livello sensibile, anche le figure retoriche – come la metafora.

In merito a quanto dedotto nel corso della nostra analisi, dunque, possiamo concludere che il grado di oggettività testuale di un articolo giornalistico è dipendente unicamente dal grado di soggettività con cui l'autore ha prodotto la sua enunciazione. Ciò significa che l'*intentio auctoris* di cui parla Eco costituisce un punto di partenza fondamentale per conferire una determinata significazione agli asserti che l'enunciatore produce: il lettore, da parte sua, deve comunque tenerne conto, sulla base di un corretto contratto interpretativo che determina il criterio di verità presupposto. Il grado di oggettività di un articolo risulta essere indipendente, invece, dal tipo di articolo redatto – reportage o

---

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 125.

editoriale -, dall'epoca storica del quotidiano da cui è tratto, dal Paese di provenienza della testata e dallo schieramento politico o ideologico della stessa. Una conferma della nostra affermazione ci è data dal modello d'analisi da noi elaborato: pur essendo perfettibile, esso si è rivelato, come si è visto, uno schema adatto per l'esame di qualsiasi tipo di articolo.

Si noti che riteniamo il grado di oggettività del testo giornalistico, da un lato, e lo schieramento politico della testata, dall'altro, come due variabili non legate l'una all'altra. Questa indipendenza è confermata dal fatto che, come abbiamo più volte ripetuto e come Massimo Baldini teneva a precisare<sup>187</sup>, occorre distinguere l'oggettività testuale dall'obiettività del giornalista. L'articolo dell'Unità analizzato nel terzo capitolo ben si presta, a nostro giudizio, a illustrare più chiaramente questa distinzione: in questo caso, infatti, a venire meno è l'obiettività del giornalista, il quale, attraverso la sua enunciazione, mette in luce un trattamento superficiale e scarsamente analitico della situazione di Nagy in Romania. Al tempo stesso, però, abbiamo visto come il testo del Vangelista può essere, in ogni modo, esaminato e "corretto" attraverso il nostro modello di analisi, allo stesso modo degli altri articoli prescelti.

Riteniamo opportuno ribadire, dunque, che l'oggettività cui mira un'enunciazione può essere più o meno realizzata attraverso un'operazione di *traduzione* del sistema del mondo reale, sensibile, in un sistema di segni che è proprio dell'ambito linguistico. Tale realizzazione può essere eseguita esclusivamente per mezzo di particolari strategie linguistiche, dal cui utilizzo dipende la realizzazione di un testo più o meno oggettivante.

---

<sup>187</sup> M. Baldini, *Popper, Ottone e Scalfari*, Luiss University Press, 2009, p. 28.

# BIBLIOGRAFIA

## LIBRI DI TESTO

BALDINI Massimo, *Popper, Ottone e Scalfari*, Luiss University Press, 2009.

BARTHES Roland, *Il messaggio fotografico*, in *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Einaudi, 2001.

BARTHES Roland, *Struttura del fatto di cronaca*, in *Saggi critici*, Einaudi, 1966.

BENVENISTE Emile, *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, Bruno Mondadori, 2009.

BÜHLER Karl, *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando Editore, 1983.

CALABRESE Omar, VIOLI Patrizia, *Il giornale come testo*, in LIVOLSI Marino, *La fabbrica delle notizie. Una ricerca sul Corriere della Sera e la Repubblica*, Franco Angeli, 1984.

CATTARUZZA Serena, *L'indicazione della realtà. Teoria dei segni e della conoscenza in Karl Bühler*, Mimesis, 2008.

COQUET Jean-Claude, *Le istanze enuncianti. Fenomenologia e semiotica*, Bruno Mondadori, 2008.

ECO Umberto, *A passo di gambero*, Bompiani, 2007.

- ECO Umberto, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, 2004.
- ECO Umberto, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Bompiani, 2004.
- ECO Umberto, *Lector in fabula*, Bompiani, 2001.
- ECO Umberto, LIVOLSI Marino, PANOZZO Giovanni, *Informazione. Consenso e dissenso*, Il Saggiatore, 1979.
- FABBRI Paolo, MARRONE Gianfranco, *Semiotica in nuce. Vol. II Teoria del discorso*, Meltemi, 2001.
- FABBRI Paolo e MIGLIORE Tiziana, in S. Bianchi, R. Ventura, O. Verri, *Storia di una foto: 14 maggio 1977, Milano, via De Amicis. La costruzione dell'immagine icona degli «anni di piombo»*, Edizioni Derive Approdi, 2011.
- FERRARO Guido, *Strategie comunicative e codici di massa*, Loescher, 1981.
- FRIGERIO Alessandro, *L'ordine del PCI: denigrare la rivoluzione d'Ungheria*, in *Storia in Network*, n. 123, gennaio 2007.
- GATTUSO Ferruccio, *Budapest 1956: una crisi di coscienza*, in *Storia in Network*, n. 128, giugno 2007.
- GRANZOTTO Paolo, *Montanelli*, Il Mulino, 2004.
- GREIMAS Algirdas Julien, COURTES Joseph, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Bruno Mondadori, 2007.
- HJELMSLEV Louis, *Teoria del linguaggio. Résumé*, Terra Ferma Edizioni, 2009.
- LANDOWSKI Eric, *La società riflessa*, Meltemi, 1999.

LICATA Glauco, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli Editore, 1976.

MARRONE Gianfranco, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi, 2001.

SCALFARI Eugenio, *L'obiettività di Vespa*, in *L'Espresso*, 9 dicembre 2004.

### **Giornali quotidiani**

AA. VV., *Battaglia a Roma: 90 feriti e 41 fermati. Barricate e incendi, il centro sconvolto*, Il Messaggero, 14/12/2010 (ultimo aggiornamento: 11/01/2011).

AVALLONE Silvia, *Quei violenti che cancellano la moltitudine dei ragazzi*, Corriere della Sera, 15/12/2010.

BONTOUX Guillaume, *Une neuvième victime à Lorca* (trad. *Una nona vittima a Lorca*), Le Soir, 13/05/2011.

CAPUTO Livio, *Anarchia, golpe o deriva islamica. Gli scenari del dopo Colonnello*, Il Giornale, 27/02/2011.

D'AVANZO Giuseppe, *La speranza e i manganelli*, La Repubblica, 18/12/2010.

DEL RE Pietro, *Tripoli, assalto all'ambasciata italiana*, La Repubblica, 28/04/2011.

HUON Patricia, *Les espoirs d'une nation* (trad. *Le speranze di una nazione*), La Libre Belgique, 22/04/2011.

MAURO Ezio, *Con la libertà*, La Repubblica, 25/02/2011.

MELILLI Massimiliano, *Dove ospitarli*, Corriere del Veneto, 23/02/2011.

MONTANELLI Indro, *Insurrezione di tutto il popolo*, Corriere della Sera, 30/10/1956.

PRODI Romano, *Mediterraneo, la grande amnesia dell'Europa*, Il Messaggero, 02/03/2011.

ROBERTI Vero, *La doppiezza del governo di Mosca rivelata dalla sua stessa condotta*, Corriere della Sera, 10/11/1956.

THOMAS, Pierre-Henri, *Le PS veut museler le salaire des patrons* (trad. *Il PS vuole mettere la museruola al salario dei capi d'azienda*), Le Soir, 07/04/2011.

VANGELISTA Orfeo, *Nagy e il filosofo Lukacs si trovano nei Carpazi. Si precisano i compiti dei Consigli operai*, l'Unità, 02/12/1956.

## WEBGRAFIA

- [http://parole.virgilio.it/parole/sinonimi e contrari](http://parole.virgilio.it/parole/sinonimi_e_contrari) sito dei dizionari online del portale virgilio.it
- [dizionari.hoepli.it](http://dizionari.hoepli.it) sito dei dizionari online Hoepli
- <http://www.sapere.it/sapere/dizionari.html> sito dei dizionari online del portale sapere.it
- <http://www.treccani.it/enciclopedia/> sito dell'Enciclopedia Treccani
- <http://www.storiain.net/> sito della rivista Storia in Network